

LA RINASCITA

Ai giovani

E certamente stato uno dei più gravi errori del regime che ha fatto seguito al 25 luglio, — e sia esso pure un regime transitorio e voglia il Cielo che lo sia! — quello di aver trascurato, anzi, ignorato il problema dei giovani. Diciamo di più: il problema dei giovani non è stato soltanto ignorato, ma s'è fatta apertamente professione di ignorarlo, come se questa dovesse essere una condizione del ritorno alla libertà. Abbiamo risentito professori e « maestri » pieni di presunzione ripetere la vecchia predica, che non esiste un problema politico e nazionale della gioventù, e che i giovani pensino a imparare e aprirsi la strada dell'esistenza per conto loro, come è stato sempre da che mondo è mondo.

Qualcuno — che non solo non è giovane, ma certamente non lo è stato mai — ha avuto la senile grettezza di rinfacciare ai giovani italiani persino che nel recente passato fossero stati messi a loro disposizione non so quali edifici come luogo di loro ritrovo, avendo cura di ben precisare che questo non dovrà ripetersi più, perchè i comodi edifici dovranno essere impiegati a scopi ben più seri e soprattutto concessi a chi abbia i soldi per pagare l'affitto! Noi non facciamo questione, oggi, nella miseria generale, di edifici, ma a suo tempo sosterremo che alle libere organizzazioni dei giovani dovranno tornare tutti quegli edifici che a sede di organizzazioni giovanili erano stati adibiti, e possano i giovani italiani, strappati da quelle pietre i simboli del regime della schiavitù e della catastrofe nazionale, far vibrare fra di esse uno spirito nuovo!

Oggi non si tratta di cose; si tratta bensì di un problema profondo di orientamento di generazioni, da cui dipende la sorte del nostro paese.

Noi non troviamo nulla di strano nel fatto

che masse di giovani, — soprattutto nelle regioni che non hanno subito la scuola terribile dell'invasione tedesca e non hanno concretamente veduto i fascisti adempiere la funzione infame di traditori e carnefici della nazione, — siano ancora oggi esitanti, incerti del loro cammino, restii. Non ultimo tra i motivi che determinano questa loro posizione è senza dubbio il sentirsi in un modo o nell'altro considerati da molti come particolarmente responsabili del fascismo. Ma è troppo comodo dare ai giovani le colpe che essi non hanno. Il fascismo fu il governo tirannico e antinazionale degli avidi gruppi privilegiati e della plutocrazia del nostro paese, ed è fare ai giovani un'offesa sanguinosa considerarli come autori e sostegno di questo regime, di cui essi furono, piuttosto, le vittime e lo zimbello. Che se poi si vuole scendere sul terreno degli orientamenti ideologici e individuare, ove lo si ritenga possibile, la colpa delle generazioni, bisogna se mai rivolgere la critica e l'accusa a quella generazione, particolarmente di intellettuali, che ancora prima della precedente guerra mondiale, dopo avere strepitato attorno a un rinnovamento della cultura e della vita italiana, capitò di fronte alle correnti reazionarie e corruttrici che allora presero il sopravvento, si imbrancò con esse, non seppe distinguere tra lo spirito nazionale e l'avidità brigantesca delle cricche plutocratiche imperialiste e finì per abbassarsi alla funzione di serva della tirannide in camicia nera. E la radice di questa degenerazione è da ricercare in tutto un orientamento ideologico reazionario che risale molto in alto, che ha radici profonde nella nostra storia e contro il quale soltanto la classe operaia aveva iniziato la lotta e dovrà condurla a termine creando attorno a sé una unione di forze democratiche e progressive.

Lo studio attento degli orientamenti che incominciarono ad affiorare negli ultimi dieci anni, pure fra le tenebre del fascismo, in mezzo alle nuove generazioni, ci rivela in-

vece una tendenza alla critica e alla impostazione di problemi, che è molto più interessante delle sterili lamentele ed elucubrazioni degli adoratori d'un passato che non fu fascista, ma dal quale il fascismo sorse per storica necessità. Si trovano in questi giovani, nei loro scritti, spesso estremamente incerti, nelle loro piccole riviste perseguitate, spunti ideologici nuovi, una nuova coscienza in embrione dei problemi sociali, uno spirito nazionale inquieto del futuro, una curiosità vivissima delle grandi e nuove conquiste e realizzazioni sociali e politiche progressive, cose tutte che rivelano insoddisfazione, fermento, ricerca e preannunciano senza dubbio un rinnovamento.

All'ordine del giorno è oggi in Italia un arrovosciamiento di generazioni, ed è nell'interesse di tutti che esso diventi consapevole e si compia rapidamente, in modo tale che faccia dei giovani, nel loro assieme, una forza avanzata nella lotta per distruggere il fascismo, per strapparne tutte le radici e spingere decisamente il nostro paese sulla via del progresso. Non è per nulla che a Roma, nelle province centrali e in tutto il nord sono i giovani che hanno costituito e costituiscono il nerbo della resistenza nazionale agli invasori tedeschi, sono i giovani che hanno preso le armi, che si sono sacrificati, che hanno versato e versano il loro sangue. Guai a noi se a questo impulso eroico che si è manifestato sul terreno dell'azione armata per la liberazione della patria non sapessimo far corrispondere un impulso di rinnovamento in tutti i campi della vita nazionale. I giovani avrebbero ragione di rivolgersi contro di noi, e un'altra volta li vedremmo finire miseramente preda della menzogna imperialistica e fascista, strumento di nuove fatali avventure reazionarie.

Noi abbiamo fiducia nelle giovani generazioni italiane. L'esperienza tragica che tutto il paese ha compiuto e sta compiendo, non può non essere particolarmente feconda di insegnamenti proprio per quelli tra gli italiani che avevano in buona fede prestato orecchio alle demagogiche menzogne fasciste. I giovani non si lasceranno ingannare un'altra volta e l'amarrezza profonda che il turpe inganno fascista ha lasciato in loro li rende particolarmente adatti a quella lotta intransigente contro tutti i residui del passato in cui sta la nostra salvezza. Per questo noi riconosciamo che spetta alle giovani generazioni una funzione particolare nel grande quadro della vita italiana, e da questo riconoscimento generale supremo ricavare tutte le

necessarie conseguenze, nel campo politico, dell'organizzazione, della cultura. L'ingresso tumultuoso dei giovani, come forza autonoma, nella vita politica e culturale, è per noi una garanzia che non potrà aver successo nessuno dei piani che possano venir tramati nell'ombra, di respingerci, crollato il fascismo, a un passato di ingiustizia sociale e di reazione politica mascherato di frasi, che ai giovani soprattutto non può che ripugnare. Spetta ai giovani, e prima di tutto a quelli che già hanno dimostrato di saper riscattare con la devozione, col sangue e col sacrificio le vergogne di tutta la nazione, esigere che l'Italia venga non soltanto liberata al più presto per lo sforzo concorde dei suoi figli migliori, ma ricostruita in modo tale che le apra tutte le vie dell'avvenire e non consenta mai più nè decadenza nè crolli. Spetta ai giovani far prevalere le esigenze di solidarietà nazionale, di giustizia economica, di avvento di nuove forze popolari sulla scena politica, di distruzione di ogni vecchio privilegio reazionario, di riorganizzazione profonda di tutta la nostra esistenza, la cui soddisfazione è condizione della nostra risurrezione. Spetta ai giovani abbattere i vecchi idoli della politica e della cultura, che tuttora fanno ostacolo al nostro progresso, perchè ci impediscono di scorgere la realtà in tutti i suoi aspetti e di adeguare ad essa pienamente la nostra azione.

Tradizione nazionale

Chi vinse, il 29 maggio 1176, contro Federico Barbarossa in Legnano, la prima grande battaglia dell'indipendenza italiana? Il popolo.

Chi sostenne per trent'anni l'urto di Federico II e del patriato ghibellino, e ne logorò le forze davanti a Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Bologna? Il popolo.

Chi franse in Sicilia la tirannide di Carlo d'Angiò, e compì nel marzo 1282 i Vespri a danno dell'invasore francese? Il popolo.

Chi fece libere, grandi e fiorenti le Repubbliche toscane del XIV secolo? Il popolo.

Chi protestò in Napoli a mezzo del secolo XVII contro la tirannide di Filippo IV di Spagna e del Duca d'Arcos? Il popolo.

Chi vietò con resistenza instancabile che l'Inquisizione dominatrice su tutta l'Europa s'impiantasse nelle Due Sicilie? Il popolo.

Chi scacciò da Genova nel dicembre 1746, di mezzo al sopore di tutta l'Italia, un esercito austriaco? Il popolo.

Chi vinse le cinque memorande giornate lombarde nel 1848? Il popolo.

Chi difese due volte, nell'agosto del 1848 e nel maggio del 1849, Bologna contro gli assalti dell'Austria? Il popolo.

Chi salvò nel 1849, in Roma e in Venezia, l'onore d'Italia prostrato dalla monarchia colla consegna di Milano e colla rotta di Novara? Il popolo.

Il popolo senza nome, combattente senza premio di fama; l'eroe collettivo, l'uomo-milione che non fallì mai alla chiamata ogni qual volta gli vennero innanzi, in nome della Libertà, uomini che incarnarono in sé l'azione e la fede.

GIUSEPPE MAZZINI

« Ai giovani d'Italia (1859) »

Il 25 luglio

È certo che un giudizio storico completo su quello che fu il 25 luglio non si è ancora in grado, oggi, di darlo. Mancano i documenti: mancano le testimonianze autentiche dei protagonisti; sono persino ancora incerte e incomplete quelle degli spettatori. Ciò che si conosce, però, è ampiamente sufficiente per la espressione di un giudizio politico generale. Il punto di partenza del 25 luglio non fu altro, in sostanza, che il riconoscimento, da parte delle caste dirigenti reazionarie e imperialiste che nell'ultimo mezzo secolo con vari travestimenti hanno governato l'Italia, del fallimento completo di tutta la loro direzione politica. Potrà sembrare, a prima vista, che l'indicazione sia troppo vasta; ma è certo che se Mussolini fosse un giorno sottoposto a giudizio e gli fosse concessa facoltà di chiamare i correi, è ben difficile dire dove potrebbero legittimamente arrestarsi le sue chiamate.

Ora si sta prendendo l'abitudine, per diminuire l'importanza della cosa, di concentrare le responsabilità per il punto a cui è stato condotto il nostro paese sopra un uomo solo o sopra un piccolissimo gruppo di suoi complici, e già incominciano a essere messi in circolazione, persino da parte dei complici più diretti e indispensabili, i memoriali, i diari e altri documenti, da cui dovrebbe risultare che tutti sono innocenti, perchè tutti avevano previsto tutto a tempo e tutti agirono contro la loro volontà e convinzione, sopraffatti dalla prepotenza, o pazzia, o incapacità di uno solo. Curiosissima logica e vana fatica! Come se l'aver posto un maniaco o un imbecille alla testa di un paese di 45 milioni di uomini, come se l'aver collaborato con lui, l'avergli attribuito e mantenuto per più di venti anni poteri assoluti, l'essere stati in qualsiasi modo suo strumento, sia un'attenuante, e non un'aggravante! Ma qui c'entrano per piccolissima misura tanto l'imbecillità quanto la pazzia! Se Mussolini diventò il capo del governo italiano è perchè egli aveva fatto e promesso di fare ciò che corrispondeva all'interesse e al programma delle caste reazionarie che ancora oggi credono sia loro retaggio assoluto il governo del nostro paese. Se Mussolini rimase al potere per tanto tempo è perchè la sua azione di governo continuò a corrispondere, nell'essenziale, a questo interesse e a questo programma. Se egli fu, diciamo così, tollerato, anche da molte bravissime persone che ora non possono parlare di lui senza manifestare un fremito di sdegno, è perchè anche queste bravissime persone, poste davanti all'alternativa di lasciare libera la strada al trionfo di un vero regime democratico oppure mantenere con qualsiasi mezzo la dittatura della tradizionale reazione nostrana, non esitavano un istante a dichiararsi per quest'ultima soluzione.

Evidentissima appare la cosa quando si concentra l'attenzione su quello che fu il terreno preferito della tirannide fascista, la politica internazionale. Si sente ripetere ad ogni passo che è stata l'alleanza con la Germania hitleriana che ha portato l'Italia fascista alla rovina, al che si aggiunge che se Mussolini non avesse fatto lo sbaglio di firmare il « patto d'acciaio », il suo regime non solo non sarebbe caduto, ma forse vi sarebbero ancora masse di cittadini per battergli le mani. In realtà, non si può immaginare impostazione più sbagliata di un problema politico e storico. L'alleanza con la Germania per l'aggressione alle grandi potenze democratiche e ai popoli liberi corrispose esattamente all'impostazione data ai problemi di politica internazionale e nel precedente dopoguerra da tutti i gruppi dirigenti reazionari e imperialistici italiani. Firmando il « patto d'acciaio » il fascismo non fece dunque altro che adempiere il mandato datogli da coloro che lo avevano messo al governo, dalle cricche dominanti della grande industria monopolistica, della grande proprietà fondiaria e della grande banca, impadronitesi in un primo tempo delle fonti della ricchezza del paese e poi del potere in modo assoluto, attraverso un'azione che si delineò già prima dell'altra guerra e culminò con la marcia su Roma e con l'organizzazione della dittatura fascista. I discorsi da squilibrato e i ragionamenti da quadrupede Mussolini non incominciò a farli nel 1943, bensì aveva incominciato più di venti anni prima; ma allora tutti erano d'accordo con lui, ed erano d'accordo proprio perchè pensavano concretamente alla possibilità, attraverso lo schiacciamento del movimento democratico e socialista e attraverso la demagogia nazionalista e imperialista sfrenata, di creare le condizioni di una grande impresa internazionale di brigantaggio, che fu poi, secondo lo stesso schema sociale, politico e ideologico, pensata, preparata e perpetrata da Hitler, e a cui Mussolini e l'Italia imperialista e fascista per la loro stessa natura non potevano che associarsi.

Il 25 luglio tutti furono costretti a riconoscere che l'impresa, la quale ha le sue radici, ripetiamo, in quasi cinquant'anni di politica italiana, si chiudeva con una bancarotta. Il riconoscimento fu però ottenuto a prezzo di una disfatta militare senza precedenti nella storia, e di una catastrofe paurosa, in cui è compromessa la vita stessa della nazione; e questo sta ancora una volta a dimostrare quanto le caste dirigenti reazionarie italiane, oltre a tutto il resto, siano stupidamente ottuse. Fatto due anni prima, o anche solo un anno prima, il 25 luglio avrebbe ancora potuto essere un'operazione politica seria. Fatto nel 1943, dopo Mosca, dopo Stalingrado, dopo Tunisi, dopo la Sicilia, esso non fu più altro che la contrazione incomposta di un organismo già in decomposizione. Ai suoi organizzatori, a questi uomini che per quasi mezzo secolo avevano asfis-

siato l'Italia con le presuntuosissime elucubrazioni dei loro pennivendoli, — giornalisti, accademici o filosofi che fossero, — circa le forze e i destini degli Stati e degli imperi, era mancata ogni sia pur ridottissima capacità di analisi dei fatti reali e di previsione militare e politica. Ancora una volta le caste dirigenti reazionarie del nostro paese hanno fornito la prova, che già tante volte hanno dato attraverso i secoli, non solo di non sapersi elevare alla comprensione del vero interesse della nazione, ma di essere incapaci persino di interpretare esattamente il loro interesse generale come classe dominante. Sanno calcolare, con l'animo dell'usuraio, il profitto immediato di un'impresa di brigantaggio interno, ai danni dei lavoratori e per la difesa dei propri privilegi, o di brigantaggio internazionale; ma di vedere al di là di questo non sono mai stati capaci e non lo saranno mai. E stiamo attenti, perchè neanche questa volta non hanno imparato un bel niente, e se le lasciassimo fare farebbero come prima e peggio di prima.

Al 25 luglio, il popolo non poteva che applaudire, vedendo finalmente sparire l'incarnazione e il simbolo vivente delle sue sofferenze di due decenni e sorgere una speranza di pronto sollievo. In realtà, benchè con il grande movimento di scioperi della primavera avessero manifestato in forma imperiosa la loro volontà e dato alla tirannide fascista un colpo mortale, le masse popolari furono assenti dalla preparazione immediata del colpo di Stato e tutto conferma che per i suoi organizzatori la preoccupazione principale fu proprio quella di impedirne l'intervento. Ancora una volta l'interesse reazionario prevalse sull'interesse nazionale. L'intervento immediato ed energico di un movimento popolare saldamente organizzato e ben diretto sarebbe stato la salvezza e la fortuna d'Italia, ma non entrava nei piani della casta reazionaria, che aveva paura di esso più che di ogni altra cosa, più che dell'invasione e occupazione tedesca, più che dello sfacelo delle forze armate, più che di un nuovo anno di guerra devastatrice sul suolo nazionale.

La preparazione del 25 luglio si svolse dunque, a quanto sembra dalle testimonianze raccolte sinora, tra due gruppi sordamente rivali, i cui programmi però finivano per coincidere nella sostanza. Da un lato coloro (gerarchi del Gran Consiglio) quali credevano ancora possibile mantenere in vita il regime fascista con la sola eliminazione di Mussolini. Dall'altro lato coloro (alti militari monarchici e burocrazia) i quali pensavano a mantenere tutta la sostanza del fascismo con un mutamento di facciata. Ai due gruppi era comune l'idea (non fu essa, del resto, anche dell'Aventino 1924?) che il colpo di Stato dovesse giocarsi esclusivamente nelle alte sfere, intervenendo le forze armate per impedire ogni cosa che rassomigliasse a un turbamento dell'ordine pub-

blico, cioè per impedire un vero e profondo rivolgimento democratico fondato su una spinta travolgente di masse popolari. Quanto alla guerra e alla politica estera, era pure assai probabilmente comune ai due gruppi un'altra concezione che fu esiziale al paese: quella di fare dell'eliminazione di Mussolini il principale elemento di una serie di intrighi diretti a salvare l'imperialismo italiano seminando discordia tra le grandi potenze democratiche alleate. Le future ricerche storiche ci daranno maggiori particolari a questo proposito; ma non occorrono molte ricerche per sapere quali nuove rovine materiali, politiche e morali dobbiamo a tutto questo complesso di posizioni reazionarie, alle quali era estranea ogni visione degli interessi reali d'Italia.

È vero che il piano venne per gran parte fatto fallire. È vero che l'intervento delle masse ci fu spontaneo da prima, poi sempre più e meglio organizzato, e che ad esso si deve se i limiti fissati dai promotori vennero rapidamente infranti e oltrepassati, e la liquidazione del fascismo incominciata. È vero però, d'altra parte, che la impostazione reazionaria, burocratica, antipopolare, priva di una ampia prospettiva di sollecito e profondo rinnovamento della vita nazionale, che venne data al 25 luglio, ha avuto per il paese conseguenze esiziali, ha provocato nuove rovine immani che forse erano facilmente evitabili, ha disorientato forze nazionali importanti, ha introdotto la discordia là dove avrebbe potuto e dovuto esservi l'unità, e, soprattutto, ha aperto una delle fasi più complicate e dure della nostra esistenza, dalla quale è tutt'ora difficile prevedere come usciremo.

Internazionalmente, il 25 luglio, spezzando di fatto la resistenza dell'asse delle potenze fasciste è stato una premessa essenziale dell'inevitabile crollo della Germania hitleriana. Nazionalmente, è stato un crollo e una liberazione; non ancora un inizio di vera rinascita. Vi è da liquidare un passato di vergogna, altrimenti la lotta stessa per la nostra libertà viene a perdere il suo necessario rilievo; vi sono da gettare le basi di una nuova politica italiana, veramente nazionale perchè veramente popolare e democratica. Ma il passato ammorba ancora l'aria; il morto afferra il vivo. Si sono fatti dei passi in avanti, dal 25 luglio in poi, sotto la spinta del popolo e della realtà; ma il rinnovamento generale non c'è ancora, e invece è necessario che ci sia, e molto presto, se non si vuole che il paese ancora una volta debba essere la vittima.

ERCOLI

Napoli, 25 luglio 1944

La Direzione, la Redazione e l'Amministrazione di "Rinascita", si trasferiranno nei prossimi giorni a Roma. Nell'attesa che sia reso noto il nuovo indirizzo dei nostri uffici tutta la corrispondenza può continuare ad essere inviata in via Medina 72, Napoli.

Politica italiana

Sentenza di morte

Condizioni di armistizio

Si è parlato sulla stampa della eventualità d'una pubblicazione delle clausole di armistizio che definiscono, nel momento presente, lo statuto del nostro paese nei rapporti con le Nazioni alleate. Si è detto che il governo italiano, pur senza averla sollecitata, si è dichiarato non contrario a questa pubblicazione; e la cosa ha vivamente commosso la opinione pubblica, tanto più che alcuni fatti verificatisi dopo la formazione del governo presieduto dall'onorevole Bonomi erano venuti poco prima, in modo molto brusco, a metter fine a molte euforie, richiamando tutti a un'esatta nozione della realtà. La realtà è che l'Italia è un paese sconfitto; e duramente sconfitto. Essa è stata sconfitta in una guerra che le sue classi dirigenti avevano scatenata a scopo di brigantaggio internazionale, associandosi nel modo più stretto ai barbari nazionalsocialisti e assumendosi, quindi, la corresponsabilità di tutti i loro delitti. Essa è stata sconfitta dopo che i suoi governanti si erano, inoltre, assunta la responsabilità diretta di alcune delle forme più atroci di guerra contro le popolazioni civili inermi, e avevano compiuto degli atti di vilissima aggressione contro popoli pacifici, liberi e civili, — come quelli della Francia, della Grecia, della Jugoslavia, della Unione sovietica.

Noi ci sentiamo stringere il cuore, come italiani e come uomini, al vedere le nostre città e i poveri nostri villaggi distrutti. Ma chi potrà impedire al cittadino di altri paesi di ricordarci i telegrammi pubblici coi quali il capo del governo fascista rivendicava all'aviazione italiana l'«onore» di partecipare alla impresa «eroica» della distruzione di Londra; o di additarci i quartieri di Madrid e di Barcellona e di Valenza rasi al suolo dalle squadre aeree fasciste; o di rileggerci i diari delle canaglie mussoliniane (libri di testo nelle nostre scuole fino all'arrivo degli eserciti anglosassoni) in cui ci si compiaceva della distruzione con le mitragliatrici e con l'iprite delle popolazioni inermi abissine come di un sollazzevole esercizio sportivo?

Non vi è ancora stato, nella vita dell'umanità, un periodo nel quale la storia abbia esercitato in modo così rapido e anche così sicuro il proprio ufficio di suprema giustiziera. E la giustizia della storia si esercita sempre in modo molto rude. Non si paga soltanto per quello che si è fatto. Si paga anche per quello che si è tollerato, contro cui non si è levata la voce, contro cui non si è combattuto, di cui si era forse disposti, alla fine, se tutto disgraziatamente fosse andato secondo i piani criminali dei barbari e dei tiranni, a trovare una giustificazione «storica» qualunque.

Nella collettività nazionale, si permette di scindere le responsabilità soltanto a chi abbia realmente dato la prova, nel passato, e non con parole — ma con l'azione, di non voler essere corresponsabile, e a chi dimostri, nel presente e per il futuro, di volere ed essere capace di distruggere le radici dell'onta nazionale.

Per questo il problema dello statuto internazionale del nostro paese non si risolve nè con superficiali dichiarazioni, nè con manovre di vecchio

*L'articolo che l'Eccellenza Giovanni Gentile, nuovo presidente dell'Accademia d'Italia, ha pubblicato nel *Corriere della Sera*, non è recente: è del 28 dicembre; ma l'appello che vi risuona è sempre lo stesso, è l'appello per l'adunata dei «concordi», di quanti cioè, senza distinzione di partiti, vorrebbero recuperare «lo spirito nazionale» in un momento distrutto e rifare la «patria disfatta».*

L'Italia, senatore Gentile, non si disface improvvisamente, nell'«obbrobrio», — come voi dite, — dell'8 settembre. Allora perfezionò il suo processo fascistico di disfacimento, allora finì di essere un paese con una monarchia e con un esercito. Il fascismo era già morto. Perché questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è una sconcia commedia rappresentata da sconci gazzettieri. Il fascismo non può risorgere perchè esso non è un organismo malato, è una malattia; non è il lebbroso che possa guarire, è la lebbra. Tradito dalla monarchia, da gran parte delle proprie gerarchie, abbandonato dalla grossa borghesia bancaria, industriale e terriera, avviluppato in un'atmosfera pesante di disfatta, il fascismo restò solo, con nessun altro appoggio fuorchè l'esercito germanico da alleato divenuto invasore. Il fascismo era già morto. Ma c'era lo straniero in casa e si rialzò per fare da sicario a lui come l'aveva fatto a quegli altri; e rivisse a far le vendette tedesche in terra italiana, servo e sghetro anche in quest'ultimo aspetto della sua ripugnante soggezione. Ma esso vorrebbe risorgere anche questa volta, non come pugnale soltanto o fucile mitragliatore o fiamma nera, ma come idea, come spirito animatore di risurrezione anticapitalistica e antiborghese! Così quella dottrina corporativa, che diceva di avere annullato la «torbidità insensata ed incivile della lotta di classe», è dichiarata fallace, e la «rivoluzione fascista» vorrebbe ora procedere a bandiere spiegate verso il «socialismo!».

Turpe gente che non sa morire! Sotto la garanzia dell'impunità ha saputo soltanto distruggere e ammazzare; questa sola scienza ha posseduto, che è la scienza, — quando sia la sola, — dei pazzi e dei vili. Caduto il fascismo, la monarchia, l'esercito,

Esso coinvolge una trasformazione profonda della nostra vita nazionale, che veramente annulli le responsabilità, distruggendo tutto quello che a questo scopo deve essere distrutto, rinnovando tutto quello che deve essere rinnovato. Per ora, noi non siamo nemmeno ancora riusciti ad applicare interamente quel preliminare programma di rinnovamento che venne formulato dai ministri degli esteri delle tre grandi Nazioni alleate quando si occuparono, lo scorso novembre, del problema italiano. E dobbiamo, prima di ogni cosa, batterci, senza porre condizione alcuna, per la nostra liberazione.

Pensi ogni buon italiano, quando riflette alle sorti del suo paese, che soltanto un'Italia liberata per sempre e per davvero da ogni residuo del fascismo e immune da ogni pericolo di un suo ritorno, potrà pretendere di essere considerata come qualcosa di diverso e di nuovo da quella del passato.

restavano ancora all'Italia con la classe lavoratrice i manipoli scelti dei suoi partiti politici, i centri vitali della sua riscossa e della sua liberazione; restavano quelli che attraverso a un'atroce esperienza avevano depurato le loro anime e tese tutte le forze; restavano, per fortuna d'Italia, i « ribelli », Eccellenza Gentile: quelli che voi chiamate i « sobillatori », i « traditori, venduti o in buona fede ». In buona fede, signor senatore, perchè essi, a vendersi, come voi dite, non ricaverebbero altra mercede che la fuga o la prigione o la morte. I denari di Giuda sono dalla vostra parte e si chiamano stipendi, taglie, premi di delazione, premi di esecuzione, arrolamenti di militari e di lavoratori.

Il professor Gentile, nuovo gran maestro della cultura e della intellettualità italiana, si rivolge a tutti, « anglofili e germanofili, antifascisti e fascisti, italiani sbandati e italiani orientati », perchè rimandino per ora quello che può dividerli e cessino dalle lotte; e ammonisce i fascisti a « mettere la patria al disopra dello stesso partito senza arbitri nè violenze, perchè la giustizia possa meglio adempiere al suo ufficio sacrosanto ». Grandi parole! Sacrosanto chiama il filosofo Giovanni Gentile l'ufficio della giustizia e l'onore, afferma che « non è parola vana, ma bisogno insopprimibile di un rinnegare se stessi ». Precisamente! Ma guardate, signor professore, quello che succede ora nelle città della vostra Italia repubblicana tra i poteri governativi e la parte avversaria. L'avversario assale per la strada a colpi di rivoltella. L'onore vi costringerebbe a cercare e a punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme. L'avversario si apposta, esce dall'agguato, colpisce, senza altra garanzia che la sua audacia e la sua fortuna; egli è tutto esposto alle conseguenze micidiali del suo atto micidiale, è uno che ha rinunciato ad ogni sicurezza ed ha offerto tutta la sua vita per compiere quello che la coscienza o la passione gli impone. Egli non ha altro mezzo per colpire; il potere pubblico è tutto dall'altra parte, contro di lui e contro i suoi. A difesa di quella verità, cui egli obbedisce con l'atto di una esasperata protesta, non c'è alcun sostegno legale.

Ma voi, no. Voi a quell'atto che chiamate di « vile banditismo », rispondete con la rappresaglia. Non vi contentate di cercare e punire i responsabili, volete che la macchia del vostro odio si allarghi, cercate le molte vittime da immolare sul tumulo del vostro ucciso, volete risuscitare i riti funebri del mondo eroico antico, scegliete gli ostaggi da sgozzare o da mitragliare perchè l'ombra dell'eroe sia placata; voi le andate a pigliare dalle case dove dormono, dalle prigioni dove le avete rinchiusi e le portate all'aperto queste vittime propiziatriche perchè siano scannate prima che spunti la luce del giorno. Così fate; ma così non dite o almeno non dite più. Fino a ieri usavate la parola giusta: rappresaglia, parola giusta per significare l'usura delittuosa della guerra. « Hai preso uno, io esigo venti; venti morti per un morto solo, e di quelli scelti ».

Ora non si dice più rappresaglia. Ora è giudizio, sommario, di tribunale regolarmente costituito il quale esamina e giudica le colpe singole di ciascuno prima di emettere la sentenza capitale immediatamente eseguita.

Questi tribunali si radunano in seguito a un at-

tentato compiuto contro un membro della fazione governativa, non per operare una vendetta, ma per esplicare un giudizio contro determinate responsabilità personali. E così quei tali che avrebbero continuato a dormire nelle loro case o ad attendere comunque nelle carceri un giudizio su immaginarie colpe, vengono trascinati al supplizio in nome della legge. Da tanti anni, da secoli, questa parola è servita a legittimare ogni infamia, ma fin'ora non era servita a coprire la procedura di assassinio in massa su persone necessariamente innocenti perchè chiuse in casa od in prigione nell'ora in cui si compiva il reato. Il merito di aver portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannamento più facile e più selvaggio, spetta al fascismo e al nazismo.

E di questo voi, Eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con chi debbono accordarsi, ora, i cittadini d'Italia? Coi Tribunali speciali della repubblica fascista o coi Comandi delle S. S. germaniche? Fascismo è l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione; è lo stagno dove hanno confluuto i rifiuti e le corrotture di tutti i partiti. E ora da questa proda immonda della paura e della follia si ardisce tendere le braccia per una concordia di animo? Concordia è unità di cuori, è congiunzione di fede e di opere, è reciprocità d'amore; non è residenza inerte e fangosa di delitti e di scelerataggini.

Quanti oggi invitano alla concordia, sono complici degli assassini nazisti e fascisti; quanti invitano oggi alla tregua vogliono disarmare i patrioti e rifocillare gli assassini nazisti e fascisti perchè indisturbati consumino i loro crimini.

La spada non va riposta finchè l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: - Morte!

CONCETTO MARCHESI

Questo articolo di Concetto Marchesi venne pubblicato sul numero 4 (marzo 1944) della rivista del Partito comunista *La nostra lotta*, che si pubblica clandestinamente nelle regioni occupate dai tedeschi. Esso venne scritto in risposta a un miserando e vergognoso appello di Giovanni Gentile alla « concordia », cioè al tradimento della patria, apparso sul *Corriere della Sera* fascista. Poche settimane dopo la divulgazione di questo articolo, che suona come atto di accusa di tutti gli intellettuali onesti contro il filosofico bestione, idealista, fascista e traditore dell'Italia, la sentenza di morte veniva implacabilmente eseguita da un gruppo di giovani generosi e la scena politica e intellettuale italiana liberata da uno dei più immondi autori della sua degenerazione. Per volere ed eroismo di popolo, giustizia è stata fatta!

Libri ricevuti

EMILIO SCAGLIONE, *Venti anni dopo*. Scritti e discorsi. Edizioni del Tirreno, Salerno, 1944.

ETTORE VIOLA, *La situazione del paese vista da un italiano che rimpatria*, Salerno, 1944.

MARIO ORBITELLO, « *Napoli alla riscossa* », con lettera in prefazione di S. E. il prof. Vincenzo Arangio Ruiz. Napoli, Tipografia Portosalvo.

EUGENIO DONADONI, *Diario di un partigiano dei Gruppi di Azione Patriottica (25 ottobre 1943-6 giugno 1944)*. Napoli, I.P.E.M., 1944.

CARLO SPORZA, *La guerra totalitaria e la pace democratica*. Polis editrice, Napoli, 1944.

Il marxismo e la nostra lotta per la democrazia

Nell'ora attuale, cioè nella presente fase della vita politica italiana, uno dei cardini della nostra politica è la conquista della democrazia, intimamente legata alla guerra liberatrice contro l'invasore hitleriano e alla liquidazione delle sopravvivenze del fascismo.

Per intensificare lo sforzo bellico contro Hitler e la sua banda, per distruggere i residui del fascismo e creare un'Italia democratica e progressiva, i comunisti partecipano ad un governo, poggiante su basi popolari, che deve appunto realizzare questo programma: che deve raggiungere, sul terreno militare e politico, l'indipendenza e l'unità nazionale, che deve essere l'organo di lotta contro ogni tentativo reazionario e lo strumento della convocazione di una Assemblea Costituente, che deve difendere gli interessi delle classi lavoratrici e migliorarne le condizioni di vita.

Il fascismo, nel suo contenuto sociale e politico, è stato l'organizzazione di combattimento dei gruppi più reazionari della grande borghesia italiana per schiacciare il proletariato e il popolo; è stato la dittatura terroristica del capitale finanziario reazionario che, per mantenere il proprio dominio e avere mano libera in una politica estera di brigantaggio e di rapina, ha dovuto liberarsi della pressione che veniva dal basso, ha dovuto garantirsi le spalle all'interno e rafforzare le retrovie dei previsti campi di battaglia e, rinunciando ai metodi delle lusinghe, delle piccole concessioni, delle promesse, ai metodi del cosiddetto liberalismo, è passato apertamente e brutalmente al metodo della violenza.

Il fascismo, che ha avuto il compito di frazionare e disperdere la classe operaia, di ridurla a uno stato amorfo e impedire la cristallizzazione indipendente, e di escludere le grandi masse popolari dall'esercizio del potere, ha consolidato il suo potere sulle ossa del proletariato e di tutto il popolo e sui rottami degli istituti della democrazia.

Si tratta di riconquistare i diritti di cui siamo stati spogliati in venti anni di oppressione; si tratta di stabilire un regime democratico, che non consenta mai più alle forze della reazione di risollevarsi, in un qualunque modo e sotto una qualsiasi forma, la loro testa criminale.

In proposito, le direttive del marxismo sono nettissime. La lotta per la libertà, per la democrazia, cioè per la sovranità del popolo, è compito fondamentale del proletariato nella sua marcia progressiva verso una nuova organizzazione della società, verso l'emancipazione del lavoro da ogni giogo e da ogni sfruttamento. Il marxismo, che è una guida per l'azione; che dà per arma al proletariato la conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale, la conoscenza delle forze motrici delle trasformazioni sociali e gli permette di orientarsi in una data situazione, di comprendere l'intimo legame degli avvenimenti e prevederne la marcia futura; il marxismo insegna al proletariato la partecipazione più energica ad ogni movimento borghese progressivo, insegna la lotta più risoluta per una democrazia conseguente, la quale ha, per il proletariato e per il popolo, i più grandi vantaggi.

Questo concetto attraversa come un filo rosso tutte le opere di Marx, di Engels, di Lenin.

Era consuetudine affermare, tra gli scrittori socialisti d'un tempo, che il suffragio universale non è, e non può essere, in regime borghese, che il barometro della maturità politica e della coscienza di classe dei lavoratori. Ma già il *Manifesto* proclamava la conquista del suffragio universale, della democrazia, come la prima tappa del proletariato militante.

La democrazia è una forma, un aspetto dello Stato; essa vuol dire, talvolta, dittatura della borghesia, talvolta riformismo della piccola borghesia, subordinata a questa dittatura. Ma il proletariato, anche prima che si scatenasse la offensiva fascista per la distruzione di tutti gli istituti democratici, si giovava della democrazia e l'utilizzava ai suoi scopi, per i suoi bisogni immediati, per la preparazione e l'organizzazione della sua lotta.

La democrazia, che significa un grande progresso storico di fronte al Medio Evo, anche quando, chiusa nel quadro del regime capitalistico, è ancora la democrazia di una minoranza, ha, non ostante la sua angustia, una enorme importanza nella lotta della classe operaia; è il terreno più favorevole a un'azione aperta ed efficace delle masse per le loro rivendicazioni e per le loro aspirazioni. Per questo Lenin ha ripetuto continuamente che il cammino della classe operaia passa per la democrazia, per la libertà politica.

A queste considerazioni teoriche di ordine generale bisogna poi aggiungere altre, legate al carattere del periodo storico che noi attraversiamo, e che determinano immediatamente i nostri compiti presenti. La principale di esse, — che fu messa in evidenza dal movimento operaio particolarmente nell'ultimo decennio, — è che le istituzioni democratiche e la libertà politica assumono una importanza e un valore nuovo, per la classe operaia stessa, dal momento che i gruppi più reazionari delle classi dirigenti scatenano una lotta aperta per la distruzione dei regimi di democrazia e di libertà. Se questa verità fosse stata da tutti ben compresa, nel nostro paese, vent'anni or sono, forse avremmo potuto evitare la presente catastrofe. La necessità della distruzione del fascismo ha come conseguenza necessaria per tutti gli strati popolari la difesa e la valorizzazione degli istituti democratici, come di tutte le conquiste contro cui l'offensiva fascista si dirige.

Inoltre, l'origine stessa del fascismo e il suo sviluppo spingono a considerare più attentamente la tesi schiettamente marxista che c'è democrazia e democrazia, allo stesso modo che c'è rivoluzione borghese e rivoluzione borghese, come hanno mostrato Marx ed Engels, paragonando la rivoluzione francese del 1789, condotta sino in fondo, alla rivoluzione tedesca del 1848, rimasta incompiuta. Dal seno di una democrazia reazionaria è sorto in Francia due volte, il bonapartismo. Nelle viscere di un falso regime democratico si è formato in Italia, e anche in Germania, il fascismo.

L'importante oggi è non soltanto difendere dalla brutale offensiva fascista gli istituti democratici, di restaurarli là dove essi sono stati distrutti, ma di impedire ad ogni costo il rinnovarsi delle condizioni che permisero, ieri, la marcia su Roma, e che potrebbero consentire, domani, un nuovo assalto della reazione, che non è morta e non disarmata, e che, perciò, è necessario spazzare presto, in-

tegralmente e per sempre, dalla vita del paese.

Le analogie storiche non sono che analogie, e perciò convenzionali.

Ma il pensiero di Lenin per la determinazione della tattica nella rivoluzione del 1905, è di una portata immensa per tutti i marxisti, e specie per noi italiani, nella crisi che attraversiamo.

Lenin si rendeva chiaramente conto del carattere non socialista e non proletario del rivolgimento che era allora all'ordine del giorno nella Russia zarista, tuttavia affermava la necessità per il proletariato d'intervenire in questo rivolgimento democratico come capo e guida di tutto il popolo, di iniziare esso stesso con audacia l'applicazione, di essere in una parola l'avanguardia, il distacco, avanzato nella lotta per la libertà.

La borghesia, egli diceva, si volge verso il passato, temendo il progresso democratico. Essa tende ad appoggiarsi contro gli operai e i contadini su certi vecchi strumenti di oppressione; e non vuole che la rivoluzione borghese estirpi compiutamente tutte le radici del passato: in altri termini, non vuole che la rivoluzione democratica sia conseguente e intera, risoluta e implacabile. Avendo paura di una libertà piena e di una democrazia integrale, essa è sempre disposta a un accomodamento con la reazione.

Il proletariato, invece, non ha nulla da perdere se non le sue catene; ed ha un mondo da guadagnare con la democrazia, che è un primo passo verso il grande scopo socialista. Il proletariato, quindi, doveva spingere la rivoluzione democratica fino in fondo, senza lasciarsi «legare» da quegli elementi che volevano mantenere in vita una parte delle vecchie istituzioni reazionarie.

Naturalmente, non tutto lo schema strategico e tattico leninista del 1905 è applicabile alla odierna situazione nostra. Nelle condizioni odierne dell'Italia, dopo venti anni di tirannide fascista e quando i residui del fascismo sono diventati gli strumenti della occupazione del paese da parte dei banditi tedeschi, il fronte della lotta antifascista, cioè democratica, necessariamente è un fronte molto più largo, il quale non segue più esattamente i confini rigidi delle differenziazioni di classe. La lotta per la distruzione del fascismo è oggi in Italia una lotta di contenuto e carattere nazionale, alla quale sono tratti a partecipare elementi di tutte le classi, con esclusione soltanto di quei gruppi di privilegiati che per la difesa delle loro posizioni economiche e sociali hanno dato vita al fascismo, che sono disposti a farlo rinascere, e che a questo scopo non esitano a mettersi al servizio dello straniero. Ma è di estremo interesse per noi ricordare come Lenin, in una situazione in cui il fronte della lotta democratica era più ristretto, ponesse e risolvesse la questione della partecipazione al governo del partito della classe operaia.

Per portare la rivoluzione borghese al termine del suo sviluppo e conquistare integralmente la democrazia, Lenin, riconoscendo che il proletariato deve sostenere nel modo più energico la borghesia progressiva nella sua lotta contro le classi e le istituzioni reazionarie, proponeva la partecipazione dei bolscevichi a un governo provvisorio, accanto alla democrazia borghese, allo scopo di consolidare e allargare la conquista della democrazia, di combattere implacabilmente tutti i tentativi controrivoluzionari e difendere gli interessi propri della classe operaia.

E la tesi di Lenin fu adottata nella risoluzione del III Congresso del Partito bolscevico. Le condizioni necessarie per la collaborazione si riducevano a due: il partito doveva conservare inflessibilmente la sua indipendenza e la sua fisionomia politica, e doveva esercitare un controllo rigoroso sui suoi delegati.

Teoricamente, nella polemica con i portavoce dei menscevichi, Plekhanov e Martinov, che parlavano di commercio di principii e di tradimento degli interessi della classe operaia, Lenin, alla questione generale se l'azione rivoluzionaria era ammissibile solo dal basso e non anche dall'alto, trovava una risposta nel marxismo più ortodosso, riferendosi alla storia delle soluzioni propugnate dai creatori del socialismo scientifico.

Marx, nel celebre *Indirizzo alla Lega*, ispirato all'esperienza della rivoluzione del 1848-1849, non accennò alla partecipazione del proletariato a un governo provvisorio, perchè si limitò ad esaminare una situazione ben definita, la situazione politica concreta della Germania nel 1850; e, dopo lo scacco dell'insurrezione popolare di Berlino, constatando la debolezza del partito, incitò la classe lavoratrice a creare una sua organizzazione indipendente, per non essere sfruttata dalla borghesia e non trascinarsi al suo rimorchio, nella probabilità di una nuova esplosione rivoluzionaria, come nel 1848. Marx non pose la questione di una partecipazione della Lega al governo, perchè la questione, nelle circostanze di allora, non aveva alcuna importanza pratica e sarebbe stata superflua: egli non sollevò la questione; ma non è vero che la risolse, in generale e in principio, in senso negativo.

Engels, che esprimeva sempre anche le idee del suo amico, illustrò a fondo il problema, nell'analisi della situazione spagnuola del 1873, mettendosi alla scuola dei fatti e arricchendo la teoria della lezione degli avvenimenti.

In quel tempo non si trattava, nè poteva trattarsi, in Spagna, di una emancipazione totale della classe operaia. Bisognava assolvere compiti di carattere democratico. I bakunisti, decisi a non intervenire in un movimento che non avesse per scopo l'emancipazione totale, immediata della classe lavoratrice, si opponevano ad ogni partecipazione a un governo democratico. Ma essi dovettero agire contrariamente ai loro stessi principii, secondo i quali ogni azione rivoluzionaria dall'alto in basso era cattiva e tutto doveva farsi dal basso in alto, e la formazione di un governo provvisorio costituiva un inganno e un tradimento della classe operaia.

Ed Engels non rimproverò ai bakunisti la partecipazione al governo, ma la loro organizzazione insufficiente, la loro mancanza di energia in questa partecipazione al potere, la loro subordinazione alle direttive dei repubblicani borghesi. Vero giacobino della social-democrazia, Engels valutò giustamente l'importanza dell'azione dall'alto; non solo ammise la partecipazione a un governo provvisorio con la borghesia repubblicana, ma la pretese; e pretese un'iniziativa energica del potere rivoluzionario.

Lenin, alla stregua della dottrina di Marx ed Engels, giungeva alle seguenti conclusioni: 1°) che limitare, per principio, l'azione della classe operaia a una pressione dal basso, scartando un ricorso alla pressione dall'alto, è dell'anarchismo; 2°) che il principio secondo il quale il partito della classe operaia non potrebbe partecipare in alcun caso a

un governo provvisorio, e questa partecipazione costituirebbe un tradimento verso la classe operaia, non è un principio marxista, ma del confusionismo anarchico.

Quando Millerand e Jaurès, pretendendo salvare la repubblica, si alleavano a questo scopo con i partiti borghesi imperialisti, deformavano e rinnegavano il marxismo. A quel tempo la repubblica, in Francia, era un fatto; nessun pericolo serio la minacciava, e il proletariato aveva la piena possibilità di sviluppare la sua organizzazione politica indipendente; se mai, influenzato dagli esercizi parlamentari e dall'opportunismo dei capi, esso non sapeva sfruttare abbastanza di questa possibilità.

Nella Russia del 1905, a una svolta della storia, e in un periodo di ascesa del movimento operaio, i bolscevichi volevano istituire e difendere la democrazia e la repubblica, alleandosi a questo scopo con la borghesia rivoluzionaria. Dal punto di vista obiettivo, il corso degli avvenimenti poneva all'ordine del giorno la liquidazione delle forze reazionarie e la conquista della democrazia, che è la sicurezza della libertà politica necessaria al proletariato.

Millerand e Jaurès servivano al governo gli interessi di un'altra classe, che non erano quelli dei lavoratori.

I bolscevichi, per dare modo ai lavoratori di organizzarsi apertamente, largamente, indipendentemente, combattevano per la repubblica democratica, che consideravano come la forma di Stato più alta nel periodo storico determinato.

A una svolta quanto mai complessa e originale della nostra storia, in un periodo di rapidi mutamenti e di ascesa, la partecipazione dei comunisti a un governo di guerra, democratico e antifascista, risponde alla situazione concreta ed è conforme alle direttive generali del marxismo, ai principi fissati da Engels e da Lenin.

Nell'ora attuale, uno dei compiti più importanti è quello di distruggere i resti del fascismo, di seppellire le forze della reazione, che non si rassegnano a morire.

E bisogna, in primo luogo, liberare il nostro territorio dai banditi hitleriani che lo devastano e lo insoszano: bisogna assicurare l'indipendenza e l'unità della nazione: interesse vitale del proletariato e di tutto il popolo, che, diversamente, sarebbero sottoposti a un duplice giogo.

Il governo, che i comunisti per primi hanno voluto, dev'essere l'organizzazione di una lotta vittoriosa contro l'invasore hitleriano, contro le sopravvivenze del fascismo e per la libertà.

Alla pressione e alla sorveglianza dal basso occorre aggiungere la pressione e il controllo dall'alto, perchè la guerra contro Hitler e la conquista della democrazia non si riducano a frasi vuote.

Per annientare i vestigi di un passato maledetto, è necessario che una Assemblea costituente abbia realmente il potere e la potenza di stabilire un nuovo ordine di cose. La storia delle rivoluzioni conosce assemblee che ebbero il nome di « costituenti », mentre la potenza effettiva e il potere restarono nelle mani della casta reazionaria. Così fu, per esempio, nel corso della rivoluzione germanica del 1848; e perciò l'Assemblea costituente di allora — il Parlamento di Francoforte — diventò tristemente celebre come un molino di chiacchiere e finì nella vergogna. I liberali di Francoforte pronunziarono bei

discorsi, adottarono risoluzioni democratiche, istituirono libertà di ogni genere; ma non passarono ad alcuna misura concreta per abbattere le vecchie istituzioni che annientavano la libertà. E mentre i liberali discutevano, criticavano l'assolutismo e non comprendevano che il tempo della lotta per la democrazia è quello di un'azione combinata dall'alto e dal basso, le cricche reazionarie guadagnavano tempo, rafforzavano le loro truppe, preparavano la controrivoluzione; e, appoggiandosi a una forza reale, inflissero ai democratici, nonostante le loro ammirabili risoluzioni, una disfatta completa.

L'esperienza della semirivoluzione bastarda del 1848 in Germania ci ammonisce che, pure andando a parole fino ad ammettere la convocazione di una Costituente, le forze reazionarie possono conservare nel pugno l'essenziale e disporre di una forza sufficiente per schiacciare il movimento democratico al momento opportuno, nella battaglia decisiva.

Il Partito comunista italiano dimostra, col linguaggio dei fatti, che esso è all'altezza dei compiti dell'ora e assolve realmente il suo dovere verso la propria classe, verso le masse lavoratrici e verso tutto il popolo.

Ponendosi alla testa del movimento per la liberazione e la rigenerazione nazionali innanzi tutto e sopra tutto — il Partito comunista ottiene, con la giustezza della sua politica e delle sue parole d'ordine, che le forze decisamente nazionali e progressive del paese metano sempre più nettamente il loro sigillo sugli avvenimenti e diano alla riscossa e alla rinascita del paese la loro impronta creatrice.

VINCENZO I A ROCCA

Il nostro dovere

Fu sul ponte di Ostuni dove la gente coglieva le olive.

Mi disse: "Prendi un fucile e partiamo

Ché ci stai a fare?"

Ed io dissi: Ci ho una casa una famiglia ed un padre con i figli.

Ed egli: "Imbraccia un fucile."

"Ho qui le mie terre le olive le vigne."

"Partiamo."

"C'è l'Anna ci sono gli affari."

"Imbraccia un fucile."

"Ma siamo senza scarpe. Essi hanno i cannoni."

"Partiamo."

"E la fame dove la metti la fame?"

"Imbraccia un fucile."

"E se tutto fosse un inganno? Se dietro ci fosse il Mammoni?"

"Partiamo."

"E mio padre il suo cuore malato i bambini?"

"Imbraccia un fucile."

"O compagno o compagno," dissi

"Io porto una spada." Egli disse: "Prendi un fucile e partiamo."

Così decidemmo di partire e compiere il nostro dovere

NINO SANBONE

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels

Perché la reazione è sempre stata così forte in Germania e il popolo tedesco così spesso impotente nella lotta contro di essa? Perché, nelle ore decisive della storia tedesca, il popolo è caduto sotto l'influenza e sotto il potere della reazione? Perché i problemi nazionali decisivi per la Germania sono stati così spesso decisi dalla reazione contro gli interessi del popolo tedesco, e non dagli elementi progressivi della società e a favore del popolo stesso? La risposta a questa domanda assume un interesse particolare nel momento presente, in cui l'ildlerismo ha risuscitato quanto di più odioso ed infame vi è stato nella storia della Germania, ha fatto propri e spinto all'estremo i tratti più reazionari del prussianesimo e dato libero corso agli istinti più feroci della cricca militare tedesca. Ed è per noi particolarmente interessante trovare questa risposta negli scritti di Marx e di Engels, i quali non soltanto hanno sempre flagellato spietatamente tutte le manifestazioni del prussianesimo reazionario, ma ne hanno messo a nudo le origini, indicando la via originale e contraddittoria della evoluzione storica della Germania.

Particolarità dello sviluppo storico della Germania

Sin dall'inizio della sua attività politica, Marx mette in luce la particolarità che rende complessa e imbrogliata tutta la storia tedesca: «Noi tedeschi, — egli scrive, — abbiamo conosciuto le restaurazioni dei popoli moderni; ma senza aver avuto le loro rivoluzioni... Sempre, coi nostri pastori alla testa, ci siamo trovati in compagnia della libertà in un solo momento: *il giorno dei suoi funerali*»¹

Già allora, Marx comprendeva l'origine delle disgrazie nazionali del popolo tedesco: in tutti i momenti decisivi della sua storia, quando gli si presentavano problemi vitali, dopo un breve slancio rivoluzionario esso ricadeva sotto l'influenza della reazione, che portava alla restaurazione dei vecchi ordinamenti conservatori. Durante la Riforma e la guerra dei contadini, nel periodo della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, nel 1848, nel corso della unificazione nazionale, le classi reazionarie finirono sempre per avere il sopravvento. E per quali motivi? Mentre gli altri paesi dell'Europa occidentale si erano impegnati da tempo sulla via dello sviluppo capitalistico e della formazione di Stati borghesi moderni, la Germania rimaneva un paese nazionalmente diviso ed economicamente arretrato. Nelle sue note sulla storia della Germania tra il

1500 e il 1789 Engels scriveva: «La Germania si viene sempre più spezzettando e il suo centro si indebolisce sempre di più. E questo mentre alla fine del secolo XV la Francia e l'Inghilterra erano già più o meno centralizzate e vi si costituiva la nazione»². Le classi che ebbero una funzione progressiva nella storia d'Inghilterra e di Francia non potevano, in una Germania decentrata ed economicamente arretrata, né svilupparsi né esercitare una seria influenza sulla marcia di tutta la vita sociale. Posta sotto la dipendenza economica della nobiltà feudale, la borghesia tedesca era politicamente debole. Essa non era in grado di opporre una qualsiasi resistenza seria al dominio dei grandi proprietari fondiari feudali: «Mentre in Inghilterra e in Francia, — diceva Engels, — il feudalismo o veniva completamente distrutto, o per lo meno ridotto, come nel primo di questi due paesi, ad alcune forme insignificanti da una borghesia potente e ricca, concentrata in grandi città e specialmente nella capitale, la nobiltà feudale in Germania aveva conservato una grande parte dei suoi vecchi privilegi. Il sistema terriero feudale dominava quasi dappertutto»³.

A questo spezzettamento degli interessi economici, all'assenza di grandi centri economici e alla debolezza politica della borghesia corrispose lo sbriciolamento dello Stato, l'esistenza di numerosi piccoli Stati e principati, che formavano un solo «impero» solo in apparenza. E d'altra parte «da che parte avrebbe potuto venire, — domanda Marx, — la concentrazione politica in un paese in cui tutte le condizioni economiche di questa concentrazione facevano difetto?»⁴. Ma questo spezzettamento economico e politico del paese impedì lo sviluppo dei movimenti di massa, dei movimenti sociali delle classi progressive.

Il carattere reazionario degli Stati tedeschi venne ancora accentuato dalla forma originale che rivestì in Germania l'assolutismo. Mentre in Inghilterra e in Francia la monarchia assoluta aveva una funzione centralizzatrice, e contribuiva alla formazione di uno Stato nazionale unitario e al progresso borghese, l'assolutismo degenerava in Germania in puro despotismo. I principi tedeschi, governanti di Stati piccoli o nani, fecero una politica che rifletteva gli interessi di classi reazionarie. Estraneo ad ogni compito progressivo di interesse nazionale, l'assolutismo diventò una tirannide che soffocò ogni manifestazione di iniziativa e di attività delle masse, una tutela meschina e ringhiosa che incatenò le forze vive del popolo. Esso creò una burocrazia estesissima di funzionari, il cui potere sulla vita della nazione venne sempre più aumentando. Sorse così lo spirito burocratico specificamente tedesco, prono alla lettera della legge e ai voleri dei governanti reazionari.

Marx ha dato una definizione caratteristica di questo regime: «... Con questa *pidocchiosa sovranità dei principati* si è creata una speciale «*soggezione*» tedesca, che faceva tanto dei contadini quanto dei cittadini i «servi» del sovrano...; nei rapporti con l'estero la Germania faceva intanto ben trista figura...»⁵

Nato in queste condizioni, il primo movimento

¹ Il presente studio è stato fatto servendosi di scritti di Marx ed Engels per la maggior parte inediti, custoditi negli archivi dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. Il confronto tra la ricchezza e profondità dell'analisi storica dei due grandi fondatori del marxismo scientifico e la banalità grandiloquente delle considerazioni che dedicano allo stesso tema i pontefici della scuola idealistica nostrana non mancherà di essere istruttivo. N. d. R.

² K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, Sezione 1^a vol. 1^o, parte 1^a, pag. 608-609.

³ F. ENGELS, *Note diverse sulla Germania*.

⁴ F. ENGELS, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*.

⁵ K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, Vol. V, p. 176.

⁶ K. MARX, *Note cronologiche*, terzo quaderno.

nazionale del popolo tedesco, — la Riforma, — non dette gli stessi risultati che in Inghilterra, per esempio, o in Olanda. La parte principale appartenne in questo movimento ai cavalieri degli strati inferiori, malcontenti del potere della Chiesa e dei principi, e ai contadini schiacciati dai carichi feudali. I contadini si sollevarono energicamente contro la feudalità, combattendo per la causa nazionale del popolo tedesco, per la creazione di una Germania unita e libera. L'insurrezione contadina fu il « punto culminante di tutto questo movimento rivoluzionario » (Engels). Ma mentre in Inghilterra la borghesia si era messa alla testa del movimento, in Germania la « borghesia non era nè abbastanza forte, nè abbastanza sviluppata per poter raccogliere sotto le sue bandiere gli altri ceti in rivolta: i plebei delle città, la piccola nobiltà e i contadini nelle campagne ». Non appoggiando la lotta dei contadini, i borghesi tradiscono la causa nazionale. Essi « *intervengono direttamente contro i contadini*. In pari tempo la rivoluzione religiosa borghese viene castrata al punto da fare il giuoco dei principi, ai quali essa conferisce la funzione dirigente ». Approfitando dell'appoggio della borghesia, i principi schiacciarono l'insurrezione contadina con barbara crudeltà, sterminando i contadini in massa, devastando regioni intiere, gettando il paese nella più grande miseria e le masse popolari in una disperazione profonda. Così la prima grande battaglia rivoluzionaria del popolo tedesco, terminò con la disfatta di quest'ultimo. I principi ne trassero profitto per impadronirsi dei beni e delle terre più ricche del clero e i contadini furono assoggettati a un doppio giogo. La potenza delle classi reazionarie si accrebbe, mentre le forze rivoluzionarie popolari per un lungo periodo di tempo furono esauste.

La guerra dei trent'anni tra il potere centrale dell'Impero tedesco e i piccoli principati ebbe per effetto di devastare ancor più il paese, di ridurre in cenere città e villaggi, saccheggiati dalle truppe mercenarie di cui erano composti gli eserciti dei belligeranti. « Si era formata, — scrive Engels, — una classe di persone che viveva della guerra e per la guerra... L'Europa centrale venne inondata da ogni sorta di *condottieri* che si servivano dei conflitti religiosi e politici come di pretesto per saccheggiare e devastare tutto il paese »¹.

Il brigantaggio, il saccheggio e la violenza furono per i lanzichenecchi tedeschi metodi ordinari di guerra, del tutto legali, costituenti una specie di retribuzione supplementare dei loro servizi, e i signori tedeschi li incoraggiavano a questi misfatti, vedendo in essi un mezzo di migliorare la loro situazione finanziaria. Il sistema finì per penetrare di sé il militarismo tedesco, il quale si è fatto nei secoli una triste fama per i mostruosi atti di barbarie di cui è stato l'autore. L'odierno vandalismo degli eserciti hitleriani ha fatto rivivere i lineamenti più odiosi e repugnanti dei lanzichenecchi, esagerandone ancora la crudeltà e le infamie.

La disfatta del popolo tedesco nella guerra dei contadini e la devastazione del paese nella guerra dei trent'anni tolsero per secoli ogni energia ri-

voluzionaria al popolo tedesco. La guerra dei trent'anni « finì per cancellare per duecento anni la Germania dal novero delle nazioni politicamente attive d'Europa ». La borghesia tedesca, perduta la fiducia nelle sue forze, s'impregnò di spirito filisteo. « In Germania, — scriveva Engels, — il filisteo è il frutto di una rivoluzione abortita, e di una evoluzione interrotta e rientrata. La guerra dei trent'anni e il periodo che le è seguito gli hanno dato il carattere che gli è proprio e particolarmente pronunziato di poltroneria, strettezza, impotenza, inettitudine a far prova del minimo spirito di iniziativa anche in quei campi dove tutti gli altri popoli hanno conosciuto un rapido sviluppo. Egli ha conservato questo carattere anche più tardi, quando la Germania è di nuovo stata presa nella corrente dello sviluppo storico »².

Questo sopravvento della reazione in conseguenza della disfatta del popolo nel primo suo tentativo di assolvere una funzione nazionale determinò in gran parte il carattere dello sviluppo ulteriore della Germania. La Prussia, uno degli Stati tedeschi più reazionari, diventò uno dei principali appoggi di tutta la reazione tedesca, l'incarnazione di essa, ed è nella sua storia che devono essere cercati i motivi della preponderanza delle classi reazionarie in tutta la successiva storia tedesca.

La Prussia: Stato reazionario

La guerra dei trent'anni aveva reso ancora più deboli i legami che univano i numerosi piccoli principati tedeschi. « Ognuno di questi mille principati era un monarca assoluto; da questi farabutti grossolani e ignoranti non ci si poteva attendere nessuna azione comune, ma solo dei capricci a sazietà... Il più infame dei loro delitti, però, era il fatto stesso della loro esistenza »³. Questo stato di sfacelo e di caos fu oltre ogni dire favorevole alla elevazione del reame prussiano brandeburghese. I principi prussiani, — gli Hohenzollern, — invece di portare un elemento di unità e di ordine nel caos tedesco, lo sfruttarono e sfruttarono nel loro interesse l'impotenza degli altri Stati tedeschi. « Ormai, — scriveva Marx, — questo Stato che non fa parte della Germania, (perchè tale è la Prussia nelle mani degli Hohenzollern), serve agli Hohenzollern come punto di appoggio per le loro usurpazioni nella Germania stessa »⁴. La Prussia, originariamente regione non tedesca, era infatti stata il campo d'azione dei Cavalieri dell'Ordine teutonico, chè vi avevano condotto delle guerre di sterminio contro la popolazione indigena, tanto che « alla fine del secolo XIII questo paese fiorente non era più che un deserto; al posto dei villaggi e dei campi non vi erano più che foreste e paludi; e quanto agli abitanti, in parte erano stati sterminati, in parti rapiti con la forza, in parte costretti a emigrare in Lituania... Là dove gli abitanti non erano stati sterminati, « erano stati resi schiavi »⁵. Col saccheggio e con la violenza la Prussia venne trasformata in una colonia militare tedesca, e i Cavalieri teutonici tenta-

¹ K. MARX e F. ENGELS, *Etudes philosophiques*, p. 65. Paris 1935.

² F. ENGELS, *Note varie sulla Germania*.

³ *La nuova enciclopedia americana*, Vol. IX, 1860 « Fantasia », pag. 518.

⁴ K. MARX e F. ENGELS, *Etudes philosophiques*, pag. 113. E. S. I., Paris, 1935.

⁵ *Lettera di F. Engels a Paul Ernst*, 5 giugno 1890.

⁶ F. ENGELS, *Note varie sulla Germania*.

⁷ K. MARX, *Polonia, Prussia e Russia*.

⁸ K. MARX, *Note cronologiche*, Quaderno primo.

rono di estendere la loro espansione verso la Russia, fino a che, nel 1242, per opera di S. Alessandro Nievskii « questi mascalzoni vennero respinti al di là della frontiera russa » (Marx), e in seguito, nel secolo XV, schiacciati dai popoli slavi e dai lituani a Grünwald.

In seguito a queste sconfitte storiche dell'Ordine teutonico la Prussia diventò Stato vassallo della Polonia; i principi del Brandeburgo prestarono giuramento di fedeltà ai re polacchi, preparando però in pari tempo il distacco della Prussia per annetterla ai domini degli Hohenzollern. « È unicamente corrompendo dei polacchi traditori della loro patria, sfruttando i favori di re polacchi e in qualità di vassalli della repubblica polacca a cui avevano prestato giuramento di vassallaggio che i principi del Brandeburgo hanno potuto impadronirsi del ducato di Prussia. In questo modo è nato il feudo Brandeburgo-Prussia! »¹. In uno scritto inedito intitolato: « *I prussiani (le canaglie)* » Marx smaschera e bolla il sistema di intrighi, di astuzie e di perfidie col quale gli Hohenzollern arrivarono ai loro fini. Nel 1648 il principe di Brandeburgo Federico Guglielmo sostenne Gian Casimiro per l'elezione al trono polacco; in cambio la Prussia venne liberata da Gian Casimiro del legame di vassallaggio alla Polonia e passata al principe di Brandeburgo. Ciò non impedì a Federico Guglielmo di intendersi con la Svezia per la spartizione della Polonia. « Si sa, — scriveva Marx, — come il « grande elettore » (come se un « elettore » potesse esser « grande ») ha tradito una prima volta la Polonia: alleato dapprima con la Polonia contro la Svezia, passa improvvisamente dalla parte della Svezia per meglio saccheggiare la Polonia... ». Con gli stessi metodi l'erede dell'elettore, Federico III, comprò il titolo di re di Prussia col sangue dei suoi soldati, che vendette all'Imperatore d'Austria per le sue guerre dinastiche. « La storia mondiale — scriveva Marx, — non ha mai prodotto nulla di così miserabile come la storia della Prussia. La lunga storia della Francia, circa il modo come i re di nome divennero re di fatto, abbonda pure di piccole battaglie, tradimenti e intrighi. Ma si trattava in questo caso della storia dell'origine di una nazione... In Prussia, niente di simile »².

La storia della Prussia non fu la storia della formazione di una nazione, perchè questo paese, sorto come colonia militare, conservò questo carattere per tutto il corso del suo sviluppo. La nobiltà prussiana, casta militare di « alta nascita », obbligava i suoi contadini a servir nell'esercito pur continuando a sfruttarli col sistema feudale, e non di altro si preoccupava che di far ricadere sui contadini stessi i fardelli fiscali e le spese della macchina militare. Lo Stato dava a questa casta un potere illimitato sui contadini, mentre l'accrescimento dell'esercito contribuiva a renderli sempre più forti. Fu questa casta che, per avere un esercito di soldati docili, senz'anima, ciechi esecutori di qualsiasi ordine, introdusse nell'esercito, reclutato tra le masse di straccioni prodotte dalle stesse guerre devastatrici, il sistema del bastone. Appoggiandosi su questo esercito e su questi ufficiali, e su uno Stato specifica-

mente militare, gli Hohenzollern furono in grado di attuare la loro politica di conquiste diretta principalmente contro la Germania stessa.

« Il piccolo margravio, — diceva Marx di Federico Guglielmo I, — che cercava di accrescere e consolidare il suo potere indipendentemente dallo Stato tedesco e contro di esso, non poteva agire come una dinastia alla testa di una nazione, allo stesso modo di un re di Francia o d'Inghilterra. Per arrivare ai suoi fini doveva aver ricorso a ogni sorta di astuzie, e anche quando gli interessi brandeburghesi coincidevano con gli interessi tedeschi, essi erano sempre applicati da un punto di vista strettamente brandeburghese e non tedesco, con dei mezzi brandeburghesi e non tedeschi e, di conseguenza, in modo tale che, qualunque fossero i vantaggi locali, recava pregiudizio agli interessi veri, generali e permanenti della Germania »³. La stessa politica venne continuata da Federico II, per conquistare territori tedeschi servendosi dell'appoggio di potenze straniere di cui si faceva lo strumento: « La lotta di Federico essendo diretta contro il potere tedesco e in pari tempo contro il capo titolare dell'Impero, egli fa appello a volta a volta con la stessa indifferenza prima ai francesi, poi ai russi, di cui si serve come di alleati »⁴.

La politica di perfidia verso i suoi alleati e di tradimento della Germania si manifestò particolarmente nella guerra di Federico II contro l'Austria e gli altri Stati tedeschi per la Slesia e nella guerra dei sette anni, in cui alla fine, battuto dai russi che arrivarono a occupare Berlino, egli fu salvato dal voltafaccia di Pietro III. « La storia mondiale, — dice Marx, — non conosce un altro re i cui scopi siano stati così meschini! Che cosa poteva essere di « grande » nei piani di un elettore di Brandeburgo, re per cortesia altrui, che agisce non a nome di una nazione, ma nell'interesse del suo patrimonio, che cerca di arrotondare e ingrandire i suoi domini a carico dei territori della nazione... Trasformare il regno e mettersi alla sua testa era cosa molto al di sotto della sua ambizione »⁵. Tutta la politica interna di Federico II fu subordinata ai suoi scopi di conquista. Su 16 milioni di talleri del suo bilancio, 13 erano spesi per l'esercito, i cui membri, secondo il giudizio di Scharnhorst, erano reclutati tra « i vagabondi, gli ubriacconi, i ladri, i fannulloni e, in generale, i criminali di tutta la Germania », o tra contadini servi e cittadini poveri arrolati per forza, con delle vere cacce all'uomo. « Federico, — osservava Engels, — ha posto le basi di quel pedantismo e di quell'allenamento brutale che da allora ha sempre distinto i prussiani. Egli li ha così preparati alla vergogna senza pari di Jena e Auerstaedt »⁶.

La politica di perfidia, di violenza e di usurpazione propria di Federico II si manifestò particolarmente nei riguardi della Polonia. In alleanza con lo zarismo russo, Federico partecipò al saccheggio e alla spartizione di questi paesi. I junker prussiani si comportarono nei territori polacchi come solo lo potevano i precursori degli odierni banditi hitleriani. « Dopo aver occupato le province limi-

¹ K. MARX, *Polonia, Prussia e Russia...*

² *Neue Rheinische Zeitung*, n. 294. 10 maggio 1849.

³ K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte 1., vol. IV, p. 487.

⁴ K. MARX, *I Prussiani (le canaglie)*.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ La nuova enciclopedia americana, vol. IX, 1860 « Fannulloni », pag. 520.

trofe polacche pur mantenendo la pace con la repubblica,—scriveva Marx,—egli permise alla « sua gloriosa armata » di applicare un « sistema consistente nel fare la guerra con mezzi pacifici ». Si abbandonò su larga scala al furto sistematico di cavalli, di denaro, di bestiame, di esseri umani, senza parlare degli eccessi dei mercenari prussiani semiaffamati »¹. « Dall'inizio del 1771, regioni intere della Polonia prussiana vengono invase dai mercenari prussiani che si abbandonano ad atti incredibili di saccheggio, a crudeltà, azioni obbrobriose e atroci di ogni genere. Queste canaglie affamate non si accontentano di saccheggiare di loro iniziativa o per ordine del governo. I villaggi sono in pari tempo tenuti a fornire secondo liste stabilite precedentemente, *contingenti di donne*, e queste vengono costrette a maritarsi con quegli odiosi soldati, con quelle vili canaglie di prussiani »².

Nella prima spartizione della Polonia Federico II intervenne come alleato dello zarismo reazionario russo. « Nel tradimento commesso da Federico II contro la Germania e contro l'Europa in occasione della spartizione della Polonia, egli ha agito strettamente secondo la legge di sviluppo del suo dominio, chiamato a far la parte di sciacallo trascinandosi dietro la Russia »³. Non soddisfatto della preda, Federico Guglielmo II, successore di Federico II, tramò un nuovo intrigo contro la Polonia, dando aiuto a Caterina II nella lotta contro questo paese e ricevendone in cambio Thorn, Danzica e Posen. La germanizzazione di questi paesi si fece coi metodi tradizionali degli Hohenzollern. « La paterna benevolenza prussiana per i polacchi si manifestò prima di tutto con la confisca dei beni della corona e del clero... Avventurieri, favoriti delle amanti del re, creature di ministri, complici da tacitare vennero gratificati dei più ricchi e considerevoli domini del paese devastato. Così si impiantarono gli « interessi tedeschi » e la « proprietà fondiaria tedesca predominante tra i polacchi »⁴. Infine, nel 1795, un nuovo pezzo di Polonia venne attribuito ai prussiani. « Così, — scrive Marx, — lo Stato prussiano deve la sua esistenza alla decadenza della Polonia e al tradimento di questo paese da parte degli Hohenzollern, che fino ad oggi nutrono contro di esso un odio inestinguibile di rinnegati »⁵. E nell'articolo « *I prussiani (le canaglie)* » aggiunge: « Le eccezionali bassezze della Prussia verso la Polonia derivano dal fatto che la Prussia è un servo diventato padrone, e non può cancellare il ricordo del suo vecchio stato se non con la bassezza ».

In pari tempo Marx sottolinea con forza che i veri interessi della Germania nei confronti della Polonia non possono in nessun modo essere identificati con gli interessi da predoni degli Hohenzollern. « La Germania non è la Prussia e la Prussia non è la Germania. Prussia è soltanto un appellativo diverso del dominio della *casa di Hohenzollern* sopra un amalgama di regioni tedesche e polacche, ed è facile comprendere che le condizioni sotto le quali la casa degli Hohenzollern mantiene soggetto una parte della Germania e della Polonia non sono per niente le condizioni di una Germania indipendente e potente »⁶.

Queste parole di Marx possono servire di epigrafe a tutta la storia della Prussia. L'avvento della Prussia non fu il processo di formazione di uno Stato nazionale, il processo di consolidamento di un popolo per risolvere i problemi della nazione; esso fu unicamente il processo di consolidamento della dinastia degli Hohenzollern ai danni del popolo tedesco e a prezzo di ogni sorta di meschinerie, bassezze e intrighi. « Piccole truffe, corruzione, subornazione diretta, corsa alle eredità,—scrive Marx,— è a queste cose abominevoli che si riduce la storia prussiana. Tutto ciò che vi è di interessante nella storia feudale,—conflitti tra sovrani e vassalli, mercanteggiamenti con le città, ecc.—tutto ciò si presenta qui in forma grottesca e caricaturale, perché le città sono delle più fastidiose, i feudali dei miserabili mascalzoni, e il sovrano stesso una nullità... Oltre a ciò, nella lista dei governanti non si trovano che tre tipi caratteristici, i quali si succedono come la notte al giorno, con delle irregolarità che riguardano l'ordine di successione, ma non riguardano mai l'apparizione di un tipo nuovo: bigotto, caporale e buffone. Ciò che ha permesso allo Stato di mantenersi è stata la *mediocrità*, una contabilità molto esatta, nessun estremo, la puntualità nell'applicazione dei regolamenti militari, una certa bassezza di carattere coltivata in casa e « gli statuti della chiesa ». C'est dégoûtant ».

Reazionario di sua natura, lo Stato prussiano fu naturalmente una forza di repressione non solo in Germania, ma verso tutti i movimenti progressivi europei.

(Continua)

¹ K. MARX e F. ENGELS, Opere complete, parte 3^a, vol. II, p. 158.

Martiri ed eroi della nuova Italia

Giaime Pintor

«... e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire ».

C. PISACANE. Testamento politico.

Quando partì per la sua impresa, Giaime Pintor aveva attinto il vertice della sua piena maturità intellettuale. Chiunque avesse avuto modo di discorrere un pò a lungo con Lui, di questa sua maturità precoce, della ricchezza della vita morale, della serietà di intenti, dell'ampiezza dei suoi interessi culturali, del suo vigore critico, stupiva. A ventisei anni, conservando la freschezza di sentimenti che è il fiore di quell'età, aveva raggiunto un livello mentale che incuteva soggezione e rispetto anche in chi era su di Lui in anticipo di più anni nella vita e negli studi. Aveva compiuto il giro delle sue esperienze culturali con una organicità di lavoro che era la sua grande forza, con una severità e scrupolosità che erano l'indice dell'innata serietà del suo carattere e che oggi appaiono quasi presagio in Lui del poco tempo che gli avrebbe concesso il destino.

Quello che in Lui più colpiva, oltre l'intelligenza vivida e prontissima, e forse ancor più di questa, era il sicuro possesso di una umana saggezza: par-

¹ Schizzo di articolo sulla Polonia (1863).

² K. MARX, *I prussiani (le canaglie)*.

³ Schizzo di articolo sulla Polonia (1863).

⁴ *Neue Rheinische Zeitung*, n. 285, 29 aprile 1849.

⁵ Schizzo di articolo sulla Polonia (1863).

⁶ K. MARX, *Polonia, Prussia e Russia*.

lavi con Lui di storia italiana od europea e sentivi che le sue conoscenze non erano limitate a quella disciplina, non erano frutto soltanto di uno studio accurato di quegli argomenti, ma si fondavano su una esperienza di cultura assai più larga e viva, erano avvinte con mille nessi a tutto un più vasto mondo di idee; discutevi, ad esempio, di un narratore o di un poeta tedesco, e ti capitava subito di notare, senza che Egli facesse nulla per ostentarlo, che i suoi giudizi ponderati e precisi erano fondati non soltanto sulla diretta conoscenza di quella letteratura, della quale era esertissimo, ma erano inquadrati, per dir così, dall'esperienza profonda che aveva di tutte le altre letterature moderne. E come nella cultura e nella poesia, così nella politica, la sua penetrazione acuta aveva qualcosa di caldo e di appassionato, di intimamente vissuto e sofferto, e la sua intelligenza era sempre ed in primo luogo vera e sentita adesione umana.

Il compagno Giaime Pintor era arrivato al Comunismo attraverso questo interiore travaglio. Vi era arrivato come ad una conquista grande, e vi si teneva attaccato saldamente, perchè non soltanto essa rappresentava per Lui il frutto di una elaborazione teorica raggiunta attraverso un rigoroso processo di critica, un superamento e una progressiva eliminazione di ideologie spurie, ma perchè nel Comunismo, sentito come fede attiva, come supremo ideale di libertà e di umano offrancamento, Egli trovava un alveo capace di raccogliere questa sua calda umanità, questa sua pienezza di vita morale.

Vi è qualcosa di indissolubile che lega lo scrittore al patriota caduto: perchè Giaime Pintor portò nella sua impresa, voluta e attuata con la consapevolezza piena del sacrificio che essa poteva comportare, tutto il suo mondo intellettuale, tutto il fervore di vita morale raggiunto a traverso lunghi anni di studi severi. Quando Giaime Pintor partì per raggiungere l'Italia ancora oppressa dai tedeschi, e quando Egli cadde in un campo di mine, il 1° dicembre 1943, Egli sapeva che quella era la grande prova della sua vita, che quella prova bisognava accettare con animo virile, fino al supremo olocausto di sé stesso, perchè idee e convinzioni si saggiano soltanto su quella infallibile pietra di paragone che è il martirio.

Un nome viene spontaneo alle labbra quando si parla oggi di Giaime Pintor e della sua impresa, ed è il nome di uno scrittore e di un patriota a Lui familiare per lungo studio ed amore, Carlo Pisacane. Pintor aveva curato di recente l'edizione del Saggio sulla rivoluzione ed aveva voluto aggiungergli in appendice il testamento politico. È significativo, per la ricostruzione della sua formazione politica e morale, questo interesse: i due uomini, che credono nel socialismo e suggellano la loro credenza in un'azione che aveva come più probabile effetto il loro cosciente sacrificio, vivono il medesimo clima morale. A quasi un secolo di distanza, allorchè si pongono all'Italia condizioni storiche assai simili e la necessità impellente di un'azione tanto disperata quanto necessaria, il giovane epigono non esita a calcare fino all'ultimo le orme del suo ideale Maestro. I due episodi di questa nostra travagliatissima storia rappresentano la continuità ideale di essa e mostrano veramente che il vecchio e il nuovo Risorgimento d'Italia oggi si congiungono e si danno la mano.

Un problema di diritto costituzionale

Si racconta che all'annuncio del colpo di Stato del 2 dicembre 1859, un alto magistrato francese se ne uscisse in questa esclamazione, nella quale purtroppo così bene si esprime la mentalità di tanti giuristi di ogni tempo: «L'atto è illegittimo, la Cassazione lo annullerà!» Ma ora, per noi, non si tratta certamente di ricadere in una simile ingenuità; si tratta soltanto di rivedere un poco, a un anno di distanza, quel che è accaduto in Italia il 25 luglio 1943, dal punto di vista dei principi costituzionali: punto di vista che potrà suggerire al lettore qualche considerazione di un certo interesse politico in merito agli avvenimenti dei quali siamo stati, e siamo tuttora, spettatori e attori.

Che cosa è accaduto, praticamente, il 25 luglio? Un organo costituzionale creato dal fascismo, il Gran Consiglio, aveva votato a maggioranza un ordine del giorno contrario all'indirizzo politico del capo del governo in carica. Subito dopo, il capo dello Stato aveva dichiarato di accettare le dimissioni di quest'ultimo, nominando in sua vece un nuovo capo del governo, già previamente scelto nella persona del maresciallo Badoglio al di fuori di ogni designazione dello stesso Gran Consiglio o di qualsiasi altro organo dello Stato. Poco tempo dopo, dietro semplice deliberazione del consiglio dei ministri e con decreto reale veniva sciolto il Gran Consiglio, in conseguenza dell'abrogazione, simultaneamente decisa, della legge del 1928 che lo aveva istituito, la quale, — si noti, — era una legge formalmente costituzionale e come tale non avrebbe potuto essere abrogata, a rigor di principi, che con l'intervento... suicida del Gran Consiglio stesso.

Su quale norma di diritto si fondava l'atto posto in essere dal re il 25 luglio? E da quale fonte traeva dunque la propria legittimità il governo Badoglio? Le soluzioni che ai due quesiti devono essere date dal punto di vista del diritto costituzionale, lungi dall'essere tra loro logicamente condizionate, sono invece, contro quel che a tutta prima potrebbe sembrare, nettamente distinte e indipendenti. Giachè, mentre è agevole dimostrare che il re aveva agito proprio sulla base ed entro i limiti dell'ordinamento giuridico fino allora in vigore, cioè fascista, è altrettanto certo che il nuovo governo nominato dal re non trovava alcun fondamento in quel diritto positivo.

Cominciamo dal primo punto, che da solo offre seri motivi di riflessione, in sede politica, sul più che ventennale silenzio serbato dalla Corona in merito alla politica del governo di Mussolini. Non va dimenticato, infatti, che la legislazione fascista aveva espressamente riconosciuto il principio della responsabilità del capo del governo nei confronti del re, per l'indirizzo politico da esso impersonato: tale responsabilità veniva in certo qual modo a sostituirsi a quella verso le Camere, caratteristica del regime parlamentare, sicchè anche la dottrina fascisticamente più ortodossa aveva sempre amnesso che al re spettasse il supremo controllo sull'indirizzo politico del suo governo. Il re avrebbe pertanto ben potuto, molto prima del 25 luglio 1943,

licenziare il suo primo ministro, ritenendone l'opera non più conforme agli interessi del paese, pur restando, nella forma e nella sostanza, perfettamente nel quadro delle leggi costituzionali fasciste vigenti; se poi egli avesse anche la possibilità materiale di farlo, vale a dire, in ultima analisi, la forza necessaria per l'esercizio del suo supremo potere, è questione schiettamente politica, che non deve essere esaminata in questa sede. Qui a noi basta constatare che, *costituzionalmente*, il re avrebbe potuto fare prima ciò che effettivamente si decise a compiere solo all'ultimo momento, il 25 luglio: anzi, non era nemmeno necessario l'intervento del Gran Consiglio, poichè nessuna norma di legge determinava in alcun modo le vie che aveva la Corona per formarsi un convincimento contrario all'indirizzo politico perseguito dal capo del governo in carica. Fu dunque uno scrupolo costituzionale addirittura eccessivo che indusse Vittorio Emanuele III ad attendere un voto del Gran Consiglio per sostituire Mussolini!

Ma a questo punto si è arrestata la legalità, misurata sempre, — naturalmente, — alla stregua dell'ordinamento costituzionale fascista, del procedimento di formazione del primo governo Badoglio. È mancato, infatti, un anello della catena di atti previsti da quell'ordinamento per la nomina di un nuovo capo del governo: la consultazione del Gran Consiglio, che, proprio in questa seconda fase, avrebbe dovuto aver luogo, — e non è invece avvenuta, — sotto forma di designazione al re delle persone ritenute idonee ad assumere la carica di primo ministro. Nei loro manuali scolastici e nei loro scritti monografici sull'argomento, i giuristi discutevano bensì se il re fosse o non vincolato dalla lista di «papabili» presentatigli dal Gran Consiglio, ma era comunque fuor di dubbio che la consultazione di tale organo fosse un momento necessario per la legittimità della nomina del nuovo capo del governo. Nessuna importanza ha in contrario la formula adoperata nel famoso ordine del giorno del Gran Consiglio, per la quale questo rimetteva al re la soluzione della crisi, poichè era appunto alla Corona che già le leggi fasciste, — segnatamente quella del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del primo ministro, — demandavano il controllo sull'indirizzo politico del governo, e pertanto quell'espressione non aveva che un valore genericamente politico, — si potrebbe dire: di retorica politica, — ma non poteva assolutamente derogare alla procedura stabilita dal diritto positivo per la successione alla carica di capo del governo.

La formazione del primo governo Badoglio è dunque certamente avvenuta al di fuori dell'ordinamento costituzionale fascista, che era quello vigente in quel momento. Ed è naturale che sia stato così: perchè non si trattava di un semplice mutamento di persona, di un cambiamento di ministero, ma in sostanza di uscire dal regime fascista. La realtà si è qui vendicata, come tante volte, del formalismo legalistico; tutte le discussioni, più o meno sottili, di certi costituzionalisti sul carattere vincolante o meno della designazione del Gran Consiglio o addirittura sulla possibilità che a capo del governo fosse scelto un non iscritto al partito fascista (!) non tenevano conto di questo elemento di fatto, politicamente decisivo: che per far cadere il fascismo ci voleva o un suo (impossibile) suici-

dio oppure una vera e propria frattura nel sistema costituzionale dello Stato.

Rilievo questo, si badi bene, che non contraddice affatto a quanto si è detto più innanzi circa la possibilità che lo stesso diritto costituzionale fascista lasciava alla Corona di sindacare in ultima istanza la convenienza e la conformità all'interesse del paese dell'indirizzo politico determinato dal capo del governo in carica, ma soltanto ne limita la portata, mostrando al tempo stesso in quale agghiacciata situazione fosse venuta a cadere l'Italia per effetto delle riforme costituzionali fasciste, accettate passivamente dal re. Giacchè resta perfettamente vero che questi avrebbe potuto legalmente licenziare in qualsiasi momento il suo troppo ingombrante primo ministro; ma è anche vero che, per uscire dal fascismo, sarebbe sempre stato necessario, — o prima o poi, — uscire dalla legalità, che era, infatti, una legalità fascista.

Ma torniamo al primo governo Badoglio. Esso non può dunque, per quanto si è detto, considerarsi costituzionale nella sua formazione alla stregua dell'ordinamento fascista. E poichè questo era, bene o male, il solo vigente e come tale aveva soppresso il precedente sistema di tipo parlamentare, il governo Badoglio si caratterizza come un vero governo da colpo di Stato, che trova pertanto il suo fondamento e la sua giustificazione al di fuori del diritto positivo, nella *necessità*.

Successivamente però, come quasi sempre avviene per ogni governo di questo genere, esso si è venuto, per così dire, legalizzando formalmente in base a una serie di modificazioni apportate all'ordinamento costituzionale fascista, sia pure attraverso atti per forza di cose *non regolari* alla stregua di quest'ultimo, come ad esempio quella soppressione del Gran Consiglio della quale si è fatto cenno all'inizio. Si è tornati così, in un primo momento ed in linea evidentemente del tutto provvisoria, non già al sistema parlamentare precedente il fascismo e di fatto vigente in Italia fin dall'entrata in vigore dello Statuto, ma ad una specie di governo costituzionale puro e non rappresentativo, nel quale i ministri sono liberamente scelti e nominati dal re all'infuori di ogni designazione parlamentare.

Ma è interessante rilevare come, già a poco tempo di distanza, nella formazione del nuovo governo Badoglio con il concorso dei sei partiti antifascisti rappresentati nei comitati di liberazione e nel congresso di Bari, abbiano trovato una qualche applicazione analogica i principi del sistema parlamentare, per quanto era possibile allo stato delle cose e cioè nella mancanza di un Parlamento. La Giunta esecutiva nominata dal congresso di Bari, — istituzione puramente di fatto, priva di ogni riconoscimento giuridico, ma espressione di forze realmente esistenti e operanti nel paese, — ha funzionato un po' da Camera rappresentativa e la scelta dei ministri politici si è svolta in maniera *sostanzialmente* non dissimile da quella generalmente seguita, nei regimi di tipo parlamentare, per la formazione dei cosiddetti «gabinetti di concentrazione nazionale». E l'analogia si è ancor più accentuata nel passaggio dal governo Badoglio all'attuale governo Bonomi, in occasione del quale la funzione del Parlamento è stata invece assunta dal Comitato centrale di Liberazione nazionale, con il quale si sono svolte le consultazioni e le trattative che

hanno condotto alla rinuncia di Badoglio, dapprima, e poi alla formazione del nuovo governo democratico.

Allo stato attuale delle cose, può dirsi, in conclusione, che se naturalmente perdura la frattura operata nell'ordinamento costituzionale con il colpo di Stato del 25 luglio (ed essa non potrà compiutamente e definitivamente saldarsi che attraverso l'opera della Costituente), d'altra parte un primo processo di legalizzazione si è ormai verificato, ferma restando la continuità dello Stato italiano espressa dal permanere dell'organo supremo (re e luogotenente, quest'ultimo regolarmente istituito dalla volontà della Corona e del governo) e dal permanere dello Statuto albertino, liberato dalle deformazioni e sovrastrutture fasciste. E può aggiungersi, riassumendo il già detto, che le disposizioni statutarie hanno funzionato con l'integrazione sempre più attiva di un complesso di principi costituzionali, che informavano già l'ordinamento giuridico prefascista, tacitamente richiamati in vigore mediante l'abrogazione delle leggi costituzionali fasciste od applicati in via analogica alla complessa realtà di fatto del momento storico che attraversiamo.

VEZIO CRISAFULLI

Opinioni e discussioni

Comunismo e libertà

Dopo vent'anni di schiavitù fascista, la recuperata libertà è stata per tutti noi una gioia immensa; e nessuna preoccupazione, nessuna divergenza di idee e di concezioni politiche deve offuscare questa gioia. Essa è il premio della nostra fede, la fonte prima di energie per il nostro domani. Ma ciò non ci toglie il dovere di riflettere sul periodo politico presente, che è appunto il periodo del crollo della più mostruosa e potente organizzazione liberticida che sia mai esistita.

Il fascismo non è stato un puro caso e nemmeno è stato un puro e semplice esplodere, per combustione spontanea, di quegli istinti di violenza e di sopraffazione, di cui nessun popolo è mai del tutto immune. Tale esplosione c'è stata sì, nel fascismo, ma accuratamente preparata e provocata dai gruppi capitalistici più reazionari, e le organizzazioni capitalistiche reazionarie non hanno agito così per una improvvisa pazzia dei loro dirigenti, ma per connaturali loro necessità: ché, se volevano conservare e aumentare le loro ricchezze, la loro potenza, i loro privilegi, dovevano bruscamente ricacciare il popolo italiano dalle posizioni che aveva raggiunto. Mentre in Germania il capitalismo reazionario e imperialista, dopo avere, per necessità di cose, tenuto per qualche anno alla ribalta i divi del suo affarismo internazionale, riprese ben presto la sua vera funzione e la sua tradizione politica investendo del potere la casta militarista, corpo del suo stesso corpo, che a sua volta aveva nei nazi i suoi spiccioli e feroci esecutori. E il nazismo, così giunto al potere, si diede a scuotere il popolo tedesco dalla mentalità democratica che incominciava ad affermarsi in Germania e a ricacciarlo, in armi, tragica orda sanguinante per le vie del mondo.

Ma sulla funzione bellicista, liberticida e anti-umana del grosso capitalismo reazionario, — che è poi quello che conta nella civiltà moderna, — credo si sia tutti d'accordo.

Semmai v'è chi ancora non ha compreso che la funzione opposta, quella di difesa della libertà, non può spettare che al comunismo; non che si voglia con questo negare che uomini di altri partiti non possano in certi dati momenti e contingenze esplicitare opera appassionata e proficua per la difesa della libertà, ma ogni qualvolta essi abborderanno i problemi fondamentali della nostra epoca e faranno qualcosa di concreto e di duraturo nel campo ad un tempo economico e morale-politico, essi agiranno comunisticamente.

Perché solo il grosso capitale reazionario, cioè l'organizzazione monopolistica di vaste ricchezze e di vasti beni, non nell'interesse del paese, ma di una casta privilegiata, ha interesse a conculare la libertà: e in fondo tutte le forme liberticide, dal latifondismo del tardo mondo romano al feudalesimo medioevale, alla controriforma o alla Chiesa protestante

spalleggiata dalla nobiltà governante tedesca, giù giù, sino al grande capitalismo monopolistico reazionario della nostra epoca, furono sempre anzitutto organizzazioni con cui pochissimi uomini sfruttavano il lavoro di moltitudini e ne traevano i mezzi e la potenza per opprimerle e, per quanto a loro era possibile, diseducarle, abbrutirle e avvezzarle alla schiavitù. È solo modificando profondamente queste condizioni, è possibile l'istituzione duratura di un regime di libertà, cioè di un regime che tuteli e aiuti lo sviluppo delle energie umane e le indirizzi verso la via del bene. Per cui il comunismo presuppone inevitabilmente l'idea di bene, verso il quale gli uomini marcano, lentamente e faticosamente, ma con un continuo progresso; uno Stato che dà un ordine e un'organizzazione al popolo, ed un popolo libero ed operante, che, realizzate le aspirazioni di ieri, è capace di nuovi impulsi verso altre mete e pone allo Stato nuovi problemi da risolvere.

Così la grande stupefacente creazione industriale russa ha avuto, sì, i suoi primi programmi dalla genialità di Lenin, è stata, sì, organizzata e guidata dal genio di Stalin, ma era già nelle aspirazioni e nelle capacità del popolo russo; ché nel 1920, durante gli attacchi degli eserciti bianchi, in piena disorganizzazione dell'intero paese, gli operai delle officine Putilov di Pietrogrado erano già riusciti a costruire i primi carri armati per difendere la loro rivoluzione dagli avventurieri al soldo delle reazioni d'Europa.

Così lo stakhanovismo, autentica religione del lavoro, è stato ad un tempo impulso di popolo, che sente tutta la dignità e la bellezza del lavoro, e mezzo al governo sovietico per le sue grandi realizzazioni industriali e quindi di difesa militare del paese.

Bellissima è la definizione della libertà quale la creatività stessa perpetua dell'uomo; è tanto bella che se ne possono invertire i termini e dire che la creatività è la libertà stessa dell'uomo in atto. La prima definizione è del crociano Francesco Flora, la seconda (se non proprio con identiche parole, ché non ho qui i testi) è di Enrico Bergson. Ma il problema che noi dobbiamo porci è, sì, quello della libertà e della creatività dell'uomo individuale, ma unitamente al problema dell'esplicarsi di questa libertà nella consociazione politica, nella polis. Nasce quindi per noi un problema di governo e cioè il problema sociale, nel senso etimologico della parola, di come porre il maggior numero possibile di uomini in condizione di godere della libertà, cioè di poter esplicitare liberamente la loro umana creatività. È evidente, ad esempio, che precludendo le scuole o, quel che forse è peggio, togliendo sufficiente agio e respiro di studi ai non facoltosi, che costituiscono i diciannove ventesimi della popolazione, si opera contro la creatività del popolo, gli si toglie la cultura, che è mezzo indispensabile della creazione spirituale. E da ciò nasce anche quel non so che di piatto, di burocratico, di ingegnale, di scarsamente creativo, come di prodotto di cervelli e di animi fatti in serie, che presentano la cultura e l'arte italiana (e non solo italiana) degli ultimi quarant'anni, qualora si raffrontino con periodi in cui un vasto artigianato, cioè uno strato di lavoratori in possesso dei suoi piccoli mezzi di lavoro, prosperava, come nell'Italia dal tre al cinquecento, accanto alle oligarchie ed aristocrazie governanti, troppo numerose ed attive per subirne costrizioni spirituali: ed anche il diffuso mecenatismo e gli istituti religiosi e conventuali permettevano a nuovi elementi di popolo di accedere all'esercizio delle arti e della cultura, e spesso, invece di garbati abatini e di religiosi ortodossi, ne uscivano dei Rousseau, dei Rabelais, dei Lutero e dei Campanella.

Insomma, a noi non basta la libertà squisitamente individuale dell'artista creatore, che può scrivere e stampare quel che vuole, la libertà di Fausto, sdraiato sull'erba a cantar della notte e del sole; noi vogliamo, oltre quella, la libertà socialmente attiva, che fuga il demone della schiavitù e spezza le catene dell'oppressione sui corpi e sugli spiriti degli uomini.

g. c.

A molti pare che la costellazione del Termidoro non debba più sparire dal cielo della storia; ossia, per parlare in prosa, che il liberalismo, che è la società degli eguali in diritto presuntivo, segni l'estremo limite della evoluzione umana, e che di là da esso non possa darsi che regresso. A ciò s'accomodano volentieri tutti quelli, che nella sola successiva estensione della forma borghese a tutto il mondo ripongono la ragione ed il fine di ogni progresso. Ottimisti o pessimisti che siano, trovano tutti le colonne d'Ercole del genere umano. Non rare volte accade che tale sentimento, nella sua forma pessimistica, operi inconsapevolmente su molti di quelli che vanno ad ingrossare, con gli altri déclassés, le file dell'anarchismo.

ANTONIO LABRIOLA

« In memoria del Manifesto dei comunisti »

Letteratura sovietica

I diavoli dell'audacia

Questo accadde a nord-ovest... Eravamo sdraiati sull'erba odorosa in una fitta macchia di nocciuoli. Il posto di segnalazione era ben occultato, il cielo celeste pallido. Faceva tanto caldo che si poteva quasi sentir crepitare le foglie. Nei pressi v'era un formicaio e il tenente Zhabin di tanto in tanto si toglieva una formica dalla guancia. Mordicchiava un filo d'erba e non mostrava alcuna fretta di iniziare il suo racconto.

— Al soldato tedesco — cominciò finalmente — è proibito di usare il suo cervello. Questa è una funzione considerata dannosa tra i fascisti. Il soldato tedesco è incapace di rendersi conto subito della realtà e quando poi si sveglia... Bene, furono per l'appunto questi attimi che ci permisero di caravarela... Eravamo abbastanza mal combinati, non c'è dubbio. A ripensarci ora — basta il solo ricordo a mandarti un brivido lungo la schiena... I nostri uomini, naturalmente, sono uomini in gamba. Il segnalatore Petrov, per esempio, a giudicarlo dall'apparenza nessuno lo direbbe mai un tipo così audace. E' troppo bello per essere un uomo, con quegli occhi sognanti e quasi imbambolati; manda ogni giorno una cartolina alla ragazza... I compagni non lo lasciano in pace... «Di che sei fatto Petrov? Di carne e sangue o non sei piuttosto un pupazzo ambulante? Sei al fronte, caro, svegliati». E Petrov: «Smettetela, ragazzi, non ci sarà nessuno che mi coglierà a sonnacchiare in caso di bisogno...»

— Ma, compagno Zhabin, come diavolo riusciste a gironzolare con venticinque uomini per tanti giorni dietro le linee fasciste e ritornarvene senza neanche un graffio? — chiese l'uomo con un'agenda sul ginocchio.

Zhabin si volse sull'altro fianco.

— Il mio *chauffeur* è veramente acuto. Gli chiesi un giorno: «Ma che cosa mai ti indusse ad andartene in giro per il mondo al volante di una macchina, vecchio Shmelkov? Tu saresti stato bene all'università, alla facoltà di fisica e matematica...». «Andò da sè, rispose egli, vi scivolai dentro, quasi da ragazzo...». Voi volete sapere come andammo a finire al di là delle linee tedesche? Beh, mi si era ordinato di concentrare nel villaggio di P. tutto il nostro armamento e di mantenerci in contatto col Q. G. fino all'ultimo istante. Di conseguenza mi trovai circondato. Al crepuscolo due camion pieni zeppi di fascisti se ne vennero senza sospetto a Dubki. Lasciammo passare i tedeschi assolutamente indisturbati, li crivellammo sui fianchi con le mitragliatrici e quando incominciarono a gettarsi giù dalle macchine regalammo loro anche un assaggio delle nostre baionette. Questo ai tedeschi non piace affatto. Alcuni riuscirono a scappare. L'ufficiale che li comandava si gettò tra i giunchi e chi s'è visto s'è visto. Trovammo dei documenti importantissimi nella sua borsa. Mettemmo in moto i camion tedeschi e vi saltammo dentro tutti e venticinque. In quello di testa eravamo Petrov ed io con Shmelkov al volante. Il cielo si era rannuvolato e non si vedeva nemmeno una stella. La luna non c'era ancora. Ci tenemmo oltre le linee

tedesche, parallelamente al fronte. Passò un'ora, due, non incontrammo anima viva: alla nostra destra il chiarore di un incendio, alla sinistra spari e forti esplosioni. Gli incendi, il rimbombo dei cannoni ci aiutarono ad orientarci. Davanti a noi doveva esserci un villaggio che conoscevamo. Ci fermammo e Petrov saltò giù dicendo: «Lasciatemi andare in ricognizione». Ecco, pensai, il momento in cui costui risuscita e dimentica completamente la ragazza. Va pure. Si rimpinzò le tasche di bombe a mano, e via.

«Scomparve svelto e leggero. Dopo una quarantina di minuti un fruscio nei cespugli e rieccolo accanto alla cabina dello *chauffeur*. «Vi è un'autocolonna di fascisti nel villaggio». Beh, pensai, questo è un bel guaio... Ma era l'unica strada che potessimo prendere poichè a dritta e a manca vi erano le paludi e sarebbe stato sciocco tornare indietro. Shmelkov disse rassicurante: «Su, ragazzi, ce la caveremo lo stesso». I nostri elmetti d'acciaio potevano passare al buio per elmetti tedeschi e non era possibile riconoscere le divise. Soltanto le baionette, tipicamente russe, potevano tradirci. Ordinai agli uomini di tenere i fucili pronti. Dopo un po' in testa ad un convoglio motorizzato vedemmo i tre lumi blu, simbolo di arresto per i tedeschi. Shmelkov abbassò i fari: riuscivamo a vedere i camion da sette tonnellate carichi di casse, con dipinta sui radiatori una svastica nera su un disco bianco. Da un lato della strada erano tre ufficiali che scrutavano verso di noi al lume delle torce elettriche. Shmelkov riaccese i fari illuminandoli in pieno: gli ufficiali torsero il naso e si ripararono gli occhi con la mano mentre noi con tutta calma passammo oltre volgendo la testa perchè non si scorgessero le stelle rosse sugli elmetti. Accelerammo, passando attraverso un minuscolo villaggio grazioso e riparato le cui capanne silenziose si nascondevano tra meli e ciliegi in fiore, un luogo meraviglioso da viverci. Era vuoto, gli abitanti erano fuggiti. In una macchina aperta, presso una minuscola chiesa di legno, sedeva un ufficiale tedesco dal viso rinsecchito e dal collo floscio che studiava una carta geografica al lume di una lampada tascabile. Feci appena in tempo ad afferrare il braccio di Petrov che, sporgendosi dalla cabina, stava per lanciare una delle sue bombe a mano. Parve che l'ufficiale sospettasse qualcosa. Avevamo oltrepassato il villaggio quando una motocicletta di 20 HP con un mitragliatore nella carrozzetta ci raggiunse. Questa volta Petrov adoperò le sue bombe a mano: e tanto bene che il mitragliere fu sbalzato in direzione nostra per circa un paio di metri, come se volesse sbrigarsi a dirci qualche cosa: il conducente e la motocicletta andarono a sfracellarsi a capofitto nel fossato.

«Continuammo ad andare a lumi spenti. I bagliori di un grande incendio all'orizzonte gettavano un'orrida luce sull'oscura brughiera innanzi a noi... Ecco un fiammicello con un ponte di legno... Rallentammo. Sentimmo un ordine brusco in tedesco. Sedevamo silenziosi, i fucili e le bombe a mano pronte. Avanzavano verso di noi nella luce incerta due sentinelle. Una di esse si fermò, l'altra se ne venne direttamente alla cabina di guida e vi guardò dentro col naso schiacciato contro il finestrino. Scambiammo un'occhiata... improvvisamente mi ammiccò e mi susurrò in un russo incerto: «Sono russo... non andate al ponte lì i fascisti spariranno». Per

circa cinque chilometri attraversammo i campi lungo le sponde del fiume ascoltando il gracidiare delle rane. Raggiungemmo una strada e di nuovo vedemmo le luci blu. Sentimmo lo stridere e il cigolare di ferraglia: carri armati in marcia e quello di testa a meno di una trentina di metri da noi. Giù, dissi agli uomini, e per amor del cielo tenetevi ben nascosti... Ci tenemmo sull'orlo della strada avanzando a media velocità e dando rispettosamente la destra ai pesanti e bruni carri armati con la svastica nera dipinta sul disco bianco simile in tutto ad un occhio. I fascisti presumono che quel teschio e quelle ossa incrociate che hanno sui loro cinturoni, che i carri armati e le bombe urlanti siano sufficienti a suscitare un timor panico nel nemico... Può darsi... Lo sanno loro. Alcuni selvaggi si mettono una maschera con corna e zanne e pensano anch'essi di incutere terrore ai loro nemici... Dopo i carri armati, ecco venire cannoni antiaerei, autobotti di carburante e camion. Era ben chiaro che se non fossimo stati attenti questa volta eravamo fritti davvero. Dovevamo cambiar strada, ma come? Appena a provarlo, avremmo immediatamente risvegliato i sospetti. Scorgemmo a destra un viale di betulle. Shmelkov afferrò la situazione a volo e sterzò. Di qua e di là i tronchi degli alberi, imbiancati, balenavano alla luce dei nostri fari. Avanzammo direttamente nel cortile di un *sorkhos*. Shmelkov voltò la macchina ed incominciò a far marcia indietro come se intendesse rifornirsi di benzina. Parecchi soldati tedeschi vennero correndo ad aprire le porte del garage. E' proprio una bella cosa che Hitler non abbia insegnato loro a far uso dei loro cervelli con una certa prontezza... Shmelkov girò la macchina e coi fari spenti si precipitò pel viale di betulle col secondo camion alle spalle. Dietro di noi sentimmo un urlo e degli spari, ma noi eravamo ormai di nuovo nella strada dove continuava ad avanzare l'autocolonna. Continuummo a camminare come persone a cui spettasse questo diritto dopo essersi appena riforniti: superammo i carri armati e lasciammo la strada addentrandoci in un campo dove il grano era alto. All'alba raggiungemmo un bosco dove la nostra provvista di carburante finì. Nascondemmo i camion e sedemmo a mangiare un boccone. Improvvisamente Petrov con una galletta tra i denti rizzò la testa, saltò in piedi e si slanciò nel folto del bosco dove si era sentito un grido: ed eccolo ritornare trascinandosi dietro pel braccio un ragazzino di circa nove anni coi capelli cortissimi, il naso all'insù e gli occhi accesi. «Che fate? Ma non vedete che sono uno dei vostri? Lasciatemi — strillava il ragazzino — vi avevo scambiati per fascisti». «Cosa fai qui, ragazzaccio prepotente?». «Sono un pioniere, lavoro col nonno Oksen...». Venimmo a sapere che questo ragazzino ed altri cinque monelli come lui erano rimasti a casa insieme all'ottantenne nonno Oksen. Gli uomini e le donne, portandosi dietro i bambini e un po' di masserizie e di cibarie se ne erano andati nella boscaglia paludosa e di lì facevano la guerriglia.

«La casa di nonno Oksen serviva loro di quartier generale. I sei ragazzi girovagavano per la contrada tutto il giorno non tenendo di spingersi sin dove erano i tedeschi e lamentandosi con loro come se chiedessero un tozzo di pane: ficcavano il naso ovunque, curiosità, e la sera ritornavano a casa del vecchio con le informazioni che erano riusciti

a procurarsi. I partigiani solevano recarsi in paese a notte fatta, ed il vecchio assegnava loro i compiti: nel tal luogo, ad esempio, si era allogato il comando di una certa unità — bisognava dunque toglierlo di mezzo; in un altro luogo era stato consegnato un certo quantitativo di benzina, era giunto proprio allora un gruppo di autobotti che doveva saltare in aria...

«Il ragazzino era veramente svelto. Prima del sorgere del sole ci aveva già condotto all'altra estremità del bosco — e come strisciava, il diavolletto — sgattaiolava come una lucertola nell'erba e a stento riuscivamo a tenergli dietro. Lì, sull'orlo del bosco, vi erano delle autocisterne di carburante e cinque apparecchi da caccia.

«Risolvemmo la faccenda in un batter d'occhio. Quando i colpi sparati dai miei rintronarono e le sentinelle tedesche che avevano fino allora passeggiato su e giù presso le trincee si gettarono a terra, balzammo fuori dei cespugli gridando *urrah!* Questo nostro grido ha sempre un pessimo effetto sui nervi dei tedeschi, cosa che non si può dire che facciano le loro bombe urlanti sui nervi dei nostri uomini. I fascisti si buttarono fuori dalle loro buche, alcuni di essi alzarono subito le mani, altri scapparono qua e là come se fossero impazziti, sparando coi fucili mitragliatori. Da una delle carlinghe tirammo fuori per le cinghie del paracadute un aviatore. Appiccammo il fuoco alle autocisterne ed agli apparecchi e ce ne ritornammo nel bosco. Il ragazzo ci disse: — Io scappo. Arrivederci. Racconterò tutto questo al nonno che aveva intenzione di mandar qui un grosso gruppo di armati....

«Rimanemmo tutto il giorno in quel posto. Sentivamo passare i carri armati. La boscaglia risuonava dei colpi delle loro mitragliatrici, ma noi eravamo tutti al riparo. Decidemmo di procedere a sera lungo la Dvina in cerca di un punto di minor resistenza. I fascisti non hanno un fronte solido — essi avanzano a capofitto in stretti cunei e — diamine — con un po' di cervello si riesce sempre a fargliela.

Ripartimmo la notte procedendo a ventaglio con le mitragliatrici ai lati. In distanza bruciava la cittadina di D. Era un ammasso di fiamme — le colonne di fuoco raggiungevano quasi le nubi. Ai fascisti piace questo genere di illuminazione, la preferiscono al cinema. Alcuni aeroplani volavano a cerchio sulla città in fiamme sparando sui disgraziati che cercavano scampo e respingevano così nelle fiamme i vecchi, le donne e i bambini.

«Ma basta di ciò.... Eravamo furiosi. Non vedevamo l'ora di averne qualcuno nelle mani. Fermammo una macchina che trasportava tre ufficiali e prima di spedirli all'altro mondo li obbligammo a volgere i loro brutti musi in direzione di D. perchè quello spettacolo apparisse loro meno divertente — questa volta — del cinematografo. Tagliammo molte linee telefoniche, attaccammo un'autocolonna di dodici autobotti distruggendo il convoglio e appiccando il fuoco alla benzina, che scorreva a rivoli. Accidenti! Ci pentimmo ben presto di averlo fatto, l'illuminazione era troppo forte! Ci cacciammo ora nella scia di tre carri armati che avanzavano pian piano, e ci dispiacque davvero di non avere con noi delle bottiglie di petrolio. Tuttavia Petrov e due lanciatori di bombe a mano, facendone una bella provvista tra i compagni, si scagliarono in avanti riparandosi ai lati della strada e ne scaglia-

rono un vero nugolo, ognuno scegliendosi un particolare bersaglio. Il carro armato di testa indietreggiò. Gli altri due furono danneggiati non poterono far altro che sparare a casaccio nel buio. E così andammo tutta la notte attraversando campi e boschi finché trovammo un caseggiato in cui i tedeschi non erano ancora giunti. Guardammo in una casa, poi in un'altra, le finestre erano aperte ma nulla dava segno di vita nei cortili..., d'improvviso, sul tetto di paglia di una delle capanne, un gallo incominciò a cantare annunciando l'alba. Guardandoci attorno, vedemmo un vecchio calvo ed una vecchietta magra magra che stavano immobili sotto il portichetto in attesa di morire.

« Babushka — essa disse — sembrano uomini nostri? »

« Incominciò a benedirvi e a baciarvi uno per uno. Ma noi, anziché sentirvi in vena di scambiare moine con la vecchia, avevamo una fame da cacciatori. Il vecchio tirò fuori una grossa pagnotta, la tagliò e ci porse delle spesse fette di pane che la vecchia spalmo di miele. « Mangiate, figliuoli, ripeteva, mangiate... ».

« Non ci conveniva trascorrere il resto del giorno in quel luogo. Il vecchio si vestì, si mise il berretto di pelle di montone e ci condusse, a traverso ai boschi e agli acquitrini, sino ad un villaggio dove i nostri franchi tiratori avevano un ospedale. Tutto il villaggio uscì correndo a salutarci. Le donne ci invitarono nelle loro capanne. A conti fatti, non potevamo, dopo tutto, offendere quella brava gente e fummo costretti ad accontentarci: il viandante digiuno e polveroso deve essere, secondo il buon costume antico, ripulito sfamato e riscaldato. Le donne ci aiutarono a togliere i nostri indumenti, ci curarono le bolle ai piedi, le lavarono, ci dettero calze pulite e ci imbandirono quanto avevano nelle madie.

« Notai che Petrov era ritornato il vecchio sentimentale, col medesimo sguardo distratto e dolce ad un tempo. I contadini cercarono di persuaderci a rimaner con loro e ad unirci alle forze dei patrioti... Vi assicuro che lo avremmo fatto volentieri!... Ma, dopo tutto, il dovere è dovere ».

Il tenente Zhabin balzò agilmente in piedi. Aerei nemici.... dette un ordine secco. Nella macchia di nocciuoli l'alta erba si agitò per un muoversi affrettato di uomini. Si vedevano volare a grande altezza cinque bombardieri fascisti. In meno di tre minuti il posto di segnalazione aveva avvertito l'aerodromo e una formazione di caccia apparve nel cielo. Risuonavano come corde tese, minacciosi, potenti, nella loro ripida salita, incontro ai bombardieri.... I pesanti apparecchi fascisti tentarono di abbassarsi e tornare indietro, ma troppo tardi.... Il fioco e lontano rat-tat-tat delle mitragliatrici si sentiva attraverso il cielo blu. I caccia li incalzavano. Uno dei bombardieri si agitò, perse quota e precipitò mugolando col naso all'ingiù, lasciandosi dietro una scia di fumo...

ALESSIO TOLSTOI

* I nostri più vivi ringraziamenti agli undici ufficiali e soldati dell'esercito americano che hanno voluto manifestarci la loro attiva solidarietà sottoscrivendo undici abbonamenti sostenitori. Se il loro gesto sarà seguito da tutti i nostri amici la vita di « Rinascita » sarà assicurata.

L'unità del popolo sardo nella lotta per la sua redenzione

Considerata sotto l'aspetto nazionale italiano, la situazione politica della Sardegna assume rilievo ed importanza essenzialmente da due elementi: 1°) il contributo che l'isola può dare, immediatamente, allo sforzo di guerra e all'opera di ricostruzione del paese; 2°) l'ostacolo che l'isola potrebbe costituire, domani, alla edificazione di una democrazia progressiva in Italia. Basta uno sguardo sulla Sardegna, oggi, per convincersi che la situazione è fattiva oltre che per le popolazioni sarde, le quali continuano ad essere affamate ed oppresse, anche per le sue ripercussioni sugli interessi nazionali.

Fra le regioni dell'Italia liberata la Sardegna è oggi la sola produttrice di carbone; essa potrebbe dare inoltre, in formaggi, cuoi e pelli un contributo estremamente importante per l'economia di un popolo che vive in una situazione alimentare difficile e comincia a camminare scalzo. Ora, mentre la produzione del carbone potrebbe essere facilmente portata a 100.000 tonnellate al mese, essa si è stabilizzata intorno alle 35.000 tonnellate mensili; e mentre le miniere metallifere restano in generale improduttive, sia per la mancanza di reagenti, sia per la deficienza di pezzi di ricambio al macchinario, i formaggi sardi vengono « svenduti » nell'isola e le pelli imputridiscono non potendo, né essere esportate, né essere conciate sul posto.

D'altra parte, la miseria che grava sulla popolazione di Sardegna frena la ripresa della vita su nuove basi democratiche e alimenta nell'isola una sorda agitazione che rischia ad ogni momento di esplodere in moti popolari, come già si è verificato recentemente a Carbonia, a Dergali, a Ozieri, a Oniferi, a Seui.

Questa prospettiva, che viene utilizzata dalle forze reazionarie dell'isola come pretesto per aggravare il clima chiuso di depressione sociale, deve invece attirare l'attenzione delle forze democratiche sulla necessità di eliminare subito dalla vita amministrativa ed economica i residui del fascismo e di distruggere rapidamente le abitudini politiche e le radici sociali che sono sole colpevoli di ogni eventuale disordine si producesse in Sardegna. La necessità essenziale, sia da un punto di vista sardo che da un punto di vista nazionale, è proprio quella di spezzare il più rapidamente possibile la situazione reazionaria che continua a soffocare l'isola.

Al 25 luglio, le truppe italiane in Sardegna erano enormemente più forti delle truppe tedesche. Si può dire quindi che l'isola, la quale non ha conosciuto la guerra (salvo i bombardamenti di Cagliari), non ha nemmeno conosciuto l'occupazione hitleriana, né le lotte di massa contro il fascismo, né la gioia delirante della liberazione. Nessun elemento è venuto a spezzare in Sardegna il clima politico del fascismo, nessun elemento è venuto a segnare, in forme capaci di incidere fortemente sulla coscienza popolare, il trapasso dal fascismo alla democrazia. Mentre in certe province del Continente e della Sicilia (Benevento, Avellino, Agrigento ecc.) una situazione reazionaria si è ricreata poco a poco, il clima di oppressione fascista si è

ricostituito lentamente, nelle province sarde l'atmosfera reazionaria del fascismo è puramente e semplicemente rimasta. Sbandati per un momento dalla catastrofe che colpiva il Paese e dalla incertezza sull'avvenire, gli elementi reazionari dell'isola hanno dapprima conservato timidamente le loro posizioni, attendendo gli eventi, poi si sono presto ripresi, rassicurati dal fatto che il vento della democrazia passava sul continente senza neanche sfiorarli e rassicurati soprattutto dalla presenza protettrice di alcuni generali reazionari che avevano provvisoriamente consolidato le loro posizioni, speculando sulla presunta gloria di una loro presunta attività bellica antitedesca. Il fascismo si era vent'anni prima sovrapposto alle popolazioni sarde prestando i suoi gagliardetti ai « partiti » locali, cricche reazionarie raccolte intorno a una o più famiglie di proprietari fondiari, oppure clientele personali di professionisti influenti legati direttamente a interessi feudali. I capi e gli strumenti di queste cricche locali avevano conservato il potere mettendo la camicia nera, e continuando come per il passato a governare la Sardegna in nome e per conto dei gruppi dominanti del capitale finanziario continentale e dello Stato italiano, di cui il fascismo riusciva male a mascherare la rapacità; dopo il 25 luglio, conservarono ancora il potere togliendo la camicia nera e barattando rapidamente la loro « fede » fascista con quella di un altro partito più o meno esistente su scala nazionale. In molti casi le cricche cambiarono di esponente, riassumendo a loro capo qualcuno che non si era troppo mescolato al fascismo, sia perché eccessivamente compromesso con movimenti antifascisti, sia anche, talvolta, per dignità politica. In ogni caso, le cricche restavano al potere, con i loro sindaci, i loro prefetti, i loro innumerevoli funzionari avvinghiati alle innumerevoli cariche create e inventate dal fascismo. La peculiarità della situazione reazionaria esistente oggi in Sardegna risiede proprio in questo: mentre in Sicilia, per esempio, la conquista delle cariche pubbliche da parte dei gruppi reazionari locali è avvenuta per mezzo di un arrembaggio furibondo attraverso una lotta politica durata alcuni mesi, in Sardegna questa conquista è avvenuta pacificamente, senza scosse sensibili.

Due elementi hanno contribuito a favorire lo stabilizzarsi di questa situazione, che è certamente in Sardegna più solida, più pericolosa e più odiosa che altrove in quanto tende a garantire nell'isola il rapace dominio dei capitalisti continentali, molti dei quali, oggi, si sono venduti agli invasori nazisti nell'Italia ancora occupata dal nemico: 1°) La ricostituzione dei partiti democratici, che avrebbe potuto spazzar via le cricche locali reazionarie, o almeno comprometterne seriamente il dominio se fosse avvenuta come portato di un vasto e profondo movimento di masse, è stata invece un fenomeno relativamente superficiale che ha increspato le acque, senza riuscire a scuotere fortemente la vecchia impalcatura fascista della vita politica e amministrativa dell'isola; 2°) Il movimento sardista, che avrebbe potuto mettere in moto larghe masse di contadini e di pastori, come fece nel 1919, se avesse avuto un orientamento e un obiettivo veramente democratico in difesa di interessi veramente sardi, si manifestò immediatamente invece come espressione di vecchi gruppi o di vecchie clientele che avevano prosperato con il fascismo o che al fasci-

smo erano sopravvissute proprio in quanto alleate ed agenti degli sfruttatori continentali delle masse lavoratrici sarde.

Su questo punto, per il lettore poco avvertito delle cose di Sardegna, è necessario un chiarimento: sarebbe un errore grossolano confondere il movimento sardista del 1919-1923, con il Partito sardo d'Azione di oggi, il quale non riesce affatto, malgrado la buona volontà di alcuni suoi quadri, ad essere un movimento popolare.

Dopo la grande guerra imperialistica del 14-18, i contadini e i pastori sardi che nel viaggio di andata e ritorno fra i loro villaggi e le trincee avevano visto « il Continente », si erano facilmente persuasi che le belle città e la vita relativamente prospera dell'Italia settentrionale erano il frutto dei minerali esportati dalla Sardegna, dei benefici realizzati sul lavoro e sulle foreste dei sardi, delle tasse esosamente estorte dallo Stato italiano. L'indignazione che colpì i soldati sardi, dopo tanti sacrifici, nel ritrovarsi di fronte alla miseria delle loro case e delle loro famiglie, diventò facilmente un fermento di idee e di energie che si polarizzarono intorno all'idea elementare che le risorse della Sardegna, tutte le sue risorse, dovevano oramai essere utilizzate dai sardi e soltanto per i sardi. Prese rapidamente corpo, animato da un giovane eroe della grande guerra, il movimento sardista il quale, separatista e autonomista che fosse, era comunque un movimento di massa, rivoluzionario o almeno progressista.

Pochi mesi di fascismo bastarono poi a decapitare il movimento sardista, corrompendone la grande maggioranza dei dirigenti e dei quadri. E vent'anni di regime fascista, durante i quali un certo progresso economico si è realizzato in senso marcatamente capitalistico, non hanno fatto che accentuare le differenze di classe. Sempre più poveri e ricaduti in un amaro scetticismo, i contadini e i pastori hanno visto i loro dirigenti sardisti del '19-'23 spadroneggiare in camicia nera a capo delle cricche feudali, e arricchirsi con la nuova borghesia isolana: servi e strumenti, nell'un caso e nell'altro, del tanto aborrito sfruttatore continentale. Nell'avventura ventennale, il sardismo ha perduto definitivamente la sua base nelle masse che cercano oggi, ancora confusamente, una nuova prospettiva e delle nuove alleanze.

Infatti, allorché il « sardismo » ha tentato di risorgere dopo il 25 luglio, la sua sola base è stata la preoccupazione egoistica delle classi possidenti sarde di sfuggire, appoggiandosi sul nemico di ieri, alla dura legge del vinto che si abbatteva sull'Italia. Perduto così ogni impulso e ogni sentimento « nazionale », il sardismo si ripresenta oggi come la caricatura del sardismo di 25 anni or sono. D'istinto, le masse popolari hanno fufato il trucco, del resto mal mascherato dalla fraseologia e dal costume politico fascista che continuano a dare la loro impronta al movimento. Le clientele locali, abbastanza vaste, di alcuni grandi avvocati che hanno avuto il merito di non compromettersi direttamente col fascismo, danno un certo rilievo al Partito sardo, il quale però, incapace oramai di fare leva sulle rivendicazioni e sulle aspirazioni proprie dei lavoratori sardi, non riesce più ad essere un vero partito di masse.

D'altra parte, se il fascismo riuscì a sovrapporsi

tanto facilmente alle popolazioni sarde, se oggi la ripresa democratica è tanto lenta, ciò si deve essenzialmente al fatto che nessuna corrente politica è ancora riuscita a vincere in Sardegna la forza centrifuga e disgregatrice delle vecchie cricche paesane reazionarie, le quali oltre a disperdere le sane energie isolate costringendole a una lotta politica di villaggio, le disgregano e le indeboliscono, rendendole impotenti contro lo sfruttamento coloniale da parte del continente. « Pocos, locos y mal unidos », così un governatore spagnolo definiva i sardi. La definizione ha conservato nei secoli un certo amaro contenuto di verità.

Il difetto essenziale dei due grandi movimenti progressisti che hanno animato in questo secolo la vita politica e culturale dell'isola, il socialismo e il sardismo, consiste appunto nel non aver saputo porre, nè tanto meno risolvere il problema dell'unità del popolo sardo contro i suoi sfruttatori ed i suoi oppressori continentali e isolani. Il socialismo poneva esclusivamente i problemi degli operai e di alcuni altri strati di lavoratori salariati; il suo esclusivismo operaistico era tale ch'esso non vedeva praticamente al di là dei piazzali delle miniere e ch'esso riuscì ad acquistare una forte influenza soltanto nella zona mineraria, facendo dell'Iglesiente un'isola nell'isola. Il socialismo quindi, ignorando il problema fondamentale dell'alleanza degli operai e dei contadini, e tanto più quello della funzione egemonica della classe operaia nella lotta per la democrazia, non riuscì ad avere un vero valore rivoluzionario. Il sardismo, a sua volta, respinto nettamente dai centri operai dell'Iglesiente, tentò di incanalare le rivendicazioni e le aspirazioni dei sardi in una lotta volta unicamente contro lo Stato italiano e ignorò quasi di proposito, e il grande alleato naturale dei contadini e dei pastori di Sardegna, la classe operaia italiana, e il loro nemico interno, i proprietari reazionari sardi, agenti e strumenti degli sfruttatori continentali della Sardegna. Incapace di elevarsi a una corretta analisi delle forze sociali, sia progressive che reazionarie, il sardismo ingenerò un grande confusionismo politico, dal quale trasse partito l'opportunismo, prima, la reazione, più tardi. E malgrado l'integrità morale di alcuni dirigenti sardisti, i proprietari fondiari e i loro agenti si impadronirono del movimento per smembrarlo e darlo in pasto al fascismo svuotandolo proprio, e totalmente, del suo contenuto «sardista». Le masse che avevano seguito il sardismo degli anni eroici sono oggi profondamente disorientate; l'influenza personale di alcuni capi ancora popolari potrà senza dubbio ancora, con formule di compromessi o di patteggiamenti politici operati a scopo elettorale, prolungare l'incertezza di queste masse, introducendo nuovi elementi di disorientamento. Ma esse, in definitiva, si orienteranno inevitabilmente verso l'uno o l'altro dei due soli partiti che si presentino attualmente in Sardegna come possibili grandi partiti di massa: Il Partito comunista alleato e fratello del Partito socialista, e la Democrazia-cristiana.

E' necessario che le masse sarde si orientino verso il Partito comunista il quale, strettamente unito al Partito socialista, è il solo che possa assolvere veramente la necessaria funzione di unificazione degli operai, dei contadini, dei pastori, degli intellettuali di Sardegna, il solo che possa dare alle giuste rivendicazioni autonomistiche delle popula-

zioni sarde il loro necessario contenuto sociale progressivo.

Il solo aspetto positivo della situazione attuale della Sardegna è il fatto che nell'isola, contrariamente a quanto è avvenuto nel Continente, molti problemi politici sono diventati più semplici, più accessibili alle masse. Come conseguenza degli stessi errori del vecchio socialismo e del primo sardismo, come conseguenza indiretta degli stessi orrori del fascismo, come conseguenza delle forme particolari nelle quali si è determinata l'attuale situazione reazionaria, i lavoratori sardi capiscono oggi più chiaramente quali sono le forze progressive e quali le forze reazionarie, quale è nelle linee generali la base sociale della grande alleanza capace di redimere l'isola, di animarne la vita col soffio potente di una sana e nuova democrazia.

Le forze reazionarie sono quelle che hanno profittato del fascismo e della guerra e che vorrebbero oggi profittare della catastrofe nazionale, perpetuando la tirannide antisarda e antiitaliana delle cricche locali appoggiate sui prefetti reazionari, sui sindaci reazionari, sui funzionari e sui poliziotti disonesti.

Le forze progressive sono quelle che hanno sofferto del fascismo, della guerra e della disfatta e che sono oggi, all'ingrosso, rappresentate dai partiti antifascisti e particolarmente dai comunisti, dai socialisti e dalla Democrazia cristiana, alla quale peraltro si porrà sempre più nettamente il dilemma: — o abbandonare le scorie reazionarie che imprimono oggi, ad una sua importante frazione, atteggiamenti esclusivamente anticomunistici, o rinunciare ad essere un partito progressivo di massa. Il grande obiettivo politico immediato è evidentemente quello di mobilitare tutte le forze progressive per schiacciare la reazione: da una parte, dando un contributo sempre più importante alla guerra contro il nazismo e il fascismo; dall'altra parte, spezzando decisamente la situazione locale reazionaria.

Può questa mobilitazione essere oggi politicamente efficace? Naturalmente, la soluzione dei problemi che travagliano la vita sarda non dipende unicamente dalla volontà degli italiani e tanto meno unicamente dalla volontà dei sardi. Il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, e quindi p. e. l'elevazione del prezzo del carbone, il ristabilimento di alcuni trasporti essenziali che consentano l'esportazione di un certo contingente di formaggi e di pellami e l'importazione di alcuni prodotti industriali e di materie grasse, è certo necessario all'intensificazione della produzione di guerra in Sardegna. Come all'intensificazione dello sforzo di guerra è necessaria l'accettazione delle migliaia e migliaia di domande di arruolamento volontario avanzate da giovani sardi e residenti in Sardegna. Tutte queste misure non dipendono evidentemente dalla sola volontà dei sardi, ma alla adozione di esse contribuirà potentemente la volontà unitaria e democratica che i sardi sapranno concretamente dimostrare nel comprendere le esigenze della guerra di liberazione e nell'esigere, ordinatamente ma energicamente, il risanamento della vita politica e amministrativa dell'isola. In questo senso si può dire che la mobilitazione delle forze progressive può avere un'efficacia politica immediata.

Può d'altra parte il movimento democratico sardo legarsi a quello più vasto dell'Italia intera? La

triste esperienza di questi ultimi 25 anni ha dimostrato che non basta essere sardi per essere amici della Sardegna, come non basta essere « continentali » per esserne necessariamente nemici. In questi ultimi 25 anni è apparso chiaro che, come le cricche reazionarie sarde sono gli strumenti del capitalismo sfruttatore « continentale » così il movimento proletario e democratico del Continente, nemico principale del nemico principale della Sardegna, è necessariamente un alleato delle popolazioni lavoratrici dell'isola. E non è per caso, certo, che il Partito comunista italiano ha fatto proprie, fin dal 1924, le aspirazioni del popolo sardo.

Come negare che oggi la vittoria militare sul nazifascismo, la distruzione all'interno delle radici, e intanto dei residui e delle forme di oppressione del fascismo, costituiscono l'interesse fondamentale comune del popolo sardo e del popolo italiano? In questo senso si può dire che il movimento democratico sardo può, e anzi deve necessariamente legarsi a quello più vasto dell'Italia intera. E sarà facile, per i sardi, determinare quali siano nel Continente le forze realmente progressive, giacché ad indicarle chiaramente contribuirà lo stesso loro atteggiamento di fronte allo sfruttamento di tipo coloniale che ha colpito fino ad oggi la Sardegna. Unità antifascista degli operai, dei contadini, dei pastori e degli intellettuali di Sardegna, in accordo con le forze democratiche progressive del Continente, contro gli sfruttatori e gli oppressori continentali e sardi, — questa è la grande linea per la redenzione del popolo sardo.

Stabilite così, e la possibilità e le basi sociali della mobilitazione unitaria delle forze democratiche progressive in Sardegna, il grande problema politico che bisogna risolvere è quello delle *forme di sviluppo del movimento democratico*. Bisogna a questo proposito considerare che, mentre le forze della reazione contro il popolo sardo hanno le loro radici più profonde e le loro basi più solide nel Continente (i gruppi dominanti del capitale finanziario italiano) e trovano localmente un appoggio nelle cricche semi feudali dell'isola, agenti necessari ma secondari dell'imperialismo, — il movimento democratico sardo ha le sue radici e le sue basi essenziali in Sardegna (gli operai, i contadini, i pastori, gli intellettuali sardi) e trova nel Continente un appoggio, necessario ma non essenziale, nel movimento democratico popolare italiano. Bisogna d'altra parte considerare che, affinché una vera e sana democrazia risvegli sul serio alla vita politica la Sardegna, è necessario che le popolazioni sarde facciano esse stesse la loro esperienza, acquistino pienamente fiducia nelle proprie forze, tengano esse stesse fortemente in mano le proprie sorti. Le forme di sviluppo del movimento democratico in Sardegna debbono essere quindi necessariamente particolari alla Sardegna, adeguate agli interessi particolari dell'isola, rispondenti alle esigenze sociali ed alle aspirazioni comuni di tutti gli elementi sani della vita sarda. È quindi necessario che i sardi, nel quadro della nazione italiana alla quale essi sono profondamente attaccati, godano di una larga autonomia che renda le popolazioni stesse dell'isola garanti della loro lotta contro ogni ritorno dello sfruttamento capitalistico del Continente e contro ogni tentativo di imbavagliamento feudale da parte delle cricche locali reazionarie. Il risanamento e il rin-

La battaglia di Stalingrado

(Continuazione e fine v. numero precedente)

Mentre l'abile e ostinata difesa di Stalingrado esauriva il nemico, il Comando supremo dell'Esercito rosso preparava le forze per passare a un contrattacco decisivo. Il compito da risolvere era tra i più complicati: si doveva preparare un attacco mentre ancora durava una battaglia difensiva, in una situazione operativa gravissima, e con una grande insufficienza di mezzi di trasporto, essendo nella regione di Stalingrado scarsissime le ferrovie. Notevoli erano le forze e i mezzi tecnici che occorreva concentrare, ma la loro concentrazione doveva aver luogo di nascosto, in modo che non tradisse al nemico le intenzioni del Comando sovietico e non gli permettesse, quindi, di preparare una contromanovra. Questo compito difficilissimo venne impostato e risolto in modo brillante.

Nel corso della battaglia difensiva, diseguandosi a poco a poco le grandi linee della futura manovra dell'Esercito rosso, già era apparsa l'importanza di alcune posizioni sulla riva meridionale del Don. Per questo il Comando sovietico fece di tutto allo scopo di mantenere nelle proprie mani il terreno a sud di Serafimovite e a nord di Sirovinskaja, e una testa di ponte presso Kletskaia, e ci riuscì, grazie all'eroismo delle sue truppe. In pari tempo vennero inflitti ai tedeschi alcuni forti colpi successivi al nord di Stalingrado, tra il Volga e il Don. Essi non ebbero conseguenze territoriali, ma una grande importanza operativa, perchè non consentirono ai tedeschi di intraprendere qualsiasi manovra attiva al nord della città, mentre le loro forze decisive erano tenute incatenate dall'eroica resistenza delle 62.^{ma} armata.

A metà novembre l'ammassamento delle truppe e la preparazione dell'offensiva erano terminate. Il piano operativo era il seguente. Il primo obiettivo era di sfondare la difesa tedesca a nord di Serafimovite sul fianco destro, e tra Stalingrado e il lago di Barmanskiak sul fianco sinistro, sbaragliando i due raggruppamenti di fianco del nemico. Quindi i due gruppi d'attacco sovietici, convergendo impetuosamente nella direzione generale di Kalatc, dovevano circondare le

novamento politico dell'isola hanno necessariamente come base sociale l'unità di tutti gli elementi san-disposti a lottare per lo sviluppo progressivo di tutta la Sardegna ed hanno come forma politica una larga autonomia amministrativa e di gestione economica che risponda alle giuste aspirazioni dei sardi e che acqueti le loro legittime apprensioni.

Queste sono le condizioni per la redenzione dell'isola. Questi sono i grandi problemi della vita sarda che bisogna sin da oggi impostare e avviare a soluzione. E due sono i compiti che si pongono, in relazione a questi problemi, ai comunisti di Sardegna: — rendere politicamente attive le grandi masse delle città e delle campagne, dando loro una chiara visione delle prospettive di sviluppo del movimento democratico, che deve essere necessariamente progressivo e popolare; fare del nostro Partito comunista il grande partito democratico e progressivo di tutto il popolo sardo, il partito dell'unità di tutte le forze sane e progressive dell'isola, il grande partito capace di guidare i sardi nella lotta contro i loro sfruttatori ed i loro oppressori, nella lotta per la redenzione della Sardegna.

VELIO SPANO

forze tedesche e creare in questo modo la principale condizione operativa per la loro capitolazione o per il loro annientamento.

Al nord, le forze d'attacco appartenevano all'ala sinistra del fronte sud-occidentale al comando del generale Varutin, e in parte al fronte del Don, comandato dal generale Rokossovskii. Esse erano composte essenzialmente da tre corpi corazzati e due corpi di cavalleria. Al sud (fianco sinistro) operava il fianco sinistro del fronte di Stalingrado al comando del generale Ieremenco, avendo a sua disposizione per l'attacco due corpi meccanizzati e un corpo di cavalleria. Le altre forze dei fronti del Don e di Stalingrado dovevano svolgere azioni sussidiarie allo scopo di incatenare le forze tedesche, impedir loro di muovere le riserve e non lasciarle sfuggire al colpo dei due gruppi d'assalto. Come si vede, il piano consisteva in una doppia manovra avvolgente a scopo di annientamento.

L'esito dell'operazione fu deciso per nove decimi dalla scelta della direzione d'attacco. Il mattino del 19 novembre 1942 sulle posizioni tedesche fronteggianti lo schieramento del gruppo d'attacco di destra si abbatté l'uragano dell'artiglieria sovietica. Dopo un'ora e mezzo s'iniziò l'attacco della fanteria, appoggiata dall'artiglieria. Rotte le difese nemiche, verso mezzogiorno si gettarono all'assalto i corpi corazzati e di cavalleria, che liquidarono gli ultimi centri di resistenza e avanzarono verso le retrovie nemiche, seguiti dalla fanteria che spazzava il terreno dei focolai difensivi e consolidava il terreno conquistato.

I tedeschi gettarono al contrattacco due divisioni corazzate e della cavalleria. I combattimenti furono accaniti, ma i tank e le fanterie sovietiche costrinsero rapidamente il nemico alla difesa e quindi lo sconfissero definitivamente.

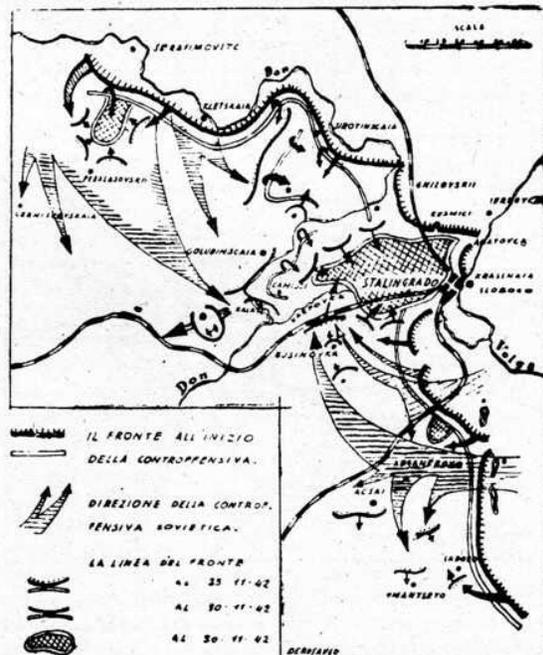
Il 23 novembre i corpi corazzati sovietici arrivarono al Don, conquistando la città di Kalatc. La cavalleria e la fanteria si attestavano al Cir, e così garantivano il fianco e le retrovie delle unità corazzate. Un reggimento di motociclisti arrivava con un'avanzata fulminea fino all'aeroporto di Oblivskaja, e distruggeva su di esso 25 aereoporti. Un forte gruppo nemico, accerchiato presso Raspopinskaia, rifiutò di capitolare; ma la notte sul 23 si arresero i comandanti della 5.^a e 6.^a divisioni rumene, e quindi tutto il gruppo, al comando del generale Stonescu. In questo settore vennero fatti 27 mila prigionieri, e il 23 il compito fondamentale del gruppo nord (destra) era raggiunto. I tedeschi, per evitar di peggio, abbandonavano anche il settore di Sirovinskaja, ritirandosi sulla riva orientale del Don.

Il gruppo d'attacco meridionale si mosse un giorno dopo, il 20 novembre. La preparazione d'artiglieria, ritardata di ventiquattro ore per la nebbia, si iniziò nei singoli settori, non appena la nebbia fu dileguata. Alle 14 del giorno 20 l'attacco venne iniziato in tutti i settori, e alle 17 la difesa tedesca era sfondata. I tedeschi contrattaccarono con una divisione motorizzata e una divisione di fanteria rafforzata con 70 tank, ma vennero respinti e si ritirarono in disordine su Stalingrado. Il 22 le forze meccanizzate sovietiche raggiunsero il fiume Karpovec e stabilirono il contatto coi tank del gruppo settentrionale. Il 6.^o corpo rumeno, due divisioni corazzate e una divisione di fanteria tedesche furono sbaragliate.

In questo modo, nel corso di quattro-cinque giorni il compito fondamentale dell'operazione era adempiuto. I fianchi delle forze tedesche sul fronte di Stalingrado erano disfatti, e le forze principali del nemico sotto a Stalingrado erano completamente accerchiate. In questi pochi giorni l'Esercito rosso fece 72.400 prigionieri e catturò 134 aereoporti, 1.792 tank, 2.232 cannoni, 7.306 automezzi e una enorme quantità di altri trofei. Le unità nemiche disfatte sommarono a 11 divisioni di fanteria, due di tank e una di cavalleria.

Il Comando supremo sovietico aveva tenuto conto, nel preparare l'operazione, che il nemico avrebbe cercato ad ogni

costo di rompere il cerchio e venire in aiuto delle sue truppe accerchiate. Per questo aveva preso una serie di misure di carattere strategico, operativo e tattico. In esecuzione di queste misure, a metà dicembre 1942 le forze del fronte sud-occidentale e una parte di quelle del fronte di Voroneg passarono all'offensiva. L'obiettivo posto dal Comando supremo era di « spezzare il fronte della difesa tedesca nel settore Novaja Kalitva-Monastirscaia, sboccare sulle retrovie delle armate tedesche schierate nella grande ansa del Don, e in questo modo distruggere ogni possibilità di ritirata delle forze tedesche accerchiate sotto a Stalingrado, e ogni possibilità che venisse loro recato aiuto ». Questa offensiva, incatenando le unità tedesche e fasciste del settore del medio Don impedì



al Comando tedesco ogni manovra con le riserve, e si sviluppò, quindi, assumendo un'importanza strategica autonoma, ma in collaborazione col fronte di Stalingrado.

In previsione di un contrattacco tedesco al sud di Stalingrado, il Comando sovietico aveva però anche ammassato in questo settore, — e precisamente là dove meno i tedeschi se lo aspettavano, e cioè al nord di Kotielnicovo, — forze ingenti. Una seria misura preventiva sovietica fu pure quella di far avanzare sui fianchi delle due masse di attacco dei corpi di cavalleria.

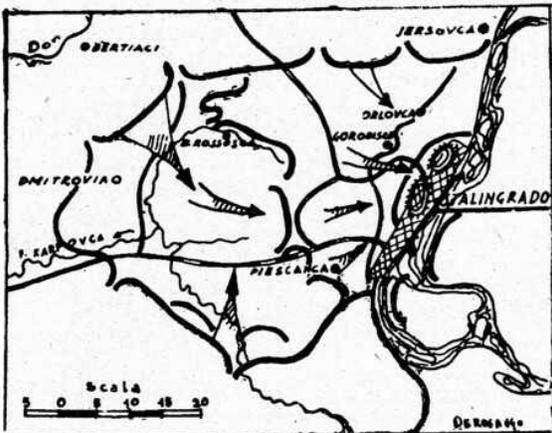
I tedeschi fecero quanto il Comando sovietico aveva preveduto. Essi organizzarono il loro contrattacco principale, in direzione di Stalingrado, partendo precisamente da Kotielnicovo, con due divisioni corazzate, quattro di fanteria e due di cavalleria, al comando del generale maresciallo di campo von Mannstein.

Il gruppo Mannstein aveva una superiorità numerica e tecnica sulle forze sovietiche, ma queste, indietreggiando lentissimamente, ne esaurirono le forze, fino al momento in cui le riserve fresche sovietiche, da tempo preparate, entrarono in campo, ristabilirono la situazione e sbaragliarono tutto il gruppo tedesco, togliendo così alle forze accerchiate sotto a Stalingrado ogni possibilità di ricevere un aiuto dal fuori.

L'offensiva sul fronte sud-occidentale e la disfatta di von Mannstein furono rispettivamente la seconda e la terza tappa del piano staliniano per la disfatta dei tedeschi a Stalingrado. Nel corso di queste due tappe furono disfatte 15 divisioni di fanteria, 4 divisioni corazzate, una motorizzata e 4 divisioni di cavalleria nemiche. L'Esercito rosso fece 65.250 prigionieri,

e catturò 408 aereoporti, 272 tank, 2.219 cannoni, 7.743 automezzi e una quantità colossale di altri trofei.

Esclusa così ogni possibilità di rompere il cerchio attorno alle loro truppe prese in trappola sotto a Stalingrado, i tedeschi incominciarono a rifornirle e poi a tentare di evacuarle per mezzo di aereoporti, ma in questi tentativi perdettero in breve tempo più di 600 aereoporti da trasporto. La situazione delle truppe tedesche e rumene del fronte di Stalingrado, comandate dal generale maresciallo di campo von Paulus era, quindi, senza vie d'uscita. In considerazione di questo, il Comando supremo sovietico propose la capitolazione a condizioni onorevoli, che venne respinta. Si pose allora all'esercito sovietico il compito di distruggere le truppe accerchiate, compito difficile e complicato, poiché queste truppe erano assai numerose e disponevano di grandi mezzi tecnici e di ottime linee di difesa. Il compito venne adempiuto in un periodo relativamente breve, dal 10 gennaio al 2 febbraio 1943, con una maestria pari a quella dimostrata nelle tappe precedenti.



Il 10 gennaio incominciò l'attacco dell'artiglieria, condotto da migliaia di cannoni e lanciamine, e seguito da quello dei tank e della fanteria con l'appoggio di potenti formazioni aeree da bombardamento e da assalto. Il 13 gennaio tutta la linea nemica era sfondata e superata. Alle spalle delle truppe sovietiche avanzanti restavano montagne di cadaveri nemici e di strumenti bellici ridotti a rottami inerti. I tedeschi perdettero in questa battaglia 30 mila uomini, e l'Esercito rosso catturò 500 cannoni, 1.250 mitragliatrici, 324 lanciamine, 104 tank e molti altri trofei. Nei quattro giorni successivi le unità sovietiche, riaggruppandosi nel corso dell'avanzata, giunsero alla linea Pestecianca-Bolscaia Rossoska. Il territorio occupato dai tedeschi si ridusse della metà, venendo catturati dall'Esercito rosso altri 480 cannoni, 370 mitragliatrici, 180 tank, 11 mila automezzi e 250 aereoporti.

Il Comando tedesco prese misure draconiane per costringere i suoi soldati alla resistenza; gettò nelle trincee tutti gli uomini disponibili; promise che « presto sarebbero giunti soccorsi » (ordine di von Paulus del 20 gennaio), ma invano. Il 24 gennaio l'avanzata sovietica raggiungeva la linea Gorodisce-Orlovka. Il nemico perdettero ogni speranza di poter ancora ricevere aiuti e incominciò ad arrendersi a gruppi e unità intere, con i Comandi e con gli Stati maggiori.

Tra il 24 e il 26 gennaio gli attaccanti raggiunsero i sobborghi di Stalingrado, si congiunsero con le forze dell'eroica 62.^{ma} Armata e divisero i tedeschi in due gruppi, uno meridionale, uno settentrionale. La lotta continuò accanita per le vie della città per alcuni giorni. Infine, il 1.^o febbraio il gruppo meridionale, con a capo von Paulus, si arrese. Il giorno dopo si arrese anche il gruppo settentrionale. La VI Armata tedesca aveva cessato di esistere. Erano stati completamente distrutti o in parte presi prigionieri 6 Corpi d'armata e 2 Corpi corazzati, cioè 22 divisioni, con un effettivo totale di 330 mila

uomini (di cui 91 mila fatti prigionieri, 24 generali e un maresciallo).

In questo modo si chiudeva con un trionfo per l'Esercito rosso la più grande battaglia che mai sia stata nella storia, e l'Esercito rosso vinceva la seconda campagna della guerra iniziata il 21 giugno 1941.

La disfatta dei tedeschi sotto a Stalingrado segnò l'inizio dell'offensiva invernale sovietica, che si sviluppò da Rsgve al mar d'Azov per 4 mesi e 20 giorni, durante i quali l'iniziativa rimase nelle mani dell'Esercito rosso, che avanzò, in alcuni punti, da 600 a 700 chilometri, e liberò 480 mila chilometri quadrati di territorio, uccidendo 850 mila soldati e ufficiali tedeschi, e facendone prigionieri 343.525.

Questa grandiosa serie di vittorie segnò la svolta decisiva nel corso di tutta la guerra mondiale. L'Esercito rosso dette ancora una volta la prova della deficienza della strategia tedesca e della superiorità della strategia staliniana. L'operazione di Stalingrado dell'Esercito rosso superò, per la sua ampiezza, per il suo piano geniale e per la realizzazione di esso, le più grandiose e famose operazioni militari della storia. Essa è un esempio classico di operazione moderna, fondata sulla manovra e con lo scopo della distruzione del nemico. Un'operazione simile fu quella dei tedeschi a Sedan nel settembre 1870; ma ivi furono accerchiati solo 120 mila uomini, che capitolarono dopo breve resistenza. Nel corso di questa guerra, i tedeschi tentarono, a Dunkerque, l'accerchiamento e la distruzione di 300 mila anglo-francesi, ma non riuscirono a raggiungere il loro obiettivo. Allo stesso modo fallì il piano di accerchiare e distruggere le forze del fronte occidentale sovietico sotto a Mosca nell'autunno del 1941. L'operazione di Stalingrado non ha quindi precedenti nella storia. I tre suoi momenti: lo sfondamento della difesa e l'accerchiamento del principale gruppo nemico, la liquidazione dei tentativi di rompere il cerchio dall'esterno e la distruzione delle forze accerchiate, vennero pianificati ed eseguiti alla perfezione.

L'operazione di Stalingrado dimostrò lo sviluppo dell'Esercito rosso, la maturità dei suoi quadri, la disciplina, la resistenza, la capacità combattiva dei suoi uomini, la maestria dei suoi generali.

Primo al mondo, vincendo due campagne successive non ostante l'assenza del secondo fronte in Europa, l'Esercito rosso inflisse disfatte gravissime a un nemico che non aveva ancora incontrato una resistenza seria. In questo modo esso facilitò agli alleati lo sviluppo delle loro operazioni offensive nell'Africa settentrionale e preparò le condizioni della disfatta definitiva della Germania hitleriana e dei suoi vassalli.

N. TALENSKII

Maggiore generale dell'Esercito rosso

Due programmi

Il programma d'azione della coalizione italo-tedesca può essere caratterizzato dai seguenti punti: l'odio razziale, il dominio delle nazioni « elette », l'assoggettamento delle altre nazioni e la conquista dei loro territori; l'asservimento economico delle nazioni assoggettate e il saccheggio del loro patrimonio nazionale; l'abolizione delle libertà democratiche, l'istaurazione del regime hitleriano dovunque.

Il programma d'azione della coalizione anglo-sovietico-americana è l'abolizione dell'esclusivismo razziale, l'egualianza in diritto delle nazioni e l'invulnerabilità dei loro territori; la liberazione delle nazioni asservite e il ristabilimento dei loro diritti sovrani; il diritto di ogni nazione di organizzarsi come desidera; l'aiuto economico alle nazioni danneggiate e l'appoggio ad esse nel raggiungimento del loro benessere materiale; il ristabilimento delle libertà democratiche; l'annientamento del regime hitleriano.

STALIN

Note e polemiche

UFFICIALI FILOFASCISTI

Uno dei fenomeni più curiosi dell'attuale situazione italiana è quella degli ufficiali dell'esercito i quali, schierandosi contro le forze popolari e democratiche, trasformandosi in collaboratori e strumenti più o meno diretti delle caste reazionarie, vengono a prendere, in sostanza, una posizione filofascista. Il fenomeno è molto curioso, perchè se vi sono degli italiani che dovrebbero essere più di tutti gli altri nemici del fascismo, decisamente contrari a concedere al regime delle camicie nere qualsiasi attenuante, e quindi decisamente favorevoli a tutte le misure tendenti a sradicare il fascismo per sempre, questi italiani dovrebbero essere proprio gli ufficiali dell'esercito. Infatti l'esercito è fra tutti gli organismi dello Stato, quello che è stato più maltrattato dal fascismo, quello che ha più sofferto della politica fascista, quello che è stato portato a uno sfacelo e a una u. miliazione più gravi.

Dalla guerra del 1915-18 l'esercito italiano uscì con onore, avendo subito, sì, un grave colpo nell'ottobre 1917, ma un colpo non più grave di quelli subiti, nel corso della stessa guerra, da quasi tutti gli altri eserciti europei. Nella guerra attuale, invece, non ostante l'impegno col quale combatterono migliaia di buoni ufficiali, l'esercito nel suo complesso fu portato a subire una serie di insuccessi e di sconfitte le une più gravi delle altre, fino a che, all'ultimo, non poté che sfasciarsi. Quali le cause di questo fatto, che è per tutta la nazione italiana gravissimo, poichè ridà corso ancora una volta a tutte le tristissime leggende circa l'organica incapacità militare del nostro popolo e ingiustamente ci degrada davanti al mondo?

Sino ad ora nessuno si è seriamente accinto a dare una risposta a questa domanda. L'impotenza militare completa e manifesta proprio di quel regime che aveva proclamato essere la guerra il supremo dei suoi obiettivi non si spiega, del resto, con argomenti banali. Vi hanno certamente contribuito fatti di natura organizzativa, inaudita trascuratezza burocratica, incompetenza, corruzione, ruberie: Vi ha contribuito senza dubbio la scissione di fatto introdotta nelle forze armate non solo con la formazione di una milizia armata di partito, ma con la disgregazione dei quadri dell'esercito provocata dai favoritismi politici. Ma al di sopra di tutto sta il distacco tra le forze armate, o meglio, tra gli scopi per cui esse vennero inconsideratamente gettate nel conflitto, e la coscienza del popolo, a cui questi scopi, estranei alla vita e ai bisogni della nazione, ripugnavano profondamente. Per questo la prima preoccupazione dei buoni ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aviazione, dovrebbe essere quella di liquidare questo distacco, che non fu cosa occasionale, determinatasi solo negli ultimi anni, ma fu organica conseguenza di tutto il carattere reazionario antipopolare e antinazionale del regime fascista.

La cosa più strana, poi, è che quelle caste reazionarie le quali oggi mal si acconciano all'idea di veder sorgere in Italia un vero regime democratico e sperano trovare un appoggio nei quadri dell'esercito, dimenticano che i buoni quadri dell'esercito furono uno dei focolai della resistenza e dell'opposizione al fascismo. Come potrebbero essi adattarsi a diventare, oggi, lo strumento di pericolosissime avventure reazionarie, la cui prospettiva ultima può solo essere quella di una resurrezione del fascismo e che, in ogni caso, non potrebbero portare oggi ad altro che a far precipitare ancora più profondamente nell'abisso il nostro paese?

Il posto degli ufficiali italiani che amano l'esercito e sognano una rinascita nazionale, non può essere insieme a coloro che, per paura di vedere intaccati o distrutti i loro privilegi, guardano con rimpianto agli ultimi vent'anni di tirannide o ai regimi di intrigo reazionario che li precedettero e li resero possibili. Non è possibile che un buon ufficiale italiano si schieri da questa parte, cioè si dichiari, di fatto, filofascista. Questo vorrebbe dire ch'egli rinuncia a trarre un insegnamento qualsiasi dalla durissima esperienza che tanto cara è costata all'organismo stesso di cui egli fa parte. E' soltanto attraverso un radicale rinnovamento democratico che i problemi vitali della nazione potranno esser risolti, tutti, in modo conforme alle aspirazioni dei buoni italiani.

* E. A. G., autore dell'articolo « Responsabilità dello scrittore » che pubblicheremo nel prossimo numero della rivista, invitato a farsi conoscere dalla Redazione.

Premesse per una rinascita
dei centri urbani

L'ora della ricostruzione si avvicina. Tra i molti problemi da affrontare sarà certo in primo piano la rinascita edilizia dei centri urbani devastati.

La maggiore difficoltà di questo compito non è tanto nella mole e nella urgenza dell'opera, quanto nel perdurare dei metodi e delle mentalità sinora prevalenti.

La stasi edilizia dell'ora presente offre ogni possibilità di inchieste accurate e di studi aderenti alle necessità del futuro. Col pretesto delle urgenti necessità attuali, si tende invece già da ora a circoscrivere il problema, a frazionarlo, a limitare le indagini ai soli danni causati dalla guerra, trascurando una inchiesta severa sulle intollerabili deficienze edilizie dei centri urbani in epoche precedenti il conflitto.

Ma la massa degli abitanti ha interesse, prima di ogni nuova realizzazione, di conoscere le cause degli sperperi e delle ingiustizie del passato, di conoscere e valutare i programmi futuri, per garantirsi dalle inconcludenze dei retori, dalle manomissioni degli speculatori.

Non è più lecito nascondere e tacere il disordine dei centri urbani, l'affollamento, la mortalità, la degradazione fisica e morale di vasti strati della popolazione. Questo stato di cose perdura da decenni e richiede la messa in stato di accusa di quei dirigenti i quali hanno mostrato da tempo la propria incapacità a guidare il popolo verso forme più decorose di vita.

Costoro sogliono invocare a loro difesa le cause economiche del fenomeno. Usano generalmente convenire sull'evidenza dei bisogni; ma sostengono l'impossibilità di sopperire alla loro soddisfazione in quanto questi bisogni sarebbero strettamente legati alle capacità economiche delle collettività.

È necessario confutare questa argomentazione, perchè si tratta non solo di incomprensione, ma di una tendenza a spostare l'indagine, a complicarla, a sviare i sospetti di incapacità, a nascondere le deficienze di sentimento sociale.

Basta osservare dall'alto un centro urbano qualsiasi.

Milioni di metri cubi di muratura si accumulano alla rinfusa sotto gli occhi. Miliardi di lire sono stati profusi per il trasporto e per la messa in opera. Ma da quali norme, da quali criteri è stato guidato l'immenso lavoro? Unica legge la speculazione, unico interesse quello egoistico del capitale.

A breve distanza dai vicoli, dai fondaci, dalle caotiche sopraelevazioni sorgono gli sproporzionati edifici pubblici, dilaga la retorica delle piazze inconcludenti, si snodano strade panoramiche disabitate, sorgono i minareti delle fiere presuntuose e ridicole. Altri miliardi sono stati sperperati per le demolizioni e le ricostruzioni. Ma con quale programma, con quale intendimento è stato speso tanto danaro? Unica ispirazione la retorica, unico intento quello illusorio di mascherare.

Per le cortine e le quinte, destinate a nascondere le miserie e le degradazioni, non è stato mai difficile trovare fondi e consensi.

Di fronte a tali costatazioni le giustifiche tentate dai responsabili non possono reggere. La degradazione fisica e morale di questi agglomerati urbani non è dovuta a fenomeni incontrollabili dall'uomo. Le cause sono sempre le stesse: impreparazione, scarso senso di responsabilità, male inteso tradizionalismo, ostinata ed egoistica incoerenza, voluta incomprensione dei bisogni del popolo, servilismo verso la speculazione, superbia e opposizione preconcepita ai metodi ed alle soluzioni umane e coerenti.

Nell'ora della ricostruzione si faranno di nuovo avanti dirigenti e tecnici di un tempo, arrogandosi il diritto di intervenire nella discussione dei programmi con tutta l'autorità

acquistata in lunghi anni di servilismo e di intrighi, di opportunismo e di speculazione.

Questo atteggiamento può determinare pericolose situazioni. I programmi tecnici si esprimono in grafici e in cifre. Con tale linguaggio i difetti di carattere, l'impreparazione e la insensibilità sociale si manifestano meno evidentemente che nel campo delle lettere e della politica.

Volendo mutare i metodi volendo realizzare programmi onesti e coerenti bisogna farla finita con l'opportunismo pronto a transigere, con la tecnica disposta a servire, con la politica interessata a secondare le piccole ambizioni e le grandi incompetenze.

I superficiali piani regolatori del passato, le retoriche piazze cittadine, i disgraziati edifici pubblici, i deformi rioni « novecento », le presuntuose mostre imperiali portano firme note a tutti. Questi sono documenti inconfutabili della incapacità, del servilismo, della asocialità dei collaboratori. Raramente i colpevoli di reati comuni offrono ai loro giudici prove così schiaccianti, lasciano tracce così evidenti di colpevolezza e di premeditazione.

La rinascita è un problema di uomini. Occorrono individui disposti ad affrontare la lotta, a servire gli interessi della maggioranza. Individui convinti che l'urbanistica non è improvvisazione tecnica con fini speculativi, ma è invece l'arte di organizzare, con criteri scientifici ed estetici, i luoghi destinati alla abitazione, alla produzione, alla distribuzione, alla vita collettiva, alla elevazione fisica e spirituale del popolo.

Cultura ed esperienza sono elementi indispensabili per la soluzione di questi problemi. Purchè non rappresentino accademico bagaglio di conoscenze, purchè non appartengano a fredde mentalità burocratiche, tendenti alla conservazione di forme e programmi da superare.

Eppure vi è modo di studiare e realizzare soluzioni migliori, già sperimentate altrove con successo, capaci di promuovere forme di vita più decorose per tutti, di applicarle progressivamente nei limiti delle risorse economiche di cui sarà possibile disporre in avvenire. Purchè si affronti senza pregiudizi il problema nel suo assieme, si aggiornino leggi e regolamenti, si rinnovino i metodi di costruzione, si sveltiscano le forme cooperative di associazione economica, si applichino modalità di finanziamento più agili e meno gravose. Purchè si affrontino le questioni vitali della economia cittadina; la grande e la piccola industria, l'artigianato, il retroterra agricolo, il turismo. Purchè si tenga conto di tutti gli elementi capaci di influire direttamente sui temi funzionali e su quelli storico-estetici, sui criteri tecnici singoli e su quelli sociali collettivi, di progetto e di bonifica, per le singole funzioni e nel quadro di un piano generale in rapporto con le altre funzioni.

Dovrebbe prevalere in questi studi la comprensione umana dei bisogni attuali e futuri. Si dovrebbe in molti casi creare l'ambiente capace di determinare alcuni nuovi bisogni essenziali, abbandonare i metodi finora adottati, intesi a risolvere le questioni allargando qualche strada, creando un po' di falso monumentale in qualche piazza, squadrandolo blocchi di costruzioni dei quali non è prevista in alcun modo la pratica realizzazione di dettaglio.

Si dovrebbe abbandonare il sistema della vendita frazionata dei suoli di risulta, i quali restano così affidati alle frequenti incompetenze progettistiche; alla generale insensibilità costruttiva, sotto il controllo tecnico ed artistico degli stessi uffici pubblici responsabili degli sprechi e delle brutture più recenti, delle costosissime soluzioni le quali non hanno migliorato né la densità della popolazione, né il numero di abitanti per vano, né la mortalità infantile, né quella generale.

Occorre ancora del tempo per poter realizzare. È indispensabile impiegarlo a selezionare i quadri e studiare a fondo i problemi, a divulgarne la conoscenza fra i cittadini, a creare nelle masse una coscienza urbanistica, la sensibilità per i propri diritti, la volontà di tutelarli.

Le pubbliche amministrazioni hanno l'obbligo di pubblicare ed affiggere i progetti di interesse generale. Bisognerà pretendere che ciò sia fatto in modo pratico ed esauriente. Realizzare un'opera di rieducazione dei responsabili e degli interessati, accrescere e affinare le capacità di collaborazione e di critica.

Dopo decenni di incoerenze e di sperperi, dopo anni di rovine e di abbandono, ogni realizzazione affrettata è sospetta, ogni iniziativa particolaristica è condannabile.

Occorrono premesse chiare.

È necessario stabilire innanzi tutto dei principi fondamentali, aderenti alle nuove realtà e alle esigenze future del popolo.

È necessario rivedere tutto il complesso delle norme edilizie, inquadrandolo in leggi nazionali ed in regolamenti regionali.

È necessario riprendere in esame materiali da costruzione e tecnologie edilizie. Sul piano regionale, nazionale ed internazionale. Rifare un inventario. Studiare le possibilità di industrializzazione del cantiere. Abbassare il costo unitario della costruzione, normalizzare gli elementi costruttivi. Influire con la serie sul costo, senza vincolare la fantasia.

È necessario definire l'avvenire dei complessi industriali e dei porti. Non ipotesi e previsioni sul loro probabile destino, ma chiara decisione sul modo di attrezzarli e farli funzionare nel futuro.

È necessario riesaminare le condizioni limite di abitabilità della casa, risolvere il problema della casa per tutti, affrontare la soluzione della casa collettiva.

È necessario esaminare questi problemi nel loro assieme, svincolarsi dal danaro come unità di misura nei problemi edilizi. Nel piano di dettaglio di ogni singola zona bonificata occorre svalutare un lotto di abitazione e destinarlo agli abitanti degli edifici da demolire. I nuovi vani costeranno più degli antichi, ma saranno in numero maggiore. Parte di essi dovrà subire nel bilancio preventivo una svalutazione. Ne risulterà in molte zone un passivo unitario per ettaro. È necessario calcolare questo passivo per tutte le zone prese in esame. Determinare un parziale compenso attivo in altre zone, accrescendo con nuove destinazioni il valore unitario del suolo, elevandone le capacità di reddito.

È necessario accrescere la densità degli abitanti nei centri urbani, accrescere il numero dei vani. Ma accrescere anche decisamente le superfici libere e le zone verdi, guadagnando in altezza la cubatura perduta in superficie. È necessario sviluppare nei minimi particolari le soluzioni edilizie di ogni zona, precisare le caratteristiche tecniche ed economiche dei vari progetti di dettaglio, costruire prima di demolire.

È necessario spogliarsi di ogni retorica e di ogni accademia nel valutare i problemi degli edifici storici e degli ambienti artistici. Rispettare il passato, restaurare e isolare i monumenti degradati o nascosti, riconoscerne il valore educativo e culturale. Ma tenere soprattutto presenti anche in questa opera i problemi cittadini veramente vitali: creazione di quartieri salubri, lotta contro la tubercolosi, contro la mortalità infantile, contro la degradazione fisica e morale della massa del popolo.

È necessario non dimenticare che il problema urbanistico ha le sue radici fuori della città, nelle campagne e nei villaggi. Tra le cause principali della immigrazione e del sovraffollamento urbano vanno considerate in primo piano l'inorganica distribuzione dell'industria e lo stato di abbandono delle campagne. La bonifica deve procedere di pari passo nelle città e nelle campagne. Attraverso i piani regionali essa deve diventare fattore principale di una vasta opera di risanamento spirituale ed economico estesa a tutto il territorio nazionale.

Tutte queste necessità non presentano ostacoli insormontabili alla loro realizzazione. E' anzi lecito considerare il momento attuale come una occasione favorevole per realizzare un cambiamento di rotta. È lecito pensare al prossimo cinquantennio come al periodo veramente risolutivo nella storia dell'edilizia moderna.

Ma è indispensabile mettersi subito ad elaborare studi e progetti. Non disperdere energie in discussioni e in pregiudizi sterili, eliminare le mentalità già fallite nelle prove precedenti, le coscienze irrimediabilmente compromesse. Chiamare alla collaborazione nuove energie più vitali. Non si tratta in questo caso di un problema esclusivamente economico. La soluzione finanziaria, anche se laboriosa, sarà più facile trovarla dopo aver fissato con chiarezza le premesse nelle loro linee programmatiche.

I piani regolatori sono problemi di solidarietà umana, di coerente valutazione delle possibilità e degli ostacoli. Essi devono rappresentare la condanna delle ambizioni egoistiche, il ritorno nell'ora critica alla solidarietà e alla comprensione, la manifestazione di una volontà tesa verso scopi coerenti, costruttivi, creativi.

Statistica e tecnologia sono strumenti indispensabili, ma l'impulso è dato dalla fantasia e dalla passione creativa, dalla diffusa sensibilità per le realizzazioni di interesse collettivo.

Premessa indispensabile per la rinascita dei centri urbani sarà la divulgazione fra le masse popolari dei nuovi principi informativi, affinché affininò il loro spirito critico, riconoscano i loro diritti e siano pronte a sostenerli. Una organizzata mobilitazione del popolo per addestrarlo alla difesa dei suoi interessi vitali.

LUIGI COSENZA

Cronache di vita artistica

Un grande pittore proletario:

Luigi de Angelis

Nel 1927 si tenne a Parigi, in una famosa galleria d'arte d'avanguardia, una prima esposizione di pitture di Luigi de Angelis. La cosa suscitò un enorme interesse e la critica borghese più raffinata fu concorde nel giudicare de Angelis un artista ingenuo, un primitivo; infine, un « peintre du dimanche ». In questa occasione il giudizio più esauriente lo dette André Salmon, vale a dire uno dei più autorevoli critici d'arte francesi, il teorico del cubismo, l'amico di Apollinaire e di Max Jacob ed uno dei primi assertori della grandezza di Picasso.

André Salmon dedicò a de Angelis, nella « Revue de France », un lungo articolo nel quale tracciò un parallelo tra l'arte del « barbiere d'Ischia » e quella del « doganiere Rousseaux ». « De Angelis, dice Salmon, n'a de commun avec Rousseaux que l'inculture première » e, più avanti: « de Angelis n'a jamais passé par aucune académie, et son art est plein de naïveté. Ce n'est pas celle de Rousseaux. Notons de passage que cette fameuse naïveté ne fut jamais ce que nous admirâmes dans Rousseaux, quand, au contraire, nous étions souvent subjugués par la volonté de ce simple reusissant, par des efforts médités, à se hausser aux plus fiers sommets de l'art savant; par l'étonnante intelligence plastique de cet ignorant trouvant tout seul, au Louvre, le seul maître dont il eut besoin, pour, en outre, nous le faire mieux comprendre: Paolo Uccello ».

Posseduto dall'ardente bisogno di dipingere, il francese Rousseaux trovava, nella lezione dei classici, la lena e lo slancio per dar corpo ai suoi fantasmi poetici. La sua « naïveté » acquista il sapore di una gustosa trascrizione letteraria e nessuna altra risorsa aveva il « doganiere » poiché il clima

francese, slabbrando i contorni del paesaggio e delle cose, gli impediva di avere una visione netta di esse e di ispirarsi alla natura.

Rousseaux è obbligato, così, a guardare la realtà attraverso il Museo. Secondo Salmon, il « barbiere d'Ischia », invece, è divenuto pittore perché italiano, cioè « un homme du XX^e siècle vivant dans le cimetière de l'art classique, quand cette vie d'homme, consciente, suffit pour que le cimetière n'en soit plus un ».

Nell'analisi di Salmon c'è una affermazione critica positiva, ed è quella che esclude, dalla pittura di de Angelis, ogni influenza culturalistica e di gusto. Ma l'importanza dell'arte di de Angelis non è da ricercare solo in questa indipendenza dai gusti e dalle scuole ma, bensì, nel modo come egli, assorbendo e rielaborando istintivamente tutte le tendenze artistiche moderne, ne ricava una piena libertà ed un linguaggio pittorico proletario.

Luigi de Angelis è nato a Napoli ed ha avuto una giovinezza poverissima. Ha fatto in gioventù vari mestieri e, dopo la guerra, si impiantò nell'isola d'Ischia aprendo un salone di barbiere. L'isola, in quegli anni, non era ancora divenuta la roccaforte dello snobismo piccolo-borghese e la vita che vi si svolgeva era la tipica vita di un paesello di mare. I clienti del nuovo salone erano per lo più pescatori e braccianti, scaricatori del porto, o piccoli artigiani, e gli affari andavano bene. Ma un segreto tarlo rodeva l'animo di de Angelis, un tarlo che, alle volte, gli faceva dimenticare il « salone » ed i clienti e lo distraeva con il rasoio a mezz'aria, attratto dai suoi sogni: la pittura.

Verso il 1920 cominciò a dipingere. I soggetti preferiti erano vedute dell'isola e del castello o scene di vita marinara. La sua pittura, essenziale di colore e niente affatto adatta ai gusti oleografici dei poveri, non destò nessuna ammirazione. De Angelis inchiodava ugualmente i suoi paesaggi, a mano a mano che li dipingeva, sulle pareti del « Salone » e si contentava di guardarli da solo o che li guardassero i figli, stupiti e affascinati dall'ingenua follia del proprio genitore.

Qualche anno dopo capitarono ad Ischia due pittori: Leonida ed Eugenio Bermann, i quali, per i primi, restarono affascinati dal potere evocativo di quelle povere tele. Furono, infatti, i Bermann a parlare di de Angelis a un mercante d'arte francese ed a preparare una sua esposizione a Parigi.

Nel 1927, infatti, in una Parigi arroventata dalle più audaci esperienze artistiche dei più vivi ingegni dell'arte europea, la mostra del « barbiere » suscitò molto interesse. Il mercante voleva montare pubblicariamente « un caso de Angelis » e gli propose un contratto. De Angelis, stordito e meravigliato dal successo dei suoi dipinti, considerava il rumore che gli si faceva intorno un giuoco dei ricchi, un capriccio di gente ben nutrita e in cerca di divertirsi: non volle andare a Parigi. Ma i suoi sostenitori premevano perché esponesse in altre città e fu così che gli organizzarono altre mostre a Roma, da Bragaglia, a Capri ed a Napoli nella Libreria del « 900 ». Il suo nome, circolando insistentemente in certi ambienti « avanzati », arrivò anche alle orecchie degli organizzatori della Biennale veneziana e de Angelis fu invitato a Venezia.

I soggetti delle sue pitture erano sempre gli stessi: vedute dell'isola, povere case di pescatori, ritratti

di mendicanti, di vecchi pescatori corrosi dalla sal-sedine, di ragazzi affamati, oppure nature morte di fiori e frutta disposti a trofeo con un senso decorativo che ricorda i ferraresi del XVI secolo. Ma nelle sue pitture non c'era ombra di retorica o di compiacente adattamento al pittoresco. Nella sua pittura vi era una voce profondamente umana, un racconto crudo ma piano, evidente ed affettuoso.

Passato il primo momento di rumore, de Angelis, che non aveva mai perduto la sua verginità e il suo stupore, non volle più esporre. Alla borghesia italiana, d'altra parte, non piaceva la sua pittura e non l'acquistava. Forse a Parigi egli avrebbe potuto affermarsi e vivere bene ma al suo buon senso di operaio ripugnava il ruolo di pittore di moda, di artista eccezionale e preferì restare ad Ischia a dipingere ed a fare le barbe.

In Italia, allora, la borghesia si orientava verso la « nuova arte », questa « nuova » arte era il « novecentismo » in onore del quale certi pittori mediocri sacrificarono tutto quello che nella loro arte aveva ancora sapore di sano senso di regione.

De Angelis fu giudicato, all'inizio, un « novecentista » e a questa falsa interpretazione vanno attribuiti i primi successi italiani; ma non appena ci si rese conto che la sua arte era, in effetti, estranea a quel gusto e a quella scuola, i borghesi arricciarono il naso disgustati e lo abbandonarono.

« Novecentisti » in Italia erano i benpensanti, le persone così - così, la gente cauta ed accorta. « Novecentista », il primo d'Italia, era Mussolini e la pattuglia di punta del fascismo. I pittori « novecentisti » copiavano malamente i francesi postimpressionisti, copiavano Picasso, Derain, Braque e Carrà; in tal modo mettevano in regola le loro carte e si avviavano al successo. « I novecentisti » erano idealisti ai quali ripugnava ogni contatto reale con il mondo di sofferenze e di dolore del popolo italiano. Il « novecentismo », infine, era un fenomeno di opportunismo che incanalava gli intellettuali e li metteva al servizio della dittatura del grande capitale finanziario.

La pittura di de Angelis era, invece, legata al popolo e si alimentava delle sue sofferenze e dei suoi sogni; ma il popolo, dal quale sorgeva questa arte, non era in grado di gustarla come « propria » arte. Le classi lavoratrici non hanno la possibilità di individuare tra le varie espressioni d'arte che sorgono dal proprio seno, quella che è emanazione del loro slancio progressivo. Il proletariato subisce una schiavizzazione ed un controllo attentissimo proprio con lo strumento della cultura e dell'arte. L'arte popolare alimentata e voluta dalla borghesia è obbligata a ripetere i moti morali ed i gusti della classe dominante. Quest'arte pseudopopolare rende ancora più angusto l'orizzonte culturale del proletariato e lo allontana sempre più dalla vita creativa del paese.

De Angelis è un pittore proletario perché la sua ispirazione è radicata nel mondo morale del proletariato. Ma questa ispirazione non concede al gusto del « lacrimoso », dell'« eroico », del « grazioso » o « tenero » o al gusto del « pittoresco ». Egli è un proletario che afferma un nuovo gusto maturato dalle esperienze più avanzate e progressive della cultura e dell'arte borghese; non ignora, infatti, le varie esperienze ma, anzi, le assimila dal mondo morale che lo circonda, e le supera. Non cade mai nella calligrafia, nell'arte per l'arte, o nel balbet-

tio incosciente; a tutto questo, anzi, oppone un linguaggio concreto, popolare e, nello stesso tempo, europeo.

Quello che vi è di europeo nella pittura di de Angelis (i riferimenti a Chagall o a Utrillo) è la espressione di un dolore e di una lotta comuni, appunto, a tutti i lavoratori del mondo. Egli esprime i sentimenti della propria classe appropriandosi dei mezzi espressivi più efficaci anche se questi modi di espressione provengono dall'intelligenza o dal gusto borghesi. Si giustifica solo così il fascino che la sua pittura esercita sugli intellettuali progressivi.

L'ultima mostra che il de Angelis ha ordinata a Napoli questi giorni mostra e chiarisce gli aspetti della sua arte che qui abbiamo tentato di tratteggiare. Questa esposizione, come è naturale, non ha interessato gli intellettuali reazionari, tanto meno ha commosso nessuno di quei collezionisti che si disputano a suon di biglietti da mille i quadracci di un Irolli o di un qualsiasi imbrattatele del più scadente ottocento nostrano.

La stampa ha totalmente ignorato questa esposizione, eppure non v'è artista oggi, in Italia, che abbia il potere di esprimere con la stessa freschezza i sentimenti del nostro popolo.

Qui non possiamo esaminare ad uno ad uno i dipinti esposti. Ci limitiamo a segnalare un paesaggio che a noi è sembrato molto bello. È una veduta di una strada napoletana devastata e sconvolta dalla guerra: le povere case del popolo, squarciate, si profilano sul cielo chiaro con un contorno sinistro, inaspettato. Nel primo piano, un gruppo di maschere popolari, nei sontuosi costumi tradizionali, intonano una musica con strumenti musicali folcloristici. Il quadro è dipinto con la pacatezza tipica nella tecnica del « barbiere », pure v'è una sontuosità e una ricchezza di motivi coloristici che incanta. Noi attribuiamo a questo dipinto un significato che l'autore forse non gli aveva dato. Pensiamo che de Angelis, abbia voluto esprimere la vitalità del popolo lavoratore e la fiducia nella ricostruzione della patria e nella riconquista della libertà.

Nella stessa sala espone alcune opere Federico de Angelis, artista onesto sul quale torneremo.

PAOLO RICCI

Spiegare pazientemente

E difficile escogitare una stupidità maggiore di quella che contrappone i principi della lotta di classe alla politica del fronte popolare, come fanno, insensatamente, certi zelanti critici « di sinistra ». Noi osserviamo di frequente un fenomeno caratteristico: una serie di socialisti di sinistra, delusi della politica socialdemocratica di collaborazione di classe con la borghesia, abbandonando le posizioni del riformismo sono spesso inclini a passare all'altro estremo e divengono vittime del settarismo e delle deviazioni di sinistra. Identificando erroneamente la politica del fronte popolare con la politica di collaborazione di classe con la borghesia, essi si pronunziano per una « netta politica operaia di classe » e dichiarano che la lotta comune della classe operaia e degli strati democratici della piccola borghesia, dei contadini e degli intellettuali contro il fascismo costituisce un allontanamento dalle posizioni della lotta di classe... Ciò prova soltanto che è necessario spiegare pazientemente ai socialisti di sinistra sinceri il contenuto della politica del fronte popolare e aiutarli a liberarsi dalla miopia politica che va solitamente a vantaggio del fascismo e della reazione in generale.

GIORGIO DIMITROV

La ricerca scientifica e la guerra nell'U.R.S.S.

Un interessante documento apparso recentemente in *Science* (99, 7, 1944) mostra come il terzo piano quinquennale (1938-1942) dedicato alla chimica e alla industrializzazione chimica abbia fornito alla Russia il più lusinghiero dei successi nel campo della cultura e della tecnica, e come gli studiosi che vi hanno partecipato abbiano contribuito con l'originalità delle loro ricerche, e con la loro qualità organizzativa, non soltanto ad alleviare il formidabile sforzo bellico del paese, ma anche a imporre all'estero le loro idee, che com'è oggi generalmente riconosciuto, sono discusse e apprezzate fra tutti i lavoratori per il progresso delle scienze.

Lo stesso Stalin ha voluto premiare i migliori lavori eseguiti nel 1941, e cioè quando, per contingenze belliche, la maggior parte dei lavoratori scientifici e delle industrie di alta precisione si dovettero trasferire al di là degli Urali, mettendo a disposizione della Società chimica dell'U.R.S.S. numerosi premi che variano tra i 25.000 e i 100.000 rubli. La Società chimica dell'U.R.S.S. in collaborazione con la Società chimica Mendeleiev, giudica i lavori che le vengono presentati seguendo questi criteri: 1°) contributo allo sforzo bellico; 2°) importanza per l'economia nazionale; 3°) originalità dei metodi adoperati e scopo delle ricerche; 4°) valore generale della produzione; 5°) valore teorico dei singoli dati sperimentali.

È interessante notare come la maggior parte di questi lavori si possano paragonare con la migliore produzione europea e americana di questi ultimi anni, e come alcuni risultati abbiano contribuito all'impostazione di nuovi problemi scientifici e all'esecuzione di nuove indagini anche fra i ricercatori di altre parti del mondo.

Riporto in breve le più originali notizie su questa produzione.

A. N. Bakh, presidente della Società chimica Mendeleiev e direttore dell'Istituto di chimica biologica dell'Università di Mosca, descrive un procedimento per aumentare la produzione del grano prevenendo l'azione nociva esercitata su di esso dal gelo e dalla siccità; propone nuovi metodi per la conservazione dei vegetali e dei cereali mettendo in evidenza i vantaggi che si ricavano disidratando i cereali prima della loro maturazione, e studia infine la natura chimica di alcuni enzimi della respirazione. A. E. Favoriskii, dell'Università di Leningrado, elabora ed applica all'industria un nuovo metodo di sintesi della gomma dall'isoprene, che ormai si esegue in tutti gli stabilimenti per la produzione della gomma necessaria alla guerra. N. D. Zelinskii, dell'Istituto di chimica organica, oltre a perfezionare il metodo di *cracking* per la produzione della benzina, è riuscito a ottenere dal petrolio molti idrocarburi aromatici, compreso il toluene, e numerosi alcoli e aldeidi. N. N. Semionov e collaboratori, dell'Istituto di chimica fisica, studiando la velocità di propagazione della fiamma sono riusciti a stabilire il limite di infiammabilità di vari combustibili e a calcolare l'entità della conseguente esplosione. Queste ricerche hanno spiegato alcuni fenomeni finora misteriosi che avvengono durante la gasificazione del combustibile nei motori a combustione interna. A. N. Kusnetsov e M. M. Fainberg dell'Istituto Karpov per la chimica fisica, comunicano nuove combinazioni esplosive immediatamente applicate dall'industria e inviate sul campo di battaglia. I. V. Grebensikov e P. P. Budnikov contribuiscono rispettivamente alla produzione di nuovi tipi di lenti e di cementi, mentre N. P. Bogoroditskii fornisce all'industria una superporcellana altamente isolante di assoluta necessità per gli ulteriori sviluppi delle stazioni radiotrasmettenti. A. N. Frumkin, dell'Istituto di elettrochimica

colloidale, porta nuovi contributi alla conoscenza delle teorie dei cosiddetti processi di elettrodo e alla natura delle cariche elettriche doppie. Le sue ricerche sul comportamento elettrocinetico dei metalli e sulle alterazioni prodotte dai supervoltaggi, spiegano molti dei fenomeni di corrosione che avvengono negli impianti industriali per l'elettrolisi. Z. A. Rogovin e collaboratori dell'Istituto di chimica tecnologica, descrivono un metodo semplice per ottenere fibre di cotone resistenti al fuoco ed impermeabili. N. S. Kurnakov, direttore dell'Istituto di chimica generale e inorganica, applica un metodo geometrico allo studio delle relazioni esistenti fra i composti e le condizioni di equilibrio di un sistema. Sviluppando questo metodo è stato possibile svelare la presenza di importanti giacimenti di potassio, magnesio e altri metalli nelle montagne della Russia.

Particolare considerazione meritano gli scienziati e i laboratori scientifici di Leningrado, che durante il periodo tragico dell'assedio hanno continuato il lavoro fra i sacrifici, i pericoli e le difficoltà che ogni italiano può facilmente immaginare. I danni subiti dall'attrezzatura scientifica di Leningrado sono stati esposti dall'Accademico Leone Orbeli, vice presidente dell'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S., e direttore dell'Istituto di fisiologia Pavlov, in una recente riunione del Comitato sovietico antifascista degli scienziati. I nuovi palazzi dell'Accademia di Leningrado sono in discrete condizioni, così come i vecchi palazzi, ed in particolare il Museo etnologico ove è raccolta la celebre collezione di curiosità di Pietro I. L'Orto Botanico invece ha sofferto maggiori danni, che ancora oggi non si possono valutare data la rarità e lo sviluppo delle piante tropicali che sono andate distrutte. I lavori di riparazione sono già iniziati e procedono regolarmente. La biblioteca dell'Accademia è salva e a disposizione delle più svariate organizzazioni scientifiche militari e civili.

Anche quando nell'autunno del 1941 una bomba fece crollare uno dei palazzi dell'Istituto di fisiologia Pavlov, il lavoro non si arrestò, e si salvarono quasi tutti gli apparecchi e gli animali utili alle ricerche scientifiche. Su di essi la professoressa Maria Petrova, la più intima collaboratrice di Ivan Pavlov, ha potuto studiare l'influenza e i bombardamenti producono sul tessuto nervoso di ricezione. Anche la fondazione sperimentale Koltushi, ove Pavlov passò tanta parte della sua operosa esistenza durante gli ultimi anni di vita, rimane in piedi e continua la sua pregevole produzione scientifica. Il Club degli scienziati, fornito di mensa, biblioteca e vaste sale, resta il centro di riunione degli intellettuali di Leningrado; la polemica scientifica si alterna con letture, concerti e altre manifestazioni politiche e culturali alle quali sono invitati i maggiori esponenti delle varie organizzazioni civili e militari della città.

Prima di terminare questa breve nota, ancora uno sguardo di ammirazione per gli scienziati russi che hanno lavorato su di un argomento di grande attualità: quello dei virus filtrabili, agenti specifici di un gran numero di malattie infettive.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, dopo che le classiche ricerche di W. M. Stanley (*Science*, 81, 644, 1935) hanno per prime dimostrato che il virus del mosaico del tabacco si identifica con una nucleoproteina ad alto peso molecolare, e dopo che tanti altri ricercatori hanno isolato, purificato, e cristallizzato tanti virus, forse pochi ricordano che sin dal 1892 un giovane studioso, Dimitri Ivanovskii, dopo una serie di geniali ricerche sulla maniera di propagarsi di una malattia infettiva delle piante, il così detto mosaico del tabacco, abbia concluso che la infezione si trasmette per opera di una *so: stanza filtrabile attraverso i pori di una candela di porcellana*, legando il suo nome alla successiva scoperta dei virus filtrabili (*Science*, 99, 136, 1944).

Ora che i progressi della chimica e della patologia hanno definitivamente attribuito a questi virus filtrabili la proprietà di provocare un gran numero di malattie infettive nell'uomo,

negli animali e nelle piante, ed ora che lo studio sui vaccini ha mostrato come difendersi da questi agenti nocivi, più che mai si deve rendere omaggio a questo solitario studioso che attaccato e schernito dai suoi colleghi e dai suoi stessi maestri, non tentò neanche di difendere le sue ricerche, la cui elevatezza e importanza non poteva essere compresa dalla cultura scientifica di quell'epoca.

Ed omaggio gli hanno reso gli scienziati della Russia di oggi e nel migliore dei modi: continuando gli studi da lui iniziati, e proseguendo con successo per la strada da lui indicata.

Una monografia di V. L. Rischkov sulle malattie da virus nelle piante, apparsa a Mosca nel 1935, dà un'ampia prova dei progressi compiuti dagli scienziati sovietici in questo campo del sapere. Ulteriori importanti contributi quelli di Gromyko (*Compt. Rend. Acad. Sci. U.R.S.S.*, 19, 203, 1938) su di un nuovo metodo per la purificazione del virus nel mosaico del tabacco, e quelli di Rischkov e di Sukhov (*Compt. Rend. Acad. Sci. U.R.S.S.*, 21, 265, 1938) che dimostrano per primi che il virus del mosaico allo stato cristallino non possiede alcuna attività enzimatica, mentre M. T. Goldin (*Compt. Rend. Acad. Sci. U.R.S.S.*, 173, 1938) lavorando nell'Istituto di microbiologia dell'Università di Mosca, mette in evidenza le somiglianze che alcune inclusioni cristalline del virus del mosaico hanno con una sostanza cristallina descritta da Ivanovskii fin dal 1903 (*Microbiology U.R.S.S.*, 7, 353, 1938).

Anche nel campo pratico gli studi di questi scienziati hanno trovato importanti applicazioni. Sono ormai note le esperienze di inoculazione del virus dell'influenza iniziate su se stesso da Smorodintsev nel 1937 (*American Journal Medical Science*, 194, 159, 1937) le quali nel 1940 hanno portato alla brillante conclusione che inalazioni bisettimanali di siero anti-influenzale vaporizzato immunizzano la maggior parte degli individui sia prima che durante un'epidemia di influenza (*Zeit. Klin. Med.*, 138, 756, 1940). Anche in America queste applicazioni hanno portato notevoli benefici per la profilassi della influenza, e tutti gli studiosi sono d'accordo nell'attribuire una grande importanza a queste nuove ricerche che certamente giungeranno al lusinghiero risultato della vittoria definitiva della scienza su di un'altra malattia infettiva: l'influenza (*Science*, 99, 138, 1944).

E bene a ragione, quindi, il periodico russo *Microbiology*, dedicando nel 1942 un intero numero alla memoria di Ivanovskii, dichiara con giustificato orgoglio che la migliore commemorazione del grande precursore, l'hanno già fatta tutti gli scienziati della Russia Sovietica con la loro continua, appassionata e intelligente operosità scientifica e didattica.

ALFREDO RUFFO
Lab. Chim. Biologica
R. Università di Napoli

Per agevolare la diffusione regolare della rivista in questo tempo di difficili comunicazioni, per stabilire un contatto permanente tra essa e i suoi lettori ed amici, è necessario che tutti coloro che vogliono avere la "Rinascita", sia perchè ne accettano il programma, sia perchè vogliono seguirne lo sviluppo, diventino degli abbonati.

L'abbonamento annuo costa	L. 100
semestrale	- 55
sostenitore	- 1000

Indirizzare i vaglia all'amministrazione della rivista:
Napoli, via Medina, 72

La battaglia delle idee

ARTURO LABRIOLA, *Dopo il fascismo, che fare?* Napoli, Fiorentino.

Il libro, veramente, non dice che cosa bisogna fare dopo il fascismo, limitandosi l'autore ad esporre, alla fine delle sue considerazioni, tre esigenze molto generali il cui riconoscimento sarebbe urgente se non si vuole precipitare nella bestialità. La prima sarebbe il ritorno a una sana concezione edonistica della vita; la seconda una totale restaurazione dell'individuo; la terza una radicale semplificazione dello Stato. Forse si può attribuire alla enunciazione di queste esigenze un certo valore psicologico, come aspirazione del povero diavolo che ne ha visto di tutti i colori e vorrebbe ora poter tirare un sospiro di sollievo e che lo lasciassero in pace godersi la vita. Non è escluso che, sotto questo aspetto, le esigenze sopra menzionate corrispondano a uno stato d'animo diffuso. Scientificamente, esse non hanno consistenza alcuna. L'edonismo, come tale, è cosa socialmente assai difficile a definirsi. Vi è l'edonismo dei possidenti, e vi è quello di chi non ha nulla. La concezione della vita dei gerarchi fascisti era correntemente edonistica, e così pure quella dei pezzi grossi dell'industria, della finanza e della proprietà terriera, che insieme ai gerarchi fascisti possedevano il potere, ed era edonistica non ostante che tutti assieme proclamassero la dottrina dello Stato superiore a tutto e a tutti. Di restaurazione dell'individuo non so quale sia il movimento politico e sociale che non abbia parlato, a cominciare da quello fascista dei primi tempi. Quanto poi alla semplificazione dello Stato, è più facile metter per iscritto questa formula, che pensare un possibile contenuto. Ritorno alla dottrina e alla pratica del liberismo antistatale e anarcoide? Ma su quale base economica e con quale prospettiva di sviluppo? L'evoluzione economica non si può fare a ritroso. Se non erro, in altro punto del suo libretto l'autore stesso riconosce che l'imperialismo (nel significato economico corretto della parola) è figlio diretto del liberismo, per il motivo semplicissimo che la libera concorrenza non può non generare dal proprio seno il monopolio, fino a che avranno valore (e non possono non averlo) le leggi della economia capitalista, compresa quella della caduta tendenziale del saggio del profitto, che non so chi pensava d'aver ridotto a un errore di calcolo compiuto dal povero Carlo Marx e nella quale si trova invece la spiegazione più profonda della evoluzione economica e politica della moderna società borghese.

Forse però è esagerato cercare un rigore scientifico in uno scritto di Arturo Labriola, così come sarebbe esagerato cercare un grado qualunque di coerenza tra il suo pensiero di oggi e quello di ieri o dell'altro ieri. Partito dal marxismo, egli diventò presto e mi sembra voglia rimanere rappresentante tipico di quel diletantismo sociologico irresponsabile, che per certo superficiale scintillio di erudizione e di avvicinati storici e psicologici può alle volte sorprendere gli ignari, ma a cui manca ogni consistenza di argomentazione e ogni capacità di serie conclusioni.

Tutta la sua analisi del regime fascista nelle sue origini e nel suo contenuto palesa questa inconsistenza e incapacità. A voler essere severi, si potrebbe dire che essa non si stacca dagli schermi della cosiddetta ideologia del fascismo e conclude, quindi, a una critica che potrebbe benissimo essere quella di un'opposizione fascista-moderata. I « professori » di corporativismo affermavano che lo Stato fascista era superiore alle classi. Ar. L. dice « estraneo alle classi », e giustifica questa qualifica con una stravagante descrizione del « rivolgimento » che dette origine al fascismo come di qualcosa di cui nessuna classe e nessun gruppo sociale ebbe l'iniziativa, che non fu né « rivoluzionario » né « reazionario » e che finì per sottomettere a sé tutte le classi, senza distinzione. Ma quali funzioni ebbero dunque nell'origine dello squadrismo le associazioni padronali agrarie, e chi finanziò e promosse la marcia su Roma e il colpo del 3 gennaio e tutto il resto, se non i gruppi dirigenti più reazionari della società italiana com'era allora costituita? E se lo fecero, è perchè questo corrispondeva a un loro « bisogno » concreto e manifesto, — al bisogno di schiacciare il movimento democratico e socialista che minacciava, insieme con i loro profitti, il loro potere. Non vi è proprio nessun « imbroglio » da spiegare, all'infuori dell'imbroglio che Ar. L. si sforza di creare attorno a cose molto semplici. Forse può servire a confonder le idee il fatto che noi giudichiamo di quegli avvenimenti oggi, dopo vent'anni, e soprattutto dopo il crollo della guerra. Può sembrare strano che dei gruppi dirigenti capitalistici abbiano agito in modo che ha portato alla loro bancarotta come classe, alla perdita della loro autorità e del loro prestigio davanti alla

nazione. Questo prova però soltanto che questi gruppi reazionari estremi non sono più in grado di avere una funzione positiva nello sviluppo della vita nazionale, dalla cui direzione devono essere esclusi. Come si vede, da una impostazione scientificamente corretta del problema della natura del fascismo, discende assai logicamente anche il compito che deve essere risolto dopo la caduta del fascismo, e di cui hanno ormai coscienza le grandi masse popolari, gli intellettuali d'avanguardia e i partiti politici che non vogliono chiudere gli occhi alla realtà e non sono animati dal deliberato proposito di difendere gli interessi di caste reazionarie.

Una estrema confusione di idee regna anche, come ben si comprende, in quella parte del libro in cui si tratta dell'ordinamento che l'autore chiama « sovietico-comunista ». Non è nostra intenzione seguirlo nelle sue osservazioni, alcune di semplice buon senso, altre stravaganti. Vorremmo soltanto fare, per chiudere, una semplice proposta. Che si esprimano simpatie per il comunismo è cosa quasi di moda, oggi, e a noi non fa dispiacere che si confutino alcune delle più stupide calunnie che contro il comunismo vennero fatte circolare e circolano tuttora. La lotta contro la stupidità è sempre stata a beneficio del genere umano. A noi interessa però soprattutto che la nostra dottrina, la nostra storia e le realizzazioni socialiste vengano conosciute, e conosciute attraverso le fonti autentiche e i fatti come veramente sono accaduti e stanno svolgendosi, piuttosto che attraverso brillanti ma equivoci travisamenti. Vogliamo fare, insomma, un appello alla serietà scientifica e polemica. Come ci sdegnava il professore di filosofia il quale crede di poter confutare la nostra dottrina asserendo che comunismo significa « uniformità di sentimenti, di concetti e di bisogni », così troviamo ridicolo che si affermi, per esempio, che per Marx il comunismo era un « prodotto automatico (sic!) dell'accrescimento naturale (!) della ricchezza », oppure che si dica avere Marx ed Engels consacrato ai problemi della società comunista i loro scritti giovanili (e *la Guerra civile*, e *la Critica del programma di Gotha*?). I libri di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin, non sono più proibiti. Speriamo di vederli circolare tra poco in traduzioni decenti. Leggete, studiate, imparate, e smettetela con le falsificazioni e con le improvvisazioni dilettantesche. Che se poi non volete farlo, cambiate mestiere. Nessuno vi obbliga a occuparvi di problemi sociali o di marxismo. Tanto più che se non date prova almeno di un minimo di serietà scientifica, è veramente arrivato il momento che nessuno più vi darà retta.

p. t.

Lettera a Benedetto Croce

Il nostro direttore ha inviato al senatore Croce la seguente lettera:

Caro Senatore,

Ella ha fatto presente che nella recensione del suo scritto « Per la storia del comunismo » da me redatta e pubblicata nel N. 1 della rivista « La Rinascita » sono contenute alcune espressioni che, per la loro asprezza, sarebbero in contraddizione con quello spirito di concordia e, quindi, di rispetto reciproco, che deve regnare nei rapporti tra tutti gli italiani che lavorano e lottano uniti, tanto nel governo quanto fuori di esso, per la più sollecita liberazione del nostro paese dalla invasione tedesca e dall'onta del fascismo. La prego di tener presente che nello scrivere quella recensione non potevano non affiorare in me stati d'animo e sentimenti condizionati e provocati dalla ingiusta persecuzione che per più di venti anni si è scatenata contro il movimento comunista, che fu calunniato e messo al bando della nazione proprio nel periodo in cui, impegnando tutte le sue forze per smascherare e combattere il fascismo e la sua politica di tradimento degli interessi del popolo e del paese, adempiva un'alta funzione nazionale. Sono pienamente d'accordo con Lei nel ritenere che oggi, al di sopra di ogni divergenza ideologica, quello che deve prevalere è il reciproco rispetto e la concordia nell'azione comune per il bene del nostro paese. Per questo sono dispostissimo a dichiararle che se alcune espressioni di quella recensione sembrano contraddire a questo spirito, esse sono senza dubbio andate al di là delle mie intenzioni. E ciò le dichiaro tanto più volentieri in quanto il mio partito ed io personalmente apprezziamo altamente l'opera che Ella ha svolto e continua a svolgere per aiutare il nostro paese a trovare quella via di uscita dalla tragica situazione presente che deve consentirgli di rinascere e riaffermarsi nella libertà, in conformità con i desideri e con le aspirazioni profonde della grande maggioranza degli italiani.

La prego di gradire le espressioni della mia più alta considerazione.

Napoli, 28 giugno 1944

PALMIRO TOGLIATTI.

Rassegna della stampa

L'UNIONE SOVIETICA E LA FRANCIA. In una brillante conferenza tenuta a Mosca il 19 maggio nella Sala delle Colonne del Palazzo dei Sindacati il grande scrittore sovietico Ilya Ehrenburg, dopo aver accennato ai buoni rapporti che sono esistiti nel passato tra la Russia e la Francia, ha evocato l'amicizia d'oggi tra le due grandi potenze: « La Repubblica Sovietica ha raccolto la bandiera gloriosa della Comune parigina. Quando la Francia è caduta nessun russo le ha gettato la pietra addosso. Nei giorni più bui del giugno '40 il compagno Molotov, parlando del popolo francese, diceva: « Un popolo innamorato perduto della libertà ». La nostra volontà di aiutare la Francia è disinteressata. Noi non vogliamo da essa le sue colonie. Noi non sogniamo le sue materie prime né i suoi mercati. Noi non pensiamo ad occuparci dei suoi affari interni. Noi vogliamo una sola cosa: che la Francia rivedenti la Francia, che essa sia grande, forte, indipendente. Noi non diamo dei consigli ai francesi. Noi non diciamo loro: — Attendete sulla spiaggia che faccia bello. Noi conosciamo le sofferenze della Francia. E noi sappiamo che cosa sono i tedeschi. Ogni soldato dell'Esercito rosso è fiero di contribuire alla liberazione della Francia. Ecco perché un giornale clandestino francese scrive: — Tutto il popolo ha due speranze: il suo odio e l'Esercito rosso. Il riconoscimento del Comitato francese di Liberazione Nazionale da parte del governo sovietico è differente dai riconoscimenti inglese ed americano. La differenza non è nello stile. I francesi hanno compreso e non dimenticheranno ».

IL KUOMINTANG E I COMUNISTI. Un lungo e documentato articolo apparso in *Liberté* del 15 giugno espone con grande chiarezza la situazione cinese nell'estate del '44 esaminando successivamente le ragioni dei rovesci militari subiti nei primi anni della guerra, l'arretratezza dell'economia e l'inesistenza dell'industria, gli errori strategici e tattici, la politica nefasta dei generali reazionari. A questo proposito, dopo aver detto che gli eserciti comunisti dello Shantung e dell'Hopei, forti di più di 300.000 uomini, controllano un territorio di circa 60 milioni di abitanti e immobilizzano una forza di oltre 200.000 giapponesi, l'articolista così prosegue: « La verità è che il Kuomintang ed i suoi eserciti non conducono la guerra così energicamente ed efficacemente come potrebbero: e ciò anche tenendo conto delle risorse di cui nessuno contesta il carattere limitato. Se gli eserciti del Kuomintang, forti di tre milioni di uomini, si unissero negli obiettivi come nella strategia con gli eserciti comunisti della Cina del Nord, essi potrebbero rendere difficile l'esistenza ai 400.000 giapponesi che occupano la Cina. Viceversa, mezzo milione di truppe del Kuomintang, le meglio nutrite e le meglio equipaggiate, sono impiegate nel blocco dei comunisti. L'amministrazione comunista è di gran lunga la migliore di tutta la Cina e le truppe comuniste sono migliori e di più gran rendimento di quelle del Kuomintang: è naturale quindi che queste truppe non ci tengano molto a passare sotto il comando diretto degli ufficiali incapaci che il ministro della guerra generale Ho Ing Kin potrebbe designare. Il Kuomintang non ha realizzato niente dei tre grandi principi: nazionalismo, democrazia, livello della vita. Ma oggi, nel momento in cui i giapponesi potrebbero tentare una supremazia offensiva, l'unificazione reale di tutte le forze combattenti è per la Cina una questione di vita o di morte. Per far ciò, occorre in primo luogo metter fine alla stupida leggenda dello « spauracchio rosso » che, in Cina come dovunque, lavora per il nemico ».

QUINTA COLONNA CECOSLOVACCA. Durante gli anni della prima repubblica cecoslovacca (1918-1938) il popolo godeva di alcuni diritti ma il potere reale era nelle mani di un piccolo gruppo di grandi finanziari, di grandi capitalisti industriali e di grandi agrari. Apparentemente era al potere una coalizione di partiti ma in effetti la carica dei capitalisti faceva quel che voleva ed aveva a sua disposizione una notevole quantità di organizzazioni reazionarie, fasciste e semifasciste. Il vero carattere di questa banda di nemici del paese si rivelò durante la crisi di Monaco, durante l'interludio tra Monaco e l'occupazione totale da parte dei tedeschi nel marzo 1939, e durante l'occupazione stessa. Clemente Gottwald, membro del Parlamento cecoslovacco e segretario del Partito comunista ceco, dimostra che i rappresentanti di questi gruppi reazionari ebbero una parte preponderante nella capitolazione di Monaco (*Nové Československo* del 16 giugno 1944). « Il popolo ceco voleva battersi; ma la reazione ceca, con l'aiuto di Hitler, ebbe il sopravvento e consegnò la nazione nelle mani dei nazisti. Uno dei capi del partito agrario, Tádina, tranquillizzò i con-

tadini assicurando loro che Hitler, dopo tutto, non avrebbe fatto nulla contro il principio della proprietà privata. Il presidente della Zivnostenska Bank, Preiss, allorché fu proclamata la mobilitazione generale nel momento cruciale della crisi di settembre, si rifiutò di mettere a disposizione del governo i fondi necessari. Quando il partito di Henlein cercò di provocare un *putsch*, il ministro dell'interno Cerny, uno dei capi del partito agrario, ordinò alla polizia di evacuare i distretti dei Sudeti. La stessa ignobile funzione fu esercitata dalla reazione ceca durante la seconda Repubblica (da Monaco al marzo '39). I reazionari cechi privarono il popolo di tutti i diritti democratici e consegnarono la Slovacchia alla banda fascista di Hlinka. La Russia carpatca fu affidata alla Germania e all'Ungheria per facilitare e permettere i loro preparativi contro l'U.R.S.S. Venne finalmente la capitolazione totale del presidente Hacha che s'inchinò davanti alle esigenze di Hitler, fece occupare Praga dai tedeschi e formò un governo alla quisling sotto la « protezione » nazista ».

SAMOCRITICA. Il generale Umperto Nobile ha esaminato alcuni degli aspetti più caratteristici della vita sovietica (come è noto, il Nobile ha soggiornato a Mosca per quasi cinque anni dai primi del '32 al Natale del '36) in una serie di articoli che hanno ottenuto un vivo successo. Nel secondo di questi articoli (*Il Popolo*, 4 luglio 1944) dopo aver espressa tutta la sua soddisfazione per aver potuto « assistere da vicino, e in qualche modo parteciparvi con lo spirito, a quel formidabile processo rivoluzionario che poneva le basi di una nuova società umana, a quella profonda trasformazione che la rivoluzione andava operando nella enorme massa della popolazione sovietica », il generale Nobile espone con chiarezza e con molti esempi significativi l'istituto della samocritica che egli ritiene abbia contribuito potentemente alla formazione della gioventù sovietica oltre che al poderoso sviluppo delle varie attività della vita sovietica. « La propaganda ostile ci rappresentava la Russia come un paese dove ogni iniziativa individuale fosse repressa, dove l'individuo fosse ridotto a poco meno di uno schiavo in balia di un tirannico potere statale. Ma è un fatto che la mia esperienza di cinque anni mi portò invece alla conclusione che in Russia, almeno nel campo della produzione, veniva lasciata all'individuo una libertà di scelta, di iniziativa, di critica che in molti casi, a me straniero, pareva persino eccessiva, e lo era infatti. E non si può certo parlare di abbassamento della dignità personale se perfino lo sgattero della cucina di un albergo, o il facchino che lustrava i pavimenti delle camere poteva nelle periodiche riunioni di servizio liberamente discutere di piani di lavoro e del modo come attuarli. Negli altri paesi ad un inserviente fissano il compito da eseguire ed il salario e basta ». Dopo aver fatto un paragone fra ciò che avveniva in quegli anni nell'U.R.S.S. e ciò che avveniva nell'Italia fascista dove l'insincerità e la menzogna erano state elevate a regola di vita, il generale Nobile così prosegue: « Che cosa sia oggi divenuto di quella politica della samocritica io non so, ma qualunque trasformazione abbia subito, sta il fatto che essa contribuisce alla pienezza di vita della gioventù sovietica: i giovani russi erano chiamati a partecipare con tutte le loro forze alla costruzione della nuova società. Ciascuno aveva la sensazione di essere non già uno strumento cieco, ma un artefice consapevole di essa. Quando, alla fine del 1936, tornai in Italia, riassumendo le mie esperienze di cinque anni di vita russa, espressi agli amici il mio pensiero su quella gioventù con queste parole: se una guerra scoppiasse, l'Europa farà i conti con essa. Ed ho avuto ragione ».

GRANDEZZE E MISERIE DELL' A. M. G. IN ITALIA. In una corrispondenza al *Daily Telegraph* del 16 maggio la nota giornalista inglese Virginia Cowles tratta diffusamente dei meriti e dei difetti del governo militare alleato in Italia. Dopo aver ricordate le origini dell' A. M. G. e la sua trasformazione in A. C. C., e dopo aver esposte le grandi difficoltà incontrate nei primi mesi, l'articolista così prosegue: « Il grande impegno che tutti gli ufficiali del Governo Militare hanno mostrato nel loro lavoro, merita certamente ogni elogio. Ma se l'opera di un istituto va giudicata dalla sua attività più che dalla maggiore o minore buona volontà di coloro che ne fanno parte, il giudizio non può essere molto favorevole. Le funzioni dell' A. M. G. sono il mantenimento dell'ordine, l'approvvigionamento degli abitanti dei territori occupati e la loro sistemazione in locali abitabili; e questi compiti non sono stati assolti. Per quanto riguarda le prime necessità della vita, gli italiani non potrebbero star peggio. È vero che quando comandavano i tedeschi le città e le vie di comunicazione erano pressoché intatte, ma è anche vero che prima di invadere l'Italia noi avevamo fatto delle promesse: abbiamo lanciato manifestini che decantavano i vantaggi della liberazione e siamo arrivati

al punto di stampare le parole « libertà dal bisogno » sulla carta moneta di occupazione; ed il fatto che queste promesse non siano state mantenute ha contribuito notevolmente ad abbassare il livello morale del popolo. Nel momento attuale i prezzi dei viveri sono praticamente incontrollati, il furto delle razioni delle forze armate alleate ha assunto la forma di un brigantaggio nazionale ed il mercato nero italiano non ha l'eguale nel mondo. Un problema altrettanto serio è la mancanza di oggetti di vestiario. Le popolazioni dell'Italia meridionale sono sempre state povere ma le condizioni in cui versano attualmente sono impressionanti. Il fatto che nessuna distribuzione di vestiario sia stata fatta dall' A. M. G. dimostra evidentemente che i dirigenti angloamericani non considerano gli abiti come degli oggetti di prima necessità ». Dopo aver trattato di un altro serio ed importante problema quale è quello dei profughi, Virginia Cowles così conclude il suo articolo: « Le condizioni in cui si trova l'Italia amministrata dagli alleati non possono certo costituire un motivo di orgoglio per le democrazie. Le giustificazioni offerte dai funzionari dell' A. M. G. sono le più varie e vanno dalle ragioni di carattere politico a quelle relative alle difficoltà dei trasporti marittimi. Certamente poche persone sono in grado di esprimere un giudizio sicuro sulla situazione dei trasporti marittimi. Ma anche il meno attento dei visitatori di Napoli non può non essere colpito dalle proporzioni dei locali occupati dai nostri comandi militari, dall'elevato tono di vita che conducono le truppe di quella base e dal fatto che il numero degli autoveicoli militari in circolazione è tale che non si riesce mai a superare una velocità media di 10-15 miglia all'ora. Alcuni degli ufficiali dell' A. M. G. con i quali ho parlato sembravano seriamente preoccupati per questo stato di cose; altri lo accettavano come un effetto inevitabile della guerra; altri ancora insistevano sul fatto che gli Italiani devono considerarsi fortunati se ricevono qualche considerazione e negavano che vi fosse possibilità di miglioramento. L'argomento più valido a favore di un'amministrazione migliore non è di carattere sentimentale, ma strettamente realistico. La storia insegna che è difficile che un paese esca libero o amico da un lungo periodo di sofferenze ».

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 2

Luglio 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

SALERNO: VIA DEI DUOMO, 34

Amministrazione: NAPOLI, VIA MEDINA, 72

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	> 100
Abbonamento semestrale	> 55
Abbonamento sostenitore	> 1000

SOMMARIO

Ai giovani. - ERCOLI: *Il 25 luglio.* - *Politica italiana: Condizioni di armistizio.* - CONCETTO MARCHESI: *Senza di morte.* - VINCENZO LA ROCCA: *Il marxismo e la nostra lotta per la democrazia.* - NINO SANSONE: *Il nostro dovere.* - *La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels.* - *Martiri ed eroi della nuova Italia: Gaime Pintor.* - VEZIO CRISAFULLI: *Un problema di diritto costituzionale.* - *Opinioni e discussioni: Comunismo e libertà.* - ALESSIO TOLSTOI: *I diavoli dell'andacia.* - VELIO SPANO: *L'unità del popolo sardo nella lotta per la sua redenzione.* - N. TALENSKII: *La battaglia di Stalingrado.* - *Note e polemiche: Ufficiali filofascisti.* - LUIGI COSENZA: *Premesse per una rinascita dei centri urbani.* - PAOLO RICCI: *Un grande pittore proletario: Luigi de Angelis.* - ALFREDO RUFFO: *La ricerca scientifica e la guerra nell'U.R.S.S.* - *La battaglia delle idee: Rassegna della stampa.* - *Libri ricevuti.*

« TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI »

Via Amato da Montecassino, 12 - Telef. 24741

Autorizzata dall'A. P. B.